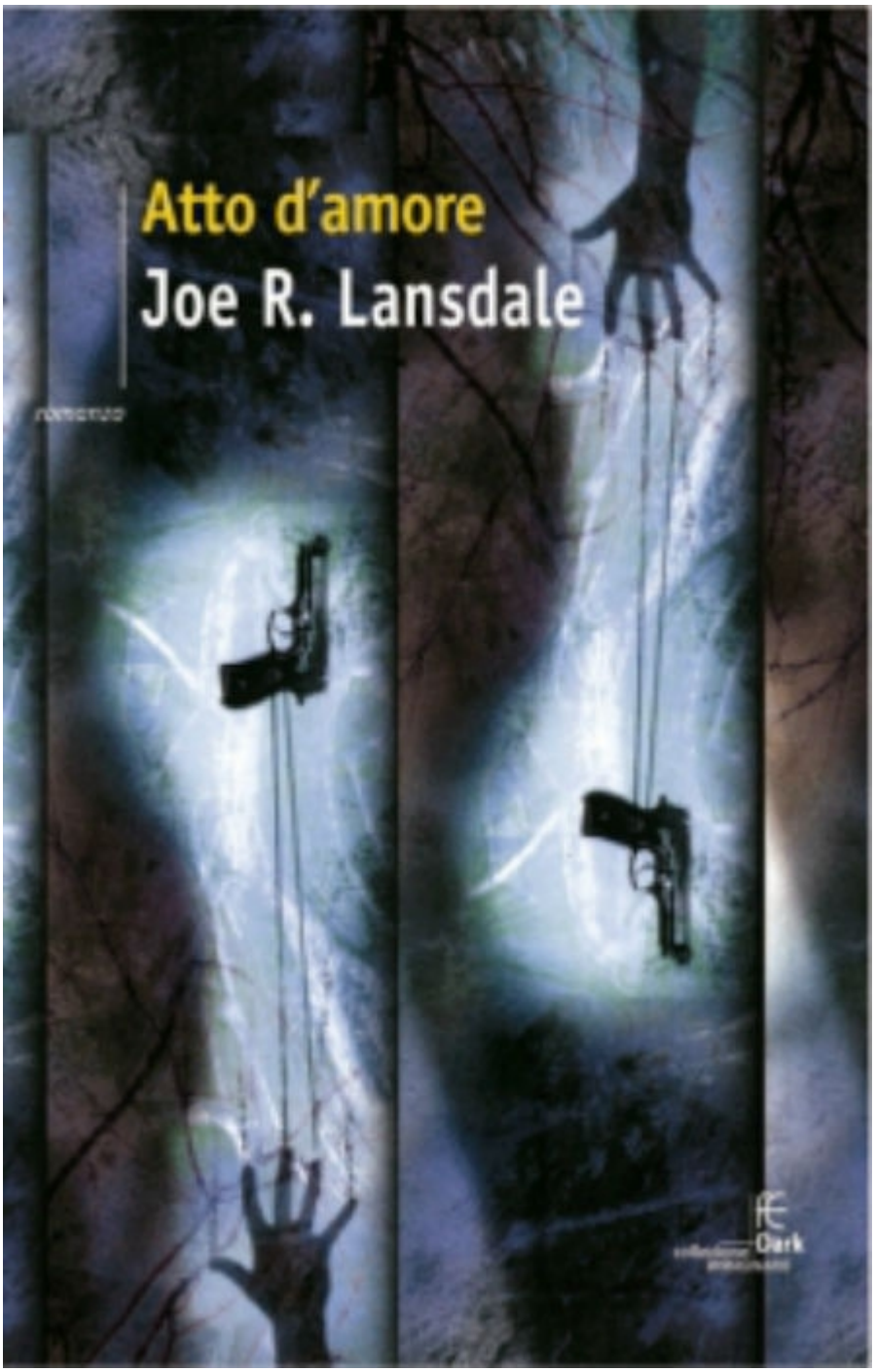
Atto d'amore
Joe R. Lansdale
romanzo
Dark

VISIT…

Sommario

ATTO D'AMORE....2
Sommario....3
Colophon....5
Il libro....6
Prefazione di Andrew Vachss....8
L'inizio....12
Prima parte Comincia la caccia....17
1....18
2....26
3....34
Seconda parte La belva ha le zanne....41
1....42
2....46
3....51
4....60
5....63
6....70
7....73
8....76
Terza parte La fine....86
1....87
2....90
3....91
4....101
5....105
6....109
7....112
8....115
9....117
10....122
11....125
12....126
13....128
14....129
15....130
16....135
Epilogo....138
Postfazione....140

Brossura: 254 pagine
Editore: Fanucci
Data di pubblicazione: 1 gennaio 2004
Collana: Tascabili immaginario
Lingua: Italiano
ISBN-10: 8834710185
ISBN-13: 978-8834710180

Il libro

Per le strade di Houston si aggira un moderno Jack lo Squartatore, e Marvin Hanson e Joe Clark sono i poliziotti incaricati dell'indagine. Hanson in particolare, un detective nero, è disgustato dagli omicidi, dalla loro ripugnante violenza, e si dedica alla caccia con un sentimento di vendetta personale. Ma l'inchiesta è un tuffo nel dolore e nell'ambiguità, un itinerario in cui è facile perdere la ragione e trasformarsi a propria volta in ciò che più si odia.

Dedicato a
Mary Louise Lansdale
e a mia moglie Karen

Prefazione
di Andrew Vachss

Se stai cercando uno scambio di gentilezze, guarda altrove. Ritengo un onore l'occasione che mi viene data e non intendo sprecarla con iperboli gonfiate come palloni.

La prefazione di un romanzo importante deve rispettare una regola sola, deve dire la verità. Non è certo materia per i professionisti dello strillo di copertina. Se sei in cerca di aggettivi, vatti a fare una visitina all'espositore dei tascabili nell'edicola dell'aeroporto. Se Joe pretendeva un encomiastico fiume in piena di paroloni e pensieri in libertà, l'avrebbe chiesto a qualcun altro.

Joe non fa storie... almeno di questo tipo.

La scrittura 'di genere' è una specie in via d'estinzione... a causa di tutti i motivi in base ai quali qualsiasi specie inizia a sfoltirsi. Sovrappopolazione, endogamia, carenza di predatori naturali, limitate fonti di cibo. Le parole non funzionano nel prezioso isolamento, traggono il loro potere dalla contiguità... dal contesto, dal perfetto posizionamento. Purtroppo nel nostro campo le parole sono diventate una valuta inflazionata, non possiamo più contare su di loro. Il nostro settore vive una overdose da pinguedine: prendi una dose di violenza gratuita e implausibile, aggiungi un pizzico di sesso irreale, spiaccica budella e capelli sulla parete più vicina, insaporisci con un velo di riferimenti esoterici... ed eccoti in piena 'zona oscura'.

Certo.

I generi, horror, thriller, fantasy, quel che vi pare, hanno sempre delle scappatoie. Se scrivi una stupidaggine si tratta di metafora. Se scrivi una pappardella mediocre e volgare è pura satira.

Risparmiatemi queste balle. La mia idea di liberazione non coincide con gli scheletri che sbucano dagli armadi.

I veri mostri non stanno in cantina, vivono in famiglia, in piena fase d'incubazione. Nelle parrocchie e nelle carceri, nei drive–in e nei day–hospital... aspettano soltanto che arrivi il momento buono.

Non è mica 'fiction'.

Oggi è abbastanza facile farsi pubblicare. Questo è positivo. Io sono favorevole alla politica delle porte aperte. Però la fase di selezione, quel processo naturale, biologico, che consente la sopravvivenza del più forte... non c'è più. Invece vediamo gli scambi di favori, le relazioni pubbliche e altre sordide forme di fuga dall'affilata lama del rasoio evolutivo. Quando ci sono più premi che candidati vuol dire che stiamo andando dritti verso il muro che chiude la curva. Senza freni e con il volante bloccato.

E invece... in questo angolo del ring abbiamo Joe R. Lansdale, figlio di un pugile da luna–park che gli ha lasciato in eredità una buona dote da incassatore. Joe è sposato a

una classica bellezza bionda texana dalle gambe lunghe, che sicuramente non si meriterebbe in virtù del proprio aspetto fisico, ed è benedetto da due figli sfolgoranti a cui ha una sua personale eredità da lasciare. Karateka di buon livello il cui corpo reca le cicatrici degli istituti privati. Un uomo che ha lavorato con le mani in ogni settore, dal versare brodaglia ai porci fino all'autodifesa, e che se costretto è disposto a rifare entrambe le cose.

Ed entra in ballo Joe R. Lansdale. Con passo da samurai. O ti inchini o ti togli dalle scatole.

Joe fa sul serio.

Un haiku, di quelli buoni.

Mentre leggo le pagine di Joe l'unica cosa che mi viene in mente è un pitbull di razza. Senza tante manfrine, senza mostrare le zanne, sempre pronto a pagare il prezzo. Non è il più grosso del branco... ma potete stare sicuri che è il migliore. Alla grande. Ed è spinto dall'amore.

Nei veri combattimenti lo stile fine a se stesso non conta un fico secco. I veri campioni hanno una certa economia di movimenti, la capacità di infilarsi dentro il ritmo dell'avversario. Sempre a fuoco. Concentrazione al laser. Dedizione.

Se leggi Joe Lansdale puoi verificarlo con i tuoi occhi. Lo senti. Si capisce sempre quando è una verginella a scrivere una scena erotica. Subodori l'impossibilità cinetica dello scontro fisico quando lo scrittore non ha mai visto una rissa dal vivo. Questo non succede nelle pagine di Joe, non esiste. Lui sa che 'duro' non è sinonimo di 'senza cuore'. Se leggi Joe Lansdale noterai il talento del vero scrittore... lui questo l'ha vissuto e lo farà vivere anche a te.

Ha guidato di tutto, ha cercato diamanti, frequentato belle figliole, ascoltato psicopatici. Provato... e combattuto... ogni paura. È salito sul ring, ha avuto sfiga, è andato a terra... e si è rialzato. Sa che devi dare, se vuoi ottenere qualcosa.

Conosce la verità. Scrive per condividerla con gli altri.

Ragazzi, questa io la chiamo immedesimazione, pietà per il prossimo. O la usi o ne abusi. Ed è uno spartiacque delicato. In questa rivoltante era del Serial Killer Chic, Joe ci regala «Una serata al drive–in», una perla sottovalutata. Tutti i lettori che si faranno eccitare da questo classico dell'horror dovrebbero assumere psicofarmaci. Joe può fare quel che gli pare, dal rispettoso omaggio ai tascabili Gold Medal degli anni Cinquanta come Savage Season e Freddo a luglio ai fantasy ancorati a un tema come «Nel Deserto delle Cadillac, con i morti» fino ai racconti morali quali «Steel Valentine». Può parlare di demoni mutanti, sa scrivere di umanoidi delle paludi. Sceneggia fumetti, scrive copioni di film, redige salaci critiche cinematografiche. È in grado di creare un suo genere, una serie di miracolose danze davanti al fuoco in bilico tra giallo, horror e commedia. Se non mi credete andatevi a leggere «The Events Concerning a Nude Fold–Out Found in a Harlequin Romance», oppure «La notte che si persero il film dell'orrore» o «By Bizarre Hands» e capirete cosa intendo. Lo sentirete, anche.

Subdolo non significa invisibile. Joe è lì ben saldo con tutte le cose che detesta: la violenza domestica, il razzismo, la prevaricazione, gli abusi sui minori, il sadismo sessuale... le creature spregevoli che fanno brutte cose. Joe non scrive una narrativa noir priva di senso, ma proietta una luce incandescente.

Atto d'amore è un libro grezzo. Il prodotto acrobatico di un autore allora emergente, un passo significativo nella sua evoluzione, ormai vecchio di un ventennio. Vi si nota lo sforzo per dimostrare la propria maestria, e il rifiuto di arrendersi. È la sua cosa 'migliore'? Non credo. Con Joe Lansdale definire qualcosa 'migliore' è sempre una valutazione passibile di smentita. Non solo perché tanta gente assennata non sarebbe d'accordo, vista l'ampiezza della sua opera, ma perché Joe elabora di continuo. Forse sarà già approdato a nuoto all'orizzonte della perfezione stilistica... però non è ancora stanco.

Questo è un libro importante. La dimostrazione che Joe sa cosa significa resistere. E non la smette mai di colpire. Joe R. Lansdale è un Vero Americano. Non se ne fanno più come lui.

Ricordate che ho appena affermato che il mercato dei generi è nella merda? Sta arrivando un drago... di gran carriera. Attraverserà la giungla eliminando le erbacce con il suo alito infuocato, maciullando quanti non si tolgono di mezzo. Soffierà un vento forte, catartico.

Questo Joe lo sa. Si sta preparando da un pezzo.

E quando arriverà Darwin, Joe lo prenderà a calci in culo.

Chi può sapere quale male si annida
nel cuore degli uomini?
dalla sigla del programma radiofonico
The Shadow

Sangue! Bah!
Michael Le Faucheur

Che sangue sia.
Macbeth di William Shakespeare

Viva la muerte!
Millan Astray

Non potevo amare se non dove la Morte
Mischiava il proprio respiro con l'alito
della Bellezza...
Edgar Allan Poe

Lascia che t'ami con questa lama.
Nella bonaccia della passione
i tuoi seni minuti si sollevano,
li guardo sfumare.

Sognerò il volo del falco
e pregherò per tutta questa notte sfinente
e sarò il tuo pronto intervento,
e ti mostrerò l'amore,
so di poterlo fare!

Oh, lascia che t'ami con la mia lama.
Mignon Glass(The Psycho's Song)

L'inizio...

Pearl Harbor non è soltanto quella bombardata dai giapponesi, ha un omonimo, così ribattezzato per il sangue che vi è stato versato a fiumi, più di quanto ne abbia mai visto scorrere la Pearl Harbor originale. Sta nei pressi del Quinto Distretto, un ghetto di Houston, Texas, poco oltre l'incrocio tra Lyons Avenue (Soul Street) e Jensen, e se avete voglia di suicidarvi o di farvi aprire da un orecchio all'altro è il posto giusto per fare quattro passi in piena notte, facendo tintinnare le monetine. Anzi, non occorre nemmeno avere della grana in tasca. Come dicono in città: «Ci sono certi tizi da quelle parti che non riescono a chiudere occhio se in serata non hanno ammazzato qualcuno.»

Insomma, morte, sangue e violenza sono di casa a Pearl Harbor e nel ghetto del Quinto Distretto, un mondo nero e chiuso intasato di carne e miseria, un pozzo nero di disperazione. Oltre il 34% dei residenti vive sotto la soglia di povertà rispetto al 10% di Houston. Il reddito medio del Distretto è poco sopra i 5.000 dollari, mentre la media complessiva della città viaggia a quasi 10.000.

Gli abitanti di questo ghetto, come in tutti i ghetti di tutto il mondo, sguazzano nel fango dell'ignoranza, del dolore e dell'autodistruzione. Eppure, nonostante il ribollire dell'odio e l'esplodere della violenza, questo quartiere conserva una strana forma di orgoglio scaturito dal vuoto e dalla disperazione, un orgoglio che consente ai locali di vivere ogni tanto un brandello di gioia e non solo di dolore... e talvolta qualcosa che non è né l'uno né l'altra. Non è certamente gioia, e va ben oltre la pena dell'esistenza quotidiana nel Distretto.

È qualcosa che somiglia molto all'orrore.

Qualcosa che non è finito qui, ma che qui è cominciato.

Qualcosa come l'arrivo del maniaco gelido e calcolatore che sarebbe diventato famoso come il «Macellaio di Houston».

Domenica — ore 23:58

Gli venne un'erezione ripensando a tutto quel sangue e a come lei si dibatteva.

Uscì dal buio, nel fioco bagliore dei lampioni lerci, maculati dai resti spiaccicati degli insetti kamikaze. L'impermeabile lungo fino ai piedi che indossava poco prima era adesso avvolto attorno alla baionetta insanguinata e al tesoro appena conquistato. Il fagotto era incastrato sotto il braccio. Non c'era nulla di frettoloso nei suoi passi, ma nemmeno di flemmatico. Il volto era coperto di cerone nero, alle mani aveva i guanti e sulla testa un berretto di maglia.

Andò verso la Volkswagen marrone parcheggiata presso il marciapiede. Era stata rubata da due ore e tre quarti. La sua auto l'aveva lasciata in un parcheggio, a due passi dal fast–food dove aveva sgraffignato la Volks per il lavoro di stasera usando il suo mazzo di chiavi, identico a quelli classici dei professionisti del pignoramento. Per il lavoro di stasera, il primo di tanti.

Aprì, scivolò dietro il volante e mise in moto. Con il motore in folle si ripulì il viso usando il fazzoletto. Per facilitare il compito s'era portato dietro un vasetto di struccante, adesso posato sul sedile accanto. Ogni tanto affondava l'angolo del fazzoletto nella crema prima di strofinarsela in faccia.

Non sperava certo di ingannare qualcuno facendosi passare per nero, però da lontano, l'unico modo in cui l'avrebbero visto (a parte la troietta nera nel vicolo, ovviamente), era un camuffamento efficace. S'era persino esercitato nell'andatura, per sembrare più nero. Una volta aveva visto un film, Pupe calde e mafia nera, dove un tossico di colore riusciva a identificare alcuni tizi mascherati solo da come correvano. Diceva qualcosa tipo, «Lo so bene che erano bianchi, capo, quelli correvano da bianchi.»

Be', lui sapeva camminare da nero. Avvitò il coperchio sul vasetto, infilò il fazzoletto annerito nella tasca del giubbotto di jeans, ingranò la marcia e si staccò dal marciapiede, puntando verso il cuore dello scellerato ghetto di Houston. Il Quinto Distretto.

Il Quinto Distretto. Ci pensò su per qualche secondo, assaporando le sillabe in punta di labbra. Il Quinto Distretto. Che parole soavi. La paura sconfitta, stritolata come una formica sotto il tacco. Quando andava al liceo tutti i compagni ripetevano di continuo: «Se hai voglia di farti sbudellare basta che vai a fare un giro per Negronia, un bell'avanti e indietro per la Jensen in piena notte. Vedrai che arriva subito un afro a farti il servizietto.»

Sorrise a quel ricordo. Era un suo terrore d'infanzia, una fobia che aveva sempre sognato di fugare. Adesso non era più un tipo da sogni a occhi aperti, e c'era qualcos'altro in ballo oltre all'esorcizzare la paura, molto di più. Doveva conquistarsi la gioia, una gioia che s'era negato per tutta una vita, tranne che nei sogni, e tranne qualche cane o gatto a cui faceva assaggiare la lama del suo coltello. Purtroppo non gli bastava più.

Mentre camminava per strada, mentre era al lavoro, non la smetteva mai di osservare la gente, soprattutto le donne, quasi sempre donne, pensando a come sarebbe stato staccargli gambe e braccia e teste, a come sarebbero sembrate. Piccole bambole di pezza sdrucita, con un'imbottitura rossa e liquida che sgorgava a fiotti. E si domandava come sarebbe stato bere il loro sangue, leccarlo dal suolo con la lingua, come un cane. Il sapore

e l'odore l'ossessionavano in sogno, ma stasera, in quel vicolo freddo, duro, non era stato un cane o un gatto, era stata una donna.

Ripensando al terrore infantile del Quinto Distretto, si disse ad alta voce: «Se da queste parti dev'esserci qualche merdoso sbudellamento, sarò io a farlo.»

Dio, a momenti tirava un pugno al volante per il piacere. Era stato fantastico! Molto meglio che in sogno. Molto, molto, molto meglio. La baionetta un arco scintillante nella penombra. Il sangue una chiazza cremisi di vita che si spegne, e poi i sussulti dell'agonia, le grida soffocate che cercavano disperatamente di oltrepassare il tessuto delle mutandine. Era stata forse quella la parte migliore, quando le aveva posato il taglio affilato della baionetta contro la gola, quando le aveva cacciato le mutandine in bocca, dicendole che voleva solo violentarla, nient'altro. Poi, una volta imbavagliata, le mani legate dietro la schiena, aveva fatto scivolare la lama in un pigro arco lungo il ventre, incidendo a fondo la carne d'ebano, ammirando il sangue, tante luccicanti perle rosse, mentre usciva dalle nere viscere.

E poi i ricordi sfumarono.

Doveva impegnarsi di più su quella parte, imparare a concentrarsi e a prolungare l'agonia della vittima e il proprio piacere, però ricordava bene, eccome se ricordava, il fetore e il fruscio degli intestini che fuoriuscivano dall'addome, si srotolavano dal ventre come tratti di corda, e poi come l'aveva presa lì in mezzo al vicolo sul cemento freddo in mezzo all'odore di sangue, intestini, escrementi, urina e vino da quattro soldi.

Un gioco da ragazzi. Aveva fatto passare l'uccello fra i bottoni dell'impermeabile e l'aveva imbottita per bene. Quel volto, persino mentre moriva, era stato uno spettacolo. Devastato, incredulo, gli occhi che si spegnevano, che precipitavano nella mente morta.

Quegli occhi morti erano stati affascinanti!

Alla fine s'era sfilato l'impermeabile, l'aveva avvolto attorno alla baionetta e alla sua piccola preda, e aveva abbandonato il cadavere alla notte.

Delizioso. Era stato delizioso, e, ciliegina sulla torta, aveva ancora addosso l'odore della morte.

Lunedì — ore 00:02

L'ubriacone nero noto ai più soltanto come Smokey, abbastanza su di giri per il vino e pronto per una bella pisciata, trovò il primo corpo smembrato mentre cercava un vicoletto in cui liberarsi, e quando lo vide attraverso gli occhi appannati dall'alcol nella mezza luce del lampione circondato dai moscerini eruttò non solo il vino che aveva nello stomaco ma anche i resti di una cena a base di sardine e cracker.

In un primo momento pensò (volle pensare) che si trattasse di un manichino in mezzo al pattume. Nel suo mondo l'immondizia era un odore e una visione continua, come del resto anche il sangue e la morte prematura. Smokey era già sfuggito per il rotto della cuffia alla donna con la falce. Però questo era assai più grave di un accoltellamento del sabato sera o di uno scontro a bottigliate. Era una mutilazione per il puro piacere di farlo, una patologia, non un gesto dettato da esasperazione o rabbia. E il manichino non era un manichino, bensì quel che restava di una mignotta fumata del quartiere, Belle Louise. Persino ridotta in quello stato la riconobbe. Poco più di un'ora prima gli aveva sfilato un biglietto da cinque, s'era calata le mutande e con le mani piantate contro la

parete di un altro vicolo (neanche ben illuminato come questo) l'aveva fatto sfogare in una veloce sequenza di affondi e muggiti.

Quello che Smokey aveva scambiato per pattume sparso in realtà erano gli intestini, strappati dal cadavere e sparpagliati tutto intorno. Restava una parte del volto sufficiente a capire chi fosse. Le avevano affettato le narici, mozzato le labbra e dalla fronte al mento correva uno squarcio grosso come un dito e profondo due. La testa era quasi staccata dal tronco, ancora collegata da un moncone di carne sanguinolenta e da un frammento d'osso biancastro. Mancava un occhio. La camicetta, un tempo azzurra, era scura e umida, sollevata sopra le ascelle. Le tette pendule erano state rimosse lasciando scuri pozzi umidi. Il ventre era aperto dallo sterno all'inguine. La calzamaglia (era verde pisello? Smokey tentò di ricordare) sembrava scomparsa. In bocca era incastrato qualcosa di bianco imbrattato di sangue.

Secondo lui la mossa più furba (e ci avrebbe pensato di nuovo, più tardi) sarebbe stata uscire dal vicolo e prendere il volo gambe in spalla. Che ci pensasse il Quinto Distretto a risolvere le sue grane. Non lo fece. Per lui Bella era stata solo un paio di minuti nel buio, ma il suo sesto senso gli diceva che non era roba da Quinto, questa qua. No. Era un altro paio di maniche, e per quanto detestasse quei rompipalle degli sbirri doveva ciabattare fino alla bottiglieria dove di tanto in tanto sgraffignava qualcosa, trovare un telefono e fare uno squillo alla madama.

Lunedì — ore 2:38

Casa: quella parte merdosa della città pervasa di fetore e morte. Poteva permettersi di meglio. Molto meglio. I soldi li aveva, ma quell'appartamento era l'ideale. Lì trovava l'odore della strada invasa dal pattume, l'odore di vecchio, malato, morente. A causa dell'affitto bloccato il condominio era ridotto a una specie di ospizio abitato soprattutto da vecchie decrepite perpetuamente in vestaglia di flanella e ciabatte pelose che sembravano conigli morti ridipinti.

Certe volte gli veniva un desiderio sfrenato di affettare quelle carampane.

Chissà se le vecchie sanguinavano come le giovani?

Certe volte non riusciva quasi a chiudere occhio in preda a quei pensieri. Certe volte stava per afferrare la baionetta e scendere di sotto a possedere la vegliarda del pianterreno e a farle delle cosacce, le cosacce che aveva fatto allaragazza nel vicolo.

Però era troppo sveglio per cedere alla tentazione. Il suo motto era: non pisciare dove mangi, non cacare sul tuo tappeto. Non scoprire il gioco. La città è piena di frutta che aspetta soltanto di essere staccata dall'albero. Frutta giovane, ma anche ben stagionata.

Prima o poi doveva essere una vecchia. Sicuro. Una tipo sua madre. Una faccia di tolla tutta sconcezze e bestemmie con l'alito da sbevazzona e gengive nere piene di denti marci, gli occhi impregnati dei peccati trascorsi... Sì, come la sua vecchia.

E quando l'avrebbe trovata... e l'avrebbe trovata di certo... Zac! Zac! Zac!

Salì le scale con l'impermeabile ben saldo sotto il braccio, poi aprì la porta ed entrò nelle tenebre. Arrivò al tavolo da pranzo senza scomodarsi ad accendere. Conosceva a menadito il suo appartamento, per quel poco che c'era da conoscere. Il tavolo, due seggiole, uno scrittoio con la macchina da scrivere e un letto ribaltabile costituivano il grosso dell'arredamento. C'erano anche un cucinotto e un piccolo bagno con vasca e

doccia. Il piancito era di legno vecchio, marrone sporco, sbucciato, con le capocchie dei chiodi che ti fissavano dalle tavole come tanti occhietti di pietra focaia.

Si tolse i guanti e li posò sul tavolo, poi ci spalancò sopra l'impermeabile, staccò la baionetta dal malloppo di carne e posò anche quella. Alla fine, tenendo le tette mozzate con le due mani le strizzò come se fossero spugne, sentendo il sangue colare sulle dita e lungo le maniche.

«Questa sì che è una palpata» disse ad alta voce.

Appoggiò di nuovo la carne sull'impermeabile, poi andò ad accendere la luce. Mani e interruttore erano sporchi di sangue. Avrebbe pulito più tardi. Tornò al tavolo e, reggendo le tette nell'impermeabile, portò il suo tesoro fino al lavello chiazzato di ruggine, lasciando il pacchetto sullo scolatoio. Dall'armadietto prelevò un bicchiere, lo mise accanto all'impermeabile, poi sollevò adagio il fagotto e tenendo un angolo della plastica piegato in modo da creare un imbuto si versò un goccio di sangue. Lo bevve. Sembrava un elisir, freddo, raggrumato ma ancora liquido. Quindi con un coltello preso dal cassetto si accinse a tagliare la carne prima di metterla in padella.

Prima parte
Comincia la caccia

Il nemico più pericoloso è il nemico che non sospettiamo.
Rojas

Il delitto è banale, la logica rara. Perciò è sulla logica più che sul delitto che dobbiamo basarci.
Sherlock Holmes

La canzone delle Sirene o il nome assunto da Achille allorché si nascose tra le donne, per quanto possano sembrare misteri complicati, non vanno oltre la capacità di analisi.
Sir Thomas Browne

Gli indizi sono le tracce che il criminale si lascia alle spalle.
Theodore Reik (Mito e colpa)

1

Lunedì — ore 4:00

Si chiamava Marvin Hanson.

Era nero come il carbone e brutto come una scimmia. Tenente di polizia. Detective in borghese. Squadra Omicidi. Aveva le braccia corte e le mani incredibilmente grandi con dita grosse come salsicciotti. Era alto 1,75 ma grazie alla larghezza delle spalle e del tronco non gli avresti dato un millimetro in più di 1,65. Tutti e tre i suoi amici più intimi lo chiamavano Gorilla. Chiunque altro lo chiamava Marvin, signor Hanson o signore. Qualche stretto collaboratore lo chiamava soltanto Hanson. Nulla di tutto questo era sollecitato dal diretto interessato, che era solo il tipo d'uomo che pretende rispetto, casomai un rispetto a denti stretti ma comunque rispetto.

In quel momento Hanson era in preda a uno dei suoi sbalzi d'umore meno gradevoli. Una telefonata alle due del mattino l'aveva strappato dalle braccia di Rachel e dal suo caldo letto per restituirlo alla notte. Temeva che facesse parte del prezzo da pagare perché era un poliziotto. Un continuo di interruzioni, disagi e seccature. Per non parlare poi di ulcere, emorroidi e piedi con ditoni infiammati.

Nonostante l'umor nero Hanson rimaneva un poliziotto in gamba, al massimo un tantino manesco. Era scafato e cattivo, ma anche sorprendentemente colto, un sapere acquisito quasi tutto da autodidatta, un dettaglio del suo carattere che ti prendeva spesso in contropiede. Dall'aspetto sembrava più il tipo che passava il tempo a spalare e spaccar pietre.

Era cresciuto nel Quinto Distretto ma, come amava ripetere alla figlia JoAnna, ne era scappato per diventare quel che aveva sempre voluto essere. Un piedipiatti.

Certe volte rimpiangeva quella decisione, rimpiangeva di essere diventato uno sbirro, e stanotte era una di quelle volte.

Per lo meno era stata una via di fuga. Dal Distretto, dalla melma, dentro la grande corrente della vita.

Ma forse non ce l'aveva fatta del tutto. Certo, non abitava più in quello schifo, nello squallore, ma spesso lo mandavano proprio da quelle parti. Era nato nel Distretto, no? Lo conosceva e perciò era lo sbirro giusto per il Distretto. Questo non l'aiutava certo a tollerarlo. Otteneva un certo rispetto a denti stretti, ma per i locali restava pur sempre uno Sbirro Negro, uno zio Tom dei Quartieri Alti. Gli sembrava strano che i neri si lamentassero del ghetto, desiderassero tanto uscirne, ma appena uno di loro ce la faceva diventava immediatamente uno zio Tom. Comma 22.

C'erano altri due uomini assieme a lui in quella stanza fumosa e soffocante. Uno era il suo socio, un bianco alto e spigoloso con i capelli arancione, gli occhi verdi e una faccia da scemo. Per non parlare di un gusto, in fatto di completi grigi, perfino più discutibile del suo. Si chiamava Joe Clark, e faceva il detective in borghese da tre anni. Prima

batteva le strade in uniforme e prima ancora era stato uno studente in criminologia. Hanson aveva sempre avuto il dente avvelenato con i laureati in criminologia, e a ragione. Quasi tutti erano utili quanto una rivoltella inceppata. Bravi nelle faccende tecniche, tipo rilevare le impronte sulla carta o analizzare sangue e capelli, ma assolutamente incapaci di leggere la verità o la menzogna sul volto di un uomo. Per loro era una parete bianca. Interrogavano tutti i detenuti allo stesso modo, o quasi tutti, con un'aria che sembrava dire: Niente di personale, è solo il mio lavoro. Lo so che la società è stata dura con te e che il mondo ti ha defecato in faccia, però, devi capire, lo faccio solo per sbarcare il lunario. Adesso dovrei farti qualche domandina. Niente di personale.

Cazzate!

Tutto era sempre niente di personale. Non c'erano due versioni di quel lavoro. Esistevano solo i buoni e i cattivi. Certo, ogni tanto dovevi abbassarti al loro livello, ma il risultato era sempre i cappelli neri al fresco e i cappelli bianchi in trionfo. Semplice, no?

Clark, con o senza laurea in criminologia, era l'eccezione alla regola. La prendeva di petto quanto Hanson. Essere sbirro faceva parte dell'ordito, della carne della sua anima. Non aveva paura della morte o di morire, non aveva paura di andare sino in fondo. Fregarsene di inchiodare il colpevole o di strappare una confessione a un assassino è un po' come mettere un coniglio insanguinato tra le fauci di un mastino per poi girarsi dall'altra parte e dire tutti compiti: «Signor Cane, la prego, non lo divori.» Be', non può funzionare.

Clark era un ottimo socio. Tutti e due erano schifati dalla grossolana corruzione associata alla polizia di Houston. Soprattutto perché era stata quasi tutta dimostrata a suon di prove. Era rampante e smaccata. Però loro ci provavano. Ogni tanto avevano la mano pesante, più spesso minacciavano e basta, una tattica non proprio legale, certo, ma decisamente efficace. La sola vista delle immense manacce di Hanson che si chiudevano e si aprivano ritmicamente era quasi sempre sufficiente a rendere molto loquace una persona.

Il terzo ospite della stanza, Smokey, stava tormentando il berretto da baseball di un azzurro stinto come se fosse un essere vivente e lui tentasse di strangolarlo. Era seduto su una sedia, un po' curvo in avanti, le gambe allargate in posizione di difesa, e stava guardando Hanson con occhi catarrosi, vortici biancastri attorno all'azzurro, occhi da bianco in una faccia da nero.

«Lo sapevo che avrei fatto meglio a lasciar perdere» recriminò Smokey.

Hanson, che incombeva su di lui come una spada di Damocle, lo rassicurò: «Qui nessuno ti darà grattacapi. Comincia.»

«Ragazzi, vi ho detto tutto» guaì Smokey.

Un po' meno comprensivo di prima, Hanson insistè: «Comincia. Smokey, conosco la tua brutta faccia da una vita. Non vali una sega e lo sai, lo so io e lo sa chiunque ti abbia sentito aprire bocca per cinque minuti. Però non penso che sia stato tu ad ammazzare Bella. Questo ti toglie un peso dallo stomaco?»

«Però sono quello giusto, vero, capitano?»

«Tenente, non capitano. No, non mi sembri affatto quello giusto. Se avessi affettato la ragazza come ci ha descritto Higgins, avresti...»

«Non l'ha ancora vista?» l'interruppe Smokey.

Hanson fece segno di no. «Sono appena stato assegnato al caso. Higgins mi ha telefonato per dirmi che il capitano mi voleva qua. Così adesso me lo sciroppo io. Non so altro. Secondo Higgins era un lago di sangue. Va bene adesso, Smokey? Ho risposto a tutte le tue domande? Purtroppo dovrei essere io a fare le domande. Afferri?»

Smokey annuì.

Hanson prese di tasca un monumentale King Edward, accese il sigaro con un cerino e soffiò pigramente il fumo dalle narici. «Come dicevo, non credo sia stato tu, però...» Si concesse una pausa per tirare platealmente il sigaro.

«Però cosa?» fece brusco Smokey.

Hanson gli si accostò al viso, sentendo l'alito da denti guasti e vino stantio. «Potremmo fare in modo che sembri che sia stato tu. Cioè, se non ci dici tutto quello che sai, e per filo e per segno, potrebbe mettersi male per te, caro Smokey. Molto male. Chiaro? Adesso ripetiamolo ancora una volta, e tu risponderai alle mie domande sinceramente, senza cercare di farmi fesso, perché non hai la testa per fare fesso il sottoscritto... e non credere che i giorni dei tubi di gomma siano passati nel dimenticatoio. Sai cosa succede a quelli che cercano di fare i furbi con noi. Vero, Smokey?»

«Già, lo so.»

Clark stentava a non scoppiare a ridere. Hanson era proprio sadico a lavorarsi il vecchio in quel modo, anche se così avrebbe ottenuto risultati immediati. Perché purtroppo il dipartimento di polizia di Houston era tristemente noto per far seguire i fatti alle minacce.

«Hai capito quel che ho detto?»

«Ho capito l'antifona.»

«Mi dirai tutto per filo e per segno?»

«Per filo e per segno, signor Hanson.»

«Che carino. L'immaginavo» disse il poliziotto nero drizzando la schiena, quindi si tolse di bocca il King Edward e lo tenne nascosto dentro la zampaccia da plantigrado. «Non ho mai sospettato che non sarebbe finita così. Nemmeno per un minuto. Nemmeno per un secondo.» Si girò verso Clark. «Joe, accendi il registratore.»

«Pronto?» chiese Clark a Smokey. Fu una delle due parole che pronunciò durante l'interrogatorio. L'altra era stata «siediti».

Smokey confermò di essere pronto, quindi concesse una tregua al berretto, posandolo su un ginocchio e guardandolo come se l'avesse appena scoperto appollaiato sulla rotula.

Clark accese il registratore.

Hanson disse: «Nome e cognome, prego.»

«Smokey.»

«Nome e cognome, prego.»

«Clarence Montgomery. Mio papà mi ha affibbiato il soprannome di Smokey e adesso mi chiamano tutti così.»

«Lei sostiene di aver scoperto una cadavere, stasera. Una donna che conosceva, Bella Louise Robbins. Può dirci dov'è successo?»

«Io non sostengo un bel niente. Ho trovato Bella squartata...»

«Può dirci dove?» l'interruppe Hanson.

«Cazzo, lo sa benissimo, signor Hanson.»

Hanson a Clark: «Per favore, spegni il registratore.»

Clark spense il registratore.

Per la paura Smokey stirò i labbroni sopra i denti marci. «Ho fatto una cazzata, vero?»

Hanson assentì lentamente. «Hai fatto una cazzata. Rispondi alle domande. Veloce e con cortesia. Come se lo raccontassi a uno che non l'ha mai sentito. Capito?»

Smokey annuì.

«Ho chiesto se hai capito.»

«Ho capito.»

«Non voglio interrompere un'altra volta la registrazione per spiegartelo.»

«Nossignore.»

«Se mi tocca spegnerlo di nuovo mando Joe a prendere i tubi di gomma e un paio di pinze.»

«Le pinze? Per cosa?»

«Meglio se non lo sai. Adesso farai il bravo?»

Smokey annuì.

«Allora?»

«Sì.»

«Sì, cosa?»

«Faccio il bravo.»

«Joe, accendi pure.»

Clark rimise in funzione il registratore. Smokey fornì la sua versione, stavolta diretta, concisa e senza mai interrompere lo scorrere del nastro. Alla fine lo lasciarono andare. Potevano trattenerlo, ma non ne vedevano il motivo. Smokey era stato di scarso aiuto, a parte la denuncia del cadavere, tuttavia Hanson ammise con Clark di esserci rimasto di stucco.

«Perché mai l'avrà denunciato?» chiese Clark.

Hanson scosse il capo. «Non lo so proprio, però ho una strana sensazione.»

«Va bene, Sherlock, cos'è?» Joe scrollò il pacchetto e si accese una sigaretta al mentolo con un accendino Bic.

«Solo una sensazione.»

«Ah.»

«Non ho prove.»

«Dimmi. Abbiamo già discusso di queste intuizioni da sbirro. Ci crediamo, no?»

Hanson soffiò il fumo. «Certo.»

«Bene, allora, in due parole, la tua reazione? Perché l'ha fatto? Perché è venuto da noi, mentre di regola non l'avrebbe fatto?»

Hanson appoggiò il fianco al tavolo che già ospitava il registratore e diede una tirata al sigaro finché il fumo grigio gli avvolse la testa.

«Credo che sia venuto da noi perché sente qualcosa. È un sesto senso che acquisisci quando vivi in mezzo a una strada. Hai sentito come ha descritto il corpo. Stava quasi per vomitare. So per certo che Smokey ha già assistito a qualche accoltellamento. E ha perfino eseguito un paio di piccole operazioni chirurgiche con le sue mani. Stasera aveva paura perché a parer suo, e anche mio, tra l'altro, questo delitto non è opera di uno che ha perso la testa.»

«Sono d'accordo con te.»

«È un gesto premeditato e fatto per puro piacere. Smokey ha detto che Bella sembrava un porco squartato, solo ancora più incasinata. Se la sua descrizione è esatta, è stata una mutilazione metodica.»

«Nel Distretto c'è parecchia gente di quella risma. Santo Dio, Gorilla, dovresti saperlo meglio di chiunque altro.»

«Sì, lo so, fin qui ci arrivo. Ma non è tutto. Se ha ragione Smokey, se è come dice lui, mi sa che abbiamo per le mani una brutta gatta da pelare.»

«Qualcosa del genere 'l'accoltellatore nero di Skid Row'?»

«Forse. Voi biancuzzi non avete tanta voglia di pattugliare il Distretto dopo la mezzanotte, a meno che non vendiate quella polverina candida che alcuni indigeni ritengono fondamentale per mettere i piedi giù dal letto alla mattina.»

«Forse è stato un pusher, che poi ha combinato tutto in modo che sembrasse l'atto di uno svitato. È possibile. Forse Bella spacciava nel tempo libero, cioè, la sua fedina penale ci dice che è già stata pizzicata per uso di stupefacenti, nulla di serio agli occhi della legge ma tu e io ne sappiamo qualcosa. Anche questo è possibile. Potrebbe essere stato un pusher che ha cercato di coprire le proprie tracce. Oppure lei spacciava e qualcuno ha deciso che non voleva pagarla, così ha preso la roba e ha steso Bella. Che ne dici?»

«Forse.»

«Però non ne sei convinto, eh?»

«No.»

«Cosa pensi?»

«Non lo so ancora.»

«Dai, Gorilla, cosa ti frulla in testa?»

«Penso che sarebbe una buona idea iniziare dal cadavere.»

«Che delizia. Andiamo» disse Clark.

L'obitorio è aperto ventiquattr'ore al giorno.

C'è sempre qualcuno di guardia. Non chiude per le feste. Né per Natale né per il compleanno del buon vecchio George Washington. È la reggia della morte e degli esami. Il luogo più affidabile della città. Ci sono sempre clienti che capitano a tutte le ore della notte, quasi sempre a bordo di furgoni bianchi con le luci rosse e blu.

Stasera l'obitorio ha un nuovo cliente. Un cliente con privilegi speciali, per il quale hanno addirittura strappato dal sonno il capo dell'ufficio del coroner di Houston.

Gli dicono che c'è stato un decesso tremendo, insolito, e che stasera deve fare l'esame preliminare del corpo prima possibile, e che domani, dopo un riposino (non troppo lungo) eseguirà l'autopsia in piena regola. Non deve appurare le cause della morte, che sono ovvie, bensì scoprire se l'assassino ha lasciato senza accorgersene le prove della sua identità: sangue di tipo diverso da quello della vittima, pelle sotto le unghie della poveretta, peli pubici, liquido seminale et similia. Non è un lavoro complicatissimo. Chiunque all'obitorio potrebbe eseguirlo. Ma in un caso del genere, un sospetto 'omicidio da maniaco', le autorità competenti esigono il meglio, e Doc Warren è il meglio che c'è.

Doc Warren arriva e s'infila la tenuta da lavoro: camice bianco sotto un grembiule verde di plastica. Assistito da un collaboratore alto, magro e vestito allo stesso modo, rigira il corpo per dare un'occhiata. L'aria refrigerata della cella frigorifera li investe. Poi

la coppia di patologi fa scivolare il cadavere sulla lettiga con perizia professionale. Il lenzuolo bianco che copre il cadavere è chiazzato di rosso. I due neppure ci fanno caso.

Quindi trasferiscono il corpo su uno dei tavoli autoptici di metallo nella sala che Warren chiama con amore 'l'affettatoio' e per l'ennesima volta, dopo tanti anni, Doc Warren sbatte la testa contro la scala dei campioni appesa sopra al tavolo e pronuncia la sua solita battuta: «Uno di questi giorni devo tenerlo a mente.»

L'assistente fa un sorriso di circostanza.

La lettiga può essere inclinata, e i due sfruttano appunto tale possibilità per trasferire il corpo su uno dei tavoli destinati all'autopsia. Warren allunga una mano per togliere il lenzuolo.

L'assistente sgrana gli occhi. Ne ha viste di tutti i colori in due anni, però mai niente del genere.

Doc Warren commenta con voce assente: «Bruttino.»

E senza aggiungere altro inizia l'esame preliminare.

«Prossima fermata obitorio» annuncia Hanson mentre si avviano verso la camera mortuaria al piano di sotto, un posto dove sono scesi di frequente.

«Prepararsi a sangue e viscere. Per favore, non vomitare per terra e non inciampare nelle seghe» dichiara Clark.

Ma nonostante la durezza di superficie e l'atteggiamento scanzonato rispetto al lavoro, nessuno dei due era entusiasta della gitarella. Mai successo. E questa escursione specifica era particolarmente sgradevole. Le parole di Smokey sull'aspetto di Bella continuavano a risuonargli nell'orecchio. Come un porco squartato, ma più incasinata, aveva detto.

Ovviamente sarebbe stato più semplice aspettare il rapporto del medico legale e leggersi quello, oppure entrare nei dettagli con l'agente giunto per primo sul posto, Higgins. Invece non potevano attendere. Le parole stampate non grondavano sangue. Le parole dalla bocca di un collega non dipingevano lo stesso quadro che l'occhio stampava nel cervello con mano sapiente, e per sempre.

Hanson aveva pensato, appoggiato in questo da Clark, che se era il genere di omicidio che temevano allora dovevano vedere i risultati della mano del killer, la brutale opera d'arte prodotta dalla sua affilata pazzia. Non tanto per curiosità (ovviamente c'era anche una componente morbosa) quanto per verificare che genere di maniaco avevano di fronte, se era davvero un maniaco. Certe volte (spesso) i testimoni di un crimine o della scena di un crimine (persino gli sbirri esperti) ricordavano l'incidente in maniera molto più spettacolare di quanto avevano visto sul serio. E spesso i testimoni oculari che avevano assistito al medesimo fatto davano resoconti diametralmente opposti.

Tuttavia Hanson, che conosceva Smokey da anni e anche tutto quello che Smokey aveva visto e fatto nel Quinto Distretto, dubitava che fosse questo il caso. Inoltre non c'è nulla come vedere con i propri occhi, nulla come un piccolo massacro insensato per far ribollire il sangue di uno sbirro e pressurizzarlo in modo tale che quando la pista diventa fredda e il cervello è annebbiato può sempre far girare le rotelline in testa per rivedere la scena dell'obitorio, e forse quella da sola basterà a motivarlo. Fino a quando il killer non finirà nelle grinfie della legge, per quanto possano essere smussate queste grinfie.

Hanson e Clark scesero di sotto con facce scolpite nel granito, il cuore in lista d'attesa. Per un po' non si sentirono freddure.

Il vecchio Doc Warren, capelli candidi, volto giallognolo e carattere impossibile, gli mostrò il corpo: un guazzabuglio di rosso montato a nero, un grottesco budino tanatologico di cioccolato e amarene. Sembrava solo vagamente umano, ed era peggio, molto peggio, di quanto temessero. Smokey era andato sul leggero. I due, confermandoselo successivamente, l'avrebbero classificato come il peggior delitto di quel genere che avessero mai visto, eppure Hanson faceva lo sbirro da vent'anni.

Doc Warren, che faceva strada con il suo passo legnoso (Clark diceva spesso per scherzo a Hanson che la faccia da avvoltoio e la camminata rigida di Warren erano dovuti al fatto che anche lui era un cadavere, li dentro si annoiava e aveva quindi chiesto se poteva dare una mano), li accompagnò nel salone, e appena si furono accomodati gli raccontò del cadavere.

«Tenete presente che tutto ciò è ufficioso fino a quando non ho eseguito l'autopsia, ma dall'esame preliminare direi che è stata uccisa dalla ferita alla gola. Non c'è bisogno di essere Sherlock Holmes. Nessuno riesce a sopravvivere con la testa attaccata tramite un solo filo di carne, a meno di non essere il mostro di Frankenstein. Credo che le abbia tagliato la gola e sia arrivato fino all'osso in preda al parossismo.»

«L'ha uccisa in preda alla rabbia?» chiese Hanson.

«No, ho detto parossismo. Il termine con cui siamo soliti descrivere gli scatti degli squali e dei piranha affamati. Un impulso incontrollabile, una follia transitoria. In questo caso direi anche esaltazione alla vista di sangue e dolore, o almeno credo. Il collo era ridotto a brandelli. Avete visto.»

«Non me lo ricordi.»

«Tutte le ferite erano mortali, per esempio quella all'addome, ma ci sarebbe voluto più tempo della ferita alla gola per causare il decesso. Dall'aspetto dei tagli alle mani e ai piedi e dalle incisioni sotto le palpebre direi che l'ha torturata. La rimozione delle labbra e degli organi genitali non è affatto insolita in delitti del genere.»

«Ha fatto questo?» chiese Hanson.

«Vedo che non siete stati molto attenti.»

«Ammetto che di solito non mi metto a quattro zampe ad annusare.»

Warren fece un sorriso acido. «Poi le ha infilato la roba amputata nella cavità addominale.»

«Cristo» fece sottovoce il Gorilla.

«Le ha anche spezzato un paio di incisivi, forse quando le ha ficcato le mutandine in gola. L'occhio mancante, che l'agente ha trovato nel vicolo, dev'essere stato scalzato dalla punta di uno strumento affilato. Molto probabilmente qualcosa di più grosso di un coltello, considerato il danno all'orbita e alla palpebra. Forse una spada o una baionetta. Credo che dopo averla ammazzata se la stesse ancora lavorando quando quel tale... come si chiama? Non ho memoria per i rapporti...»

Col cazzo che non ce l'hai, pensò Hanson, ma disse: «Smokey, o almeno così figura sul rapporto preliminare fornitole da Higgins.»

«Sì. Allora, quando è arrivato questo Smokey l'amico è stato costretto a lasciarla. O forse se n'è andato e basta. Lei aveva le mani legate dietro la schiena con la calzamaglia. Questo dato e il bavaglio indicano che il maniaco prevedeva di trattenersi per un bel pezzo.»

«L'ha violentata?» domandò Hanson.

«Ve lo dirò più tardi. Forse. Però posso aggiungere una cosa. Stando a quanto ha trovato l'agente dopo la ricerca nel vicolo, e dopo aver letto il suo rapporto e aver condotto l'esame preliminare, sono convinto che il killer abbia amputato i seni e se li sia portati con sé.»

«Che figlio di puttana» disse Clark.

«E se l'è presa comoda. In quel vicolo di merda, senza nessuna fretta» aggiunse Hanson.

«Laggiù la gente non è quel che si dice curiosa» riprese Doc Warren. «E poi per il nostro amico fa parte anche questo dell'eccitazione. La paura di essere scoperto. I maniaci sessuali, e questo è di certo un crimine sessuale, ci scommetterei la reputazione, si eccitano in questo modo. Gli arricchisce l'impresa. Dev'essere stato così per Jack lo Squartatore, per Zodiac Killer, lo Strangolatore di Boston e l'Accoltellatore di Skid Row. Tutti i loro delitti venivano commessi sotto il naso della gente. Mi sa che ci troviamo di fronte un vero maniaco. Non sono uno psichiatra, ma direi che è un necrofilo, che ama i corpi morti. Li smembra. Per questo dico che secondo me non ha ancora finito con il cadavere. Credo che abbia solo cominciato dalla testa. Poi dovevano venire le braccia e le gambe. Sapete, pare che Hitler fosse un necrofilo. Ho letto che una volta un cadavere mutilato di un soldato l'aveva eccitato a tal punto che l'hanno praticamente dovuto portare via a braccia da un campo di battaglia.»

«Già, mi pare di averne sentito parlare» confermò Clark.

«L'amico ci riproverà, vero? Ha solo iniziato una serie. Giusto?» chiese Hanson.

«Non sono un paragnosta, ma da quanto ho visto in passato, e ne ho viste tante in tutti questi anni, più di quanto ho letto e studiato, e devo ammettere una certa attrazione morbosa per questo genere di cose...» ammise Doc Warren.

«Abbiamo sempre sospettato che lei fosse... ehm, speciale... intanto perché è disposto a fare questo genere di lavoro» commentò secco Clark.

Warren, per nulla offeso, sorrise. «Amici miei, resti tra noi, immagino capiate perché, ma direi che è solo l'inizio.»

2

Lunedì — ore 7:02

Hanson, stanco morto e come sempre gli capitava in giornate del genere, assai pentito di non abitare più vicino al proprio distretto, rientrò a casa. S'era trasferito a Pasadena cinque anni prima per evitare la confusione di Houston, rimanendo turbato quando aveva scoperto che da quelle parti abitavano pochi neri. Comunque era stata una transizione abbastanza agevole, non appena i vicini avevano scoperto che non teneva appesi allo specchietto retrovisore enormi dadi di gommapiuma né attaccava una quantità indiscriminata di antenne all'automobile. Tra l'altro non apprezzava nemmeno i cocomeri, le polpette d'arachidi e la Royal Crown Cola. Era invece noto per andare in visibilio davanti a una scatola di Kentuky Fried Chicken, e in casa sua un fagiolo messicano e una fetta di pane bianco non potevano mai sentirsi al sicuro. Ne era testimone la voluminosità dell'addome.

Ogni tanto diceva a se stesso che forse s'era trasferito nel quartiere di Pasadena perché era 'acromatico', come amava dire il vecchio nonno. Non s'era mai considerato un radicale. Non si vergognava d'essere nero ma non ne era nemmeno orgoglioso. Aveva poco da dire in materia. Era invece fiero di essersi saputo sottrarre al ghetto con le sue forze, e che la sua famiglia non avrebbe mai saputo cosa significasse avere fame e freddo e patire la miseria. Sapeva cosa pensavano di lui i parenti, almeno una buona parte di loro. Dietro le spalle gli davano dello zio Tom, del negro candeggiato, dell'amante dei visi pallidi e del nero bianco. Che facessero pure i neri nel loro ghetto, lui faceva il nero qui a Pasadena nella sua bella villetta a due piani in pietra a vista. Non era una casa elegante, non era nemmeno diversa dalle altre dell'isolato, però era sua, e della banca.

Purtroppo stasera quelle riflessioni erano pure divagazioni effimere. La colorazione razziale di Pasadena era l'ultima delle sue preoccupazioni. In fondo ai suoi pensieri ristagnava quell'insistente immagine sul tavolo autoptico. Come l'odiava. Cercava di coprirla con altri pensieri, ma come un annegato alla fine riaffiorava sempre. Cristo, non sembrava nemmeno umana!

Cercò di pensare ad altro. A qualsiasi cosa. A casa. A come sarebbe stato al suo rientro. Era stanco ma troppo su di giri per chiudere occhio. Avrebbe mangiato un boccone e letto due pagine e forse, soltanto forse, svegliato Rachel per vedere se trovava un minimo di calore. No, a ben pensarci non era una buona idea. Poche ore prima era rientrato tardi dal lavoro, e l'aveva svegliata. Rachel aveva sempre avuto il sonno leggero. Poi c'era stata la chiamata all'alba che l'aveva messo sulla pista di quel maniaco omicida. No, un terzo risveglio non l'avrebbe disposta ad amorosi sensi. Sarebbero stati in perfetta armonia e avrebbero goduto di una vita sessuale nel complesso migliore se le avesse concesso quell'oretta extra di sonno prima di prepararsi ad andare in ufficio e ad accompagnare JoAnna a scuola.

Però almeno c'era. Soltanto sapere che c'era gli bastava. Rendeva più degno il suo miserevole mestiere.

Per Joe doveva essere peggio. Viveva da solo da quando aveva divorziato da Peggy, dopo un solo anno di matrimonio. Per lui tornare a casa significava solo pareti e ombre. Dopo il divorzio aveva traslocato, e Hanson non era mai andato a trovarlo. Non sapeva nemmeno dove abitava. Aveva lasciato la villetta a Peggy per andare a stare in affitto in un appartamento, senza dire dove. Erano compagni e amici, ma a fine turno prendevano strade separate e vivevano vite separate.

Però Joe era solo, questo Hanson lo sapeva. Non hai un partner per tre anni di fila, uno che vedi più spesso di tua moglie (forse era anche quello il motivo per cui Joe aveva divorziato, per cui tanti sbirri avevano divorziato) senza imparare qualcosa di lui, senza intuire i cambiamenti del suo umore e leggere la tristezza nei suoi occhi.

Queste riflessioni cedettero di nuovo il passo a Bella. Tagliata, squartata, smembrata. La vittima di un lupo mannaro dei nostri tempi.

Hanson parcheggiò la Chrysler azzurra del '75 per strada. Il vialetto era già occupato dalla Buick di Rachel e dalla vecchia Chevy gialla del '55 che uno di questi giorni doveva sistemare e ridipingere. Già, uno di questi giorni.

Annusò l'aria del primo mattino mentre scendeva dalla Chrysler. Niente di meglio di un respiro a pieni polmoni di inquinamento per cominciare la giornata. Pasadena non era soprannominata Puzzadena per niente. Stranamente quel primo mattino gli ricordò l'alba al Quinto Distretto. L'odore era diverso, tanfo industriale al posto del pattume, del vino, del sudore e del piscio, ma sembrava ugualmente nauseabondo. Gli faceva rimpiangere le mattine d'estate nella fattoria del nonno. Quello sì che era un paradiso.

Aria cristallina, lunghe gite dalla fattoria fino a Tyler a comprare provviste e quelle che il nonno chiamava le vettovaglie base: farina, zucchero e sale. Poi tornava di nuovo agli odori freschi e aspri del fieno appena falciato e dei campi di verdura.

Aveva ereditato la fattoria dopo la morte del nonno, quando ormai era un adulto che abitava a Houston e lavorava in polizia. L'ultima volta che aveva visto la fattoria, la casa e i fienili erano grigi e denudati dal tempo. I campi erano invasi dalle erbacce. Suo fratello, che aveva ereditato solo il colore della pelle, aveva cercato di convincerlo a vendere. Ma non avrebbe mai venduto. Mai. Un giorno sarebbe tornato, e la fattoria avrebbe ripreso il suo odore di animali e piante.

Un giorno.

Cristo! Che orario per darsi alla filosofia. Mentre chiudeva lo sportello dell'auto la notte stava sfumando, cedendo al mattino. Doveva simboleggiare qualcosa. La confusione che diventa ordine. La rinascita della Fenice.»

Figurarsi! Non certo a Houston, Texas. Non ci sarebbe mai stata una nuova alba per quel mondo di cemento, acciaio, inquinamento e carne umana ammassata. Ogni giorno era un nuovo sguazzare nel fango. Altra morte, altra distruzione, e lavoro in più per un poliziotto in più.

Ogni giorno il primo giorno.

Per sempre il primo giorno.

Gli sembrava quasi di fare il bidello. Arrivi in orario, spazzi e dài lo straccio, passi la cera e butti l'immondizia. Ma il giorno dopo sei di nuovo come prima. Non vedi mai un progresso. Fai solo in modo che la gente possa camminare qualche ora senza che le si

attacchi la gomma da masticare sotto la suola. Con un poliziotto è lo stesso. Ordine temporaneo, niente di più, e anche precario, nel migliore dei casi.

Povera Bella. Una troia da marciapiede spazzata via con il resto della melma.

La casa era immersa nel buio.

Di sopra Rachel dormiva, scura e comoda sotto le lenzuola. Tra meno di mezz'ora si sarebbe alzata e messa in azione. Tirare JoAnna giù dal letto per spedirla a scuola, poi spedire se stessa in ufficio.

L'anno prossimo JoAnna sarebbe andata all'università. Che rottura. Soldi, soldi, soldi. Più di quanti uno sbirro con un mutuo e troppe bollette potesse permettersi. Ma ce l'avrebbe fatta, in qualche modo. Lui e Rachel ce la facevano sempre. Era il suo motto, «Ce la faremo».

Andò subito in cucina, dove accese la luce puntando al frigo. Quando lo spalancò sentì l'alito freddo, brinato della macchina.

... Freddo. Conserva i corpi. Come quello di Bella...

Si versò un bicchiere di latte. Era insapore. Non riusciva a togliersi Bella di mente. Una che non conosceva nemmeno. Una battona da due soldi con la classe della chincaglieria che trovi nelle macchinette. Eppure non riusciva a cancellarla dai suoi pensieri. I problemi degli altri non bastavano, e neppure i propri. Bella era lì come se fosse stata marcata a fuoco con il ferro incandescente.

Che lavoro del cazzo. Tutte le ore del giorno e della notte, sempre disponibile. Mangi con l'imbuto, dormi con un occhio solo e corri di continuo. Mai una pausa. Mai un momento di pace. Corri, corri, corri, e vai a trovare i morti.

Hanson prese una ciotola di plastica verde piena di pasta di tonno dal frigo e una pagnotta dallo scaffale, poi estrasse una forchetta dal cassetto e spalmò il tonno sul pane, versandosi un altro bicchiere di latte. Mangiò al tavolo di cucina, senza gustare niente. Alla fine appoggiò la ciotola nel lavello e fece scorrere l'acqua. Era una cosa che cercava sempre di non dimenticare perché se succedeva, ragazzi, Rachel gli scatenava un inferno.

«Dopo è più facile lavarla» avrebbe sentenziato.

Per Natale le avrebbe comprato una lavastoviglie. Basta acqua saponata per la sua bambina.

Riempì d'acqua il bicchiere e lo mise nel lavello accanto alla ciotola, poi infilò la forchetta nel bicchiere e ripose pane e latte, rimpiangendo troppo tardi di non avere infilato una fetta di formaggio nel panino. Spense la luce in cucina e andò in salotto. Era una stanza pannellata in mogano rossiccio, per quel poco che c'era da vedere. Quasi tutte le pareti erano coperte da librerie. Forse era nato e cresciuto povero, forse aveva vissuto nel ghetto, ma il nonno gli aveva insegnato a leggere e ad amare i libri. Da bambino Marvin Hanson aveva un tesoro più prezioso degli altri, la tessera della biblioteca. Era un inferno andarci, ma quando ce la faceva prendeva sempre il massimo dei volumi concessi al prestito. D'estate praticamente viveva dietro uno di quei lunghi tavoloni di legno, un mondo ben serrato tra le dita, un mondo di carta, inchiostro e immaginazione.

Suo fratello Evan non sapeva nemmeno leggere e scrivere il proprio nome. Aveva fatto il pugile, con poca fortuna. Non era un brocco, ma nemmeno bravo, solo uno di seconda categoria. Dovevo fare il pugile, pensò, avevo le mani, il mento e il cuore adatti. Suo fratello solo quello aveva, il cuore. Un cuore da stallone.

In un vicoletto poco lontano da dove avevano trovato Bella, un delinquentello imbottito di neve aveva ficcato un serramanico in quel cuore da stallone per 3 dollari e 47 cent. Fine della recita per Bubba 'The Kid' Hanson. Un altro negro morto stecchito con una lama nel miocardio.

Morte. Ce l'aveva proprio in testa stasera, come se di colpo la calotta cranica si fosse riempita di tutta la morte che poteva contenere e adesso traboccasse come un cesso intasato. Venti anni nel corpo di polizia, e stasera si sentiva alla canna del gas.

Forse erano stati tutti quegli anni passati a credersi un eroe che arrestava la feccia e il giorno dopo la vedeva a piede libero grazie a qualche avvocato da sbarco con gli scrupoli di un agente della Gestapo. Sì, forse era per quello, e forse doveva mandare tutto affanculo.

Almeno per il momento era esattamente quel che stava per fare. Vaffanculo tutto quanto.

S'aggirò nella stanza passando le dita sul dorso dei libri. Cosa leggere? Ci voleva qualcosa di leggero, qualcosa che risucchiasse l'autolesionismo, qualcosa di riposante. Sfiorò Il grande sonno di Chandler. No, troppo reale per oggi. Poi i polpastrelli carezzarono The Glory of the Hummingbird di Peter De Vries. Ci siamo. Leggero, veloce e ben scritto. Scelse la poltrona di pelle accanto alla finestra, aprì leggermente le tende prima di sedersi e poi reggendo il libro alla luce vivida iniziò a leggere. Lesse fino a quando le parole iniziarono a giocare a cavalluccio e il volume cadde dalla sua grande mano inerte.

E sognò.

Nel sogno Bella, sanguinante dai tagli, la testa penzoloni da un cordone di carne sbrindellata, s'alzava dal tavolo dell'obitorio e camminava. Come una zombie, con ogni passo lasciava pozze di sangue freddo, nero come inchiostro. Le mani non erano più legate dietro la schiena dalla calzamaglia verde con i lustrini. Pendevano inerti lungo i fianchi. Dal torace squarciato colavano le interiora, gli intestini quasi la facevano inciampare. Alzò adagio la mano insanguinata per indicare Hanson. Lo sbirro non si vedeva nel sogno, ma sapeva che stava indicando proprio lui. La bocca priva di labbra si aprì, si mosse, ma senza produrre alcun suono. Bella si avvicinò. La bocca si muoveva ancora. Il sangue colò dagli angoli, ma ancora nessun rumore. Con la mano imbrattata di rosso toccò Hanson.

«Cosa...!»

Si svegliò. La mano di Rachel sulla spalla.

«Marv, tutto bene?»

«Ehm...» Dalla finestra entrava la luce del giorno, che gli si posava addosso in tante strisce gialle. Il libro era abbandonato in grembo. Rachel, color caffelatte e liscia come la seta, gli rivolse il suo celebre sorriso.

«Era solo un incubo» gli disse, sedendosi sul bracciolo della poltrona. Indossava una vestaglia scozzese. Non era certo il genere di indumento che fa una gran figura sulla maggior parte delle donne, ma lei non era come la maggior parte delle donne. Hanson sentiva il suo odore da doccia appena fatta, di sapone. Rachel raccolse il libro. «Te l'ha fatto venire questo, l'incubo?»

«No, non è stato De Vries.»

Gli occhi scuri di Rachel si fecero seri. «Cosa allora?»

Hanson sorrise, cercando di toccare la folta chioma afro. Dietro e ai lati le scendeva fin quasi alle spalle. «Hai dei capelli stupendi.»

«Marv, l'incubo. Cos'è stato?»

«Il lavoro.»

«Lavoro?»

«Colpa sua.»

«Dimmi.»

«Non c'è nulla da dire... solo che mi ha preso un non so che.»

«Che cosa? Non hai mai avuto incubi. Mi ricordo solo una volta, ed è stato per colpa dei troppi tacos.»

«Sto ancora male al pensiero.»

«E stanotte?»

«Un omicidio.»

«Non vorrei sembrare insensibile, ma non ne vedi di continuo con il lavoro che fai?»

«Sì, ma questo era diverso. Mi sa che sto subendo il peso degli anni. Passerà. È che stavolta c'era troppo sangue.»

«Ti farebbe bene una vacanza.»

«Certo. Forse è solo l'accumulo degli anni e dei cadaveri. Roba da nulla.»

«Non mi hai ancora raccontato.»

«Tesoro, non è niente... intendo niente che desideri davvero sentire.»

«Se ti turba tanto, sentiamo. Certe volte parlarne aiuta.»

Hanson le cinse la vita, la sollevò dal bracciolo e se la posò in grembo. Poi le passò le dita tra i capelli, chiedendosi, come gli succedeva spesso, che cosa ci trovasse una bella donna come Rachel in uno scimmione come lui. Le prese il libro di mano, lo lasciò cadere sulla moquette. E disse: «Baciami, sciocca.»

Lei obbedì sorridente, un attimo soltanto. «Mi racconti o no?» gli chiese poi, allontanandolo.

«No.»

«Perché no?»

«Sei bella anche appena alzata.»

Rachel sogghignò. «Tesoro, io sono sempre bella.»

«In effetti sarebbe Siamo sempre belli qua, tesoro. Stai perdendo il tuo accento nero.»

«Non si parlava di sogni?»

«Davvero?»

«Non cambiare argomento.»

«Argomento?»

«Marv!»

«Lascia perdere, Rachel, era solo un incubo stupido. A proposito, che ora è?»

«Stai saltando di nuovo di palo in frasca.» Ma quando Rachel guardò l'orologio, balzò letteralmente dal grembo del marito. «Accidenti! Cosa ci faccio seduta qua? Devo portare JoAnna a scuola e andare a lavorare.»

«Già.»

«Stavolta hai vinto, ma la prossima...» disse la donna fingendosi arrabbiata.

«Certo. Farai tardi.»

E Rachel se ne andò, aggraziata, sensuale e leggera... e purtroppo in procinto di andare in ufficio.

Quando la moglie sparì dietro l'angolo, Hanson raccolse il libro di De Vries e lo rimise sullo scaffale. Si fermò a leggere gli altri titoli. Uno soprattutto calamitò il suo sguardo: Living the Good Life di Helen e Scott Nearing. Non l'aveva più aperto da tanti anni. Quando aveva la fissa della fattoria gli era parso interessante. Quei due avevano parecchie cose da dire sulle fattorie, sui loro piaceri e vantaggi. Erano un tantino eccentrici ma in quelle pagine c'era del discreto materiale, parecchie notizie su un'esistenza priva di fronzoli. Gli tornò in mente la fattoria del nonno. Coperta d'erbacce, morta, semidistrutta.

Prese il libro e l'apri sul frontespizio.

«Papà?»

Hanson si girò. Era sua figlia JoAnna. Doveva essere davvero distratto. Capitava di rado che riuscissero a coglierlo di sorpresa. Le sorrise. «Buongiorno, tesoro.»

JoAnna aveva lo stesso sorriso della madre, anzi, a parte la tinta rossiccia della chioma afro era quasi la sua immagine sputata. Stamattina era in pantaloni verdi (un filino troppo aderenti, a suo parere) e camicetta bianca che non era proprio scollata ma mostrava comunque troppo. Le montagnette dei seni premevano il tessuto al limite della rottura. Il liceo era decisamente cambiato da quando era stato giovane lui.

«Papà, mi servono dieci dollari.»

«Buongiorno, appunto.»

«Scusa. Mamma mi ha detto di chiederteli al volo. Devo finire di vestirmi. Mi servono per il cappello e la toga.»

«Mmmh. Per il diploma, eh?» Hanson ripose il libro sullo scaffale, prese il portafogli e allungò due biglietti da cinque a JoAnna.

«Esatto.» La ragazza infilò i soldi nella tasca dei calzoni.

«Signorina, se tu avessi un quartino in tasca potrei dirti se è testa o croce.»

«Cosa?»

«I calzoni. Sono troppo stretti.»

«Oh, papà. Non li porto più stretti delle altre. Devo correre a finire di vestirmi. Non ho nemmeno messo le scarpe.» E con questo si girò per salire di sopra.

Diploma. Cristo, come passa il tempo... D'un tratto Hanson stava sudando.

Il terrore scivolò sinuoso nel suo cervello come una lucertola su una pietra calda, e per un istante apparve un'immagine, fugace ma identificabile. Era JoAnna, la sua amata JoAnna, ridotta come Bella. Squartata, distrutta, gettata via. Nero montato con rosso. Un pezzo d'hamburger su un tavolo freddo fumante del gelido alito del frigo.

Disse sottovoce: «JoAnna.»

La figlia era arrivata alle scale. «Cosa...» Poi JoAnna vide la faccia del padre, e tornò da lui di corsa, afferrandolo per un braccio. «Papà?»

«Sono a posto. Davvero.»

«Papà, stai bene?»

«Sì.»

«Sicuro?»

«Solo un capogiro.»

«Sei tutto sudato.»

«Solo un capogiro. Forse per la stanchezza. Sarà un accenno di raffreddore.»

«Sembri la morte in vacanza. È meglio se ti siedi.» JoAnna lo tenne per il braccio mentre l'accompagnava alla poltrona di pelle presso la finestra. Hanson si sedette. «Tutto bene? Chiamo mamma?»

«No, è passata. Solo il troppo lavoro.»

«Lavori sempre troppo. Non è una novità. Forse dovresti fare una visitina dal dottore.»

Hanson sorrise. «Sto bene, tesoro, davvero. Vai pure. Preparati, e non dire niente a mamma. È passato. Davvero.»

JoAnna si mordicchiò il labbro. In effetti sembrava essersi ripreso. «Tutto bene, allora?»

Lui assentì.

«Sicuro? Non stai raccontando storie?»

«No, sto bene. Nulla che un po' di riposo non possa curare. Appena vi togliete dai piedi schiaccio un pisolino. D'accordo?»

«D'accordo.»

«Sbrigati. Adesso prendo un paio d'aspirine.»

«Va bene.» E JoAnna se ne andò.

Al piano di sopra la ragazza si profumò e diede qualche colpo di pettine ai capelli, poi infilò un paio di mocassini morbidi. Non riusciva proprio a capire come facessero Mary e le altre a scuola a portare quelle scarpacce scomode. I suoi piedi sarebbero diventati un'unica poltiglia entro sera. Forse era solo per piacere ai ragazzi.

Be', lei non era da meno. Almeno quando si trattava di un ragazzo specifico, Tommy Rae Evans. Ormai si vedevano da più di un mese, e ogni appuntamento era un po' più focoso e azzardato del precedente. L'ultima volta Tommy le era quasi entrato nelle mutandine, ma lei s'era tirata indietro in extremis. Se papà lo scopriva, be', come diceva il vecchio, andateci piano, c'è un tempo per ogni cosa.

Naturalmente se Tommy ci avesse riprovato in questo fine settimana (sorrise, perché sarebbe stato un vero fesso a non farlo) avrebbe trovato il semaforo verde.

«JoAnna, sei pronta?» chiese Rachel entrando nella stanza della figlia.

«Pronta, mamma.» JoAnna si staccò dallo specchio dopo un'ultima occhiata ai capelli.

Rachel arricciò il naso. «Troppo profumo, signorina.»

«Solo un paio di gocce.»

«Molto grosse.»

«Mi sciacquo.»

«Lascia stare. Vieni, sbrighiamoci.»

«Mamma?»

«Sì?»

«Papà sembra strano.»

«Ha avuto un incubo.»

«Papà? Non sapevo che ci fosse qualcosa che può spaventarlo.»

«Un incubo è diverso.»

«Non mi risultava che ne avesse.»

«Che io sappia è il secondo. Una volta ha sognato di essere inseguito da un taco gigante.»

JoAnna scoppiò a ridere. «Già, mi ricordo. Ero piccola.»

«Ero?» Rachel inarcò le sopracciglia.

JoAnna si fece seria. «Va bene, ero più piccola.»

«Vieni, poco piccola.» Rachel consultò l'orologio. «Cavoli. Le otto e mezzo. Ho quindici minuti per portarti a scuola e altri quindici per arrivare al lavoro. Forza.»

Scesero di corsa le scale, salutarono Hanson con un bacio e uscirono. Madre e figlia decisero che aveva una cera migliore di prima. E non ci pensarono più.

JoAnna arrivò a scuola in orario. Rachel al lavoro con cinque minuti di ritardo.

Uscite le ragazze, Hanson si preparò una cioccolata in tazza, pensando che l'avrebbe rilassato facilitando così il sonno. Non capiva cosa gli era preso. Quasi avesse scoperto la presenza di un'altra persona nel proprio corpo. Una persona che aveva paura e si preoccupava, sin troppo. Non era mai stato un tipo da reazioni del genere. Pedalava sempre nonostante tutto. Hanson la roccia.

Però questo succedeva prima dell'omicidio di Bella. Perché? Aveva forse, come Smokey, un sesto senso innato che l'avvertiva del temporale in arrivo?

E quella visione fugace di JoAnna. Era stata la carenza di sonno... oppure per una frazione di secondo aveva davvero intravisto il futuro come un chiaroveggente?

La cioccolata calda era amara come il fiele. La gettò, poi ottemperò al rituale della sciacquatura della tazza.

Non doveva lasciare che i sogni lo turbassero. Erano cose intangibili, non poteva afferrarli. L'assassino di Bella era un altro paio di maniche. Quello poteva essere afferrato, eccome. Era solo questione di tempo, e forse di morti.

Per cosa si stava torturando?

Per uno stupido sogno?

Per un brutto flash su JoAnna?

Erano fesserie. La cosa peggiore che gli fosse successa in casa era stata quando era scappato il cane. Non era mai accaduto nulla di tragico nel nucleo ristretto della famiglia. Nulla. Assolutamente nulla.

3

Dal lunedì al venerdì

Lunedì, dopo l'uscita di Rachel e JoAnna e la relativa distensione da cioccolata calda, Hanson si riposò, un unico dormiveglia fino a mezzogiorno. A quel punto si svegliò, si fece la doccia, bevve un caffè e mangiò un altro panino al tonno. Si sentiva meglio, anche se non riposato al cento percento. Poi fece il suo dovere con i piatti e alla fine chiamò il collega.

Clark rispose al terzo squillo. Hanson gli annunciò che sarebbe passato a prenderlo, aggiungendo che aveva bisogno dell'indirizzo, non essendo mai stato a casa sua. Clark si offrì invece di passare lui a prendere il collega, sostenendo che stava dormendo quando aveva suonato il telefono e che guidare fino a casa di Hanson gli avrebbe fatto un gran bene, gli avrebbe tolto le ragnatele dalla testa.

Hanson accettò, e poco dopo l'una e mezzo l'arrivo di Clark interruppe la sua lettura di La bella vita. Poi i due andarono fino al Quinto Distretto per avviare le indagini, partendo dalla scena del crimine.

Anche se questa era una procedura ortodossa, Hanson era piuttosto stupito di essere stato assegnato al caso dopo che le prime indagini erano state già compiute. Gli sembrava demenziale che il gran capo l'avesse incaricato soltanto perché conosceva il Distretto, rimuovendo Higgins che aveva anche lui una discreta esperienza del quartiere. Si strinse nelle spalle, rassegnato come sempre davanti ai metodi strani e misteriosi degli alti papaveri.

Il luogo dell'assassinio era ancora recintato, con accesso solo al personale autorizzato. Di solito a quell'ora la scena di un crimine era già stata evacuata, ma in un caso insolito come questo, e dato che l'agente incaricato doveva ancora controllare, le giacche blu avevano sorvegliato il posto a turno.

Hanson e Clark discussero brevemente con i poliziotti presenti, poi cominciarono a controllare. Le indagini sul posto sono sempre importanti. L'investigatore deve sempre tenere presente che la scena è in costante evoluzione, come la sabbia su una spiaggia, che si sposta, cambia. Una corretta analisi preliminare è la parte fondamentale di un'inchiesta, e in quell'occasione devi osservare e prendere nota con cura. Purtroppo in questo caso a Hanson restavano solo le briciole. Era molto scocciato perché ciò che dovevano eseguire era una pura formalità, e lo disse anche a Clark. Per sua fortuna sapeva che Higgins era un bravo detective e che poteva fidarsi del suo rapporto e delle foto scattate sul posto.

Alla fine disse alle giacche blu che avevano finito e potevano sigillare il posto.

Il prossimo impegno in agenda era sentire la gente del quartiere, mai un compito piacevole o benvenuto per entrambe le parti in causa. Stranamente, stavolta i locali sembravano disposti a chiacchierare, anche se nessuno aveva alcunché di rilevante da dire. Hanson e Clark rimasero sorpresi per tanta collaborazione, che confermava il sospetto di

Hanson: la gente di strada era dotata di uno spiccato sesto senso, almeno in materie del genere. In qualche modo sapevano che questo delitto non era soltanto uno sfogo di rabbia. Sotto c'era qualcosa di diverso. Lo sentiva anche il Gorilla, il quale tra l'altro aveva come puntello il parere oculato di Doc Warren. In cuor suo sperava che la propria teoria sul sesto senso dei locali e le ipotesi di Warren fossero campate per aria, ma non ci contava troppo.

Con notevole delusione di entrambi, i due detective scoprirono che Philip Barlowe, un cronista dello Houston Bugle, li aveva preceduti. Se esisteva un giornalista tempestivo rispondeva al nome di Barlowe, e come se non bastasse lo scribacchino possedeva anche un inaudito talento per riuscire a ottenere la collaborazione della gente.

Barlowe era noto per i suoi servizi sensazionalistici e per lo stile poco ortodosso. Il Bugle era uno strano incrocio, a metà tra quotidiano d'opinione e fogliaccio scandalistico, sempre disposto a pubblicare i 'deliri' di Barlowe, come li chiamava Hanson, a cui affidava una rubrica personale, «Houston, scena del crimine».

Meno di un anno prima il Bugle era un nuovo arrivato ancora malfermo sulle gambe, un modestissimo avversario per i prestigiosi Houston Chronicle e Houston Post, tuttavia combinando le notizie con i pettegolezzi era passato dalla fama di uno sfizio settimanale a quella di un guadagno quotidiano, di testata da rispettare, di soldato pari grado che marciava sulla stessa linea delle pubblicazioni già affermate. E forse, ogni tanto, capace di precederle quanto a vendite e popolarità. Hanson lo giudicava il massimo dell'immondizia, e quindi restava fedele all'amato Post.

Fu con una sensazione di impotenza che suggerì di controllare al distretto. Sapevano tutti e due l'amara verità sulle indagini. Se non riuscivano a incriminare qualcuno nelle quarantott'ore successive al reato, c'erano molte possibilità che non si approdasse a niente.

A meno che il killer colpisse di nuovo. E a meno che stavolta non lasciasse prove incriminanti.

Pensando a ciò, Clark puntò il muso dell'auto verso la stazione di polizia.

Hanson e Clark condividevano una scrivania alla Omicidi. Visto che Hanson era il superiore, era autorizzato a sedercisi dietro, mentre Clark aveva diritto a una seggiola laterale, più un cassetto riservato. Gli altri erano in comune. Spesso veniva a entrambi da ridere per quella situazione ridicola. La scrivania, o 'ufficio', come la chiamavano loro, era comunque un dato marginale. Era raro che ci restassero più di qualche ora ogni tanto.

Assieme esaminarono il rapporto di Higgins, lessero il referto dell'autopsia e guardarono le foto della scena e della vittima. Le fotografie ricordarono a Hanson il sogno di poco prima, ma passò subito ad altro, al lavoro. Preparò una tabella per aiutarsi ad assimilare fatti e prove, e alla fine li ricapitolò con Clark.

FATTI:

1. Bella Louise Robbins è morta, ammazzata in un vicolo in una zona del Quinto Distretto chiamata Pearl Harbor.
2. L'omicidio ha coinvolto la mutilazione del cadavere, e l'autopsia ha confermato che è stata stuprata.
3. Nessun sospetto.

4. Nessun testimone. (Almeno nessuno noto, a meno di non contare l'assassino).
5. Corpo scoperto poco dopo l'omicidio e segnalato. Chi lo ha trovato non ha un vero alibi ma non è sospettato.
Hanson porse il foglietto a Clark. «Vuoi aggiungere qualcosa?»
Clark lesse. «No, passiamo alle prove.» Prese la penna e scrisse.

PROVE:
1. Corpo, l'autopsia conferma le modalità di omicidio e stupro.
Rimase un attimo in silenzio. «Sai, Gorilla, è solo sterco.» Hanson riprese la lista. «Sono le nostre prove. Oltre a quello che hai scritto non abbiamo una sega, potrebbe dircelo anche uno scimpanzé.»
Hanson tornò a scrivere, iniziando una sezione intitolata:

IPOTESI:
Un maniaco omicida, forse il primo di molti delitti, tanti quanti quel figlio di puttana può commetterne prima di farsi beccare.

Fissò l'elenco per un istante, poi l'appallottolò e lo gettò nel cestino. «Be', in televisione le liste sembrano funzionare.»

«Per forza, hanno letto il copione.»

Hanson grugnì.

Clark aggiunse: «Controllo all'archivio prove. Torno subito.»

Hanson stava battendo il sospirato rapporto con il suo classico stile a due dita quando Clark tornò con un giornale sotto il braccio e due fogli in mano. Preferì non infastidire Hanson che stava riflettendo sulla mistica complessità dei tasti della macchina per scrivere, quindi si sedette, posò i due fogli dietro la macchina e aprì il giornale. Dopodiché prese la biro dal taschino della camicia e iniziò a sottolineare un articolo. Quando ebbe finito rimise la penna in tasca, il giornale in grembo, estrasse una Kool e l'accese, ascoltando paziente Hanson... tap... tap... taptap... tap... tap... taptap.

Alla fine Hanson si fermò e sorrise al collega. «Sai, Joe, dovrebbero essere i neri quelli dotati di sangue freddo. E invece adesso sono qui che aspetto e tu non abbocchi.»

«Cosa?»

«Che hai lì? La tensione mi sta ammazzando.»

«Nulla, solo una cosa che ti farà uscire dai gangheri.»

«Dammela, allora.»

«Intanto, per consuetudine, ecco le ultime dalla Scientifica.» Clark raccolse i due fogli da dietro la macchina. «Non hanno trovato nemmeno un capello utile. Tutto il sangue era della ragazza. Non c'era carne sotto le unghie. L'ha convinta a collaborare, e le ha subito legato le mani dietro la schiena, mi sa. Però quello che ti farà incazzare è il Bugle.»

«Mi fa sempre incazzare.»

«Oggi di più.»

Clark prese il giornale dal grembo, l'apri e lo porse al socio.

«I punti che ho sottolineato. Leggi quelli.»

Hanson lesse:

> Gli annali del crimine a Houston si sono aperti un'altra volta per includere un nuovo delitto orrendo. In quanto inviato speciale del Bugle ho le mie fonti riservate dentro il corpo di polizia...

Hanson sollevò gli occhi. «Fonti riservate dentro il corpo di polizia. Chi? Chi può mai aiutare quel merdoso bastardo?»

«T'ho detto che ti sarebbe piaciuto.»

«Cristo, uno sbirro che fa una soffiata del genere.»

«Mi sa che non cambia niente.»

«A parte il panico. Ci manca solo che vadano tutti in tilt perché sono convinti che anche Houston ha il suo Jack lo Squartatore.»

«Non è vero?»

«Forse» ammise Hanson. «Però uno sbirro...»

«Gorilla, lo sai, mica tutti i poliziotti del distretto sono onesti. Non hai letto i giornali, ultimamente?»

«Conservo ancora qualche illusione. Molti di noi sono poliziotti onesti.»

«La parola chiave è molti, amico mio. Basta uno stronzo nel water per far puzzare un cesso.»

«Molto pittoresco.»

«Grazie. Leggi.»

> ... e ho avuto il piacere di leggere la relazione dell'autopsia e di discutere il caso con fonti degne di fede. Dal mio esame dei fatti ho concluso che questo sembra soltanto il primo di una catena di delitti efferati commessi da un nuovo Jack lo Squartatore...

Hanson sollevò il capo per lanciare un «Cristo!».

«Devi essere arrivato alla parte dello Squartatore» commentò Clark.

Hanson non rispose, ma tornò all'articolo.

> ... o per essere più esatti, date le condizioni del cadavere, da un Macellaio di Houston. L'assassino non dimostra grandi competenze tecniche, ma piuttosto un desiderio di ridurre un corpo in tanti brandelli di carne insanguinata.

L'articolo proseguiva descrivendo le condizioni del cadavere di Bella in termini poco consoni a un quotidiano. Hanson sollevò di nuovo il capo. «Non posso credere che un giornale possa osare tanto.» Pausa. «Dev'essere stato un poliziotto a cantare, è troppo corretto nei dettagli.»

«Lo temo anch'io.»

Hanson riprese a leggere.

> Di solito gli esperti ritengono che omicidi del genere siano opera di una persona che odia le donne o di uno schizofrenico paranoico, o di entrambi. Questa teoria indica quindi un uomo, anche se non si può escludere obbligatoriamente una donna...

Hanson smise di leggere e lanciò il quotidiano a Clark.

«Che merda! Merda allo stato puro! Ci mancava solo questo. Un sacco di pubblicità per far contento il nostro amico. Come fa un direttore di giornale a permettere una roba del genere?»

«Gorilla, panem et circenses. Barlowe lavora da tre anni al Bugle e scrive questa rubrica da un anno e mezzo. Ha fatto passare il Bugle dalla terza categoria alla prima.»

«E tu questa la chiami roba da serie A?»

«Fa vendere. Lo lasciano delirare, infrangendo le severe regole del buon giornalismo, gli fanno avanzare qualche ipotesi e il pubblico abbocca. Puoi forse criticarli?»

«Non sa nemmeno scrivere.»

«Sa come calamitare l'attenzione.»

Hanson s'appoggiò allo schienale. «Sì, è vero. Ma questa roba scatenerà gli svitati.»

«Sono già svitati. Le parole scritte non fanno impazzire la gente.»

«Però possono scatenarla.»

«Sono già bacati, ci vuole niente a scatenarli. Se ci tieni tanto a censurare la violenza, perché non censuri l'umorismo? Forse anche quelle li fanno esplodere.»

«Ridicolo.»

«Davvero? Se sono già bacati tutto fa brodo. Come quel tale a San Antonio che è andato giù di testa perché gli passava una sfilata davanti a casa. Non è stata certo la violenza sui giornali a spingerlo. Dovremmo smetterla di coccolare questi maniaci. Dovremmo friggerli sulla sedia, impiccarli, ma vaffanculo la follia transitoria e 'l'ho fatto perché ho visto troppe repliche di Kojak». Cazzo, tu adori i gialli, ne leggi un sacco. T'hanno fatto impazzire, forse?'

«No... o almeno non credo.»

«Certo che no. Sono solo fanfaluche da avvocati.»

«Lasciamo perdere. Potremmo essere fortunati e forse sarà l'unico e solo omicidio di quel maiale.»

«Già, e potrei trovare mille dollari rimasti nella scarpa quando rientro a casa.»

«Forse era uno che passava per caso. Forse adesso è già in un altro stato.»

«Chissà.»

«È un'ipotesi.»

«Labile.»

Hanson sospirò. «Sai, Joe, per essere uno sbirro laureato mi sembri parecchio tosto. Non dovrei essere io a recitare quella parte?»

«A me sembra che tu lo faccia già» rispose Clark con un sorriso. «Però, vedi, ho avuto un buon maestro. Un brutto, grosso sbirro nero che sembra un gorilla del cazzo.»

Hanson scoppiò a ridere. «Stronzo.»

Il martedì mattina arrivò allo Houston Bugle un biglietto indirizzato a Philip Barlowe, contenuto in una squallida busta azzurra. Barlowe l'apri. Veniva dall'assassino, che a questo punto, dopo la rubrica del lunedì, si faceva chiamare il Macellaio di Houston. Il biglietto fu subito portato alla polizia. Anche se i poliziotti chiesero che il Bugle si astenesse da alcun commento, il giornale del mercoledì aveva la rubrica di Barlowe in prima pagina, in bella evidenza.

Diceva:

> Non vorrei scrivere 'io l'avevo detto', non certo riguardo a un fatto brutale e orrendo come il recente omicidio di Bella Louise Robbins nel Quinto Distretto, però martedì mattina è arrivata qui al Bugle una lettera indirizzata al sottoscritto. Era stata redatta con ritagli di giornale, e anche se la polizia ha chiesto che questo dettaglio fosse sottaciuto, noi del Bugle riteniamo sia diritto dei nostri lettori essere messi al corrente. Il biglietto conteneva quanto segue:
> Hai ragione, Barlowe, l'altra sera al quartiere negro sono stato io a macellare la troietta marrone. Quanto mi sei piaciuta, troietta marrone. Ragazzi, quanto me la sono spassata.
> Ci riproverò molto presto, però non sono un matto, sono solo uno che ama spassarsela, che ama i momenti forti, o dovrei dire piuttosto i momenti morti. A proposito. Quella puttanella negra aveva proprio un buon sangue saporito, e mi sono arrostito le sue belle tettine. Se volete vi mando la ricetta. Fino a quel momento, che sangue sia!
>
> IL MACELLAIO DI HOUSTON

Agghiacciante, vero? La busta e il biglietto sono stati consegnati alle autorità competenti per i controlli. Speriamo che prendano il nostro assassino prima che possa uccidere di nuovo. Ma come fai a prendere un killer calcolatore e dotato di sangue freddo? Il biglietto è autentico o è solo uno scherzo malato? Personalmente mi sembra genuino, e credo che il Macellaio colpirà ancora. E presto. Ricordate: l'avete letto ne La scena del crimine del Bugle, gli articoli più espliciti e onesti sul crimine nella nostra nazione.

Joe Clark lesse, tagliò l'articolo e lo ripose nel cassetto di sinistra della scrivania che spartiva con Hanson. Da quel momento in poi avrebbe raccolto tutto il materiale riguardante il Macellaio.

Hanson trovò tanto irritante quell'articolo che non lo lesse nemmeno. Avevano trascorso quasi tutto il mercoledì al Distretto a seguire piste inutili e se c'era una cosa di cui non aveva bisogno era portare a culmine un'altra giornata 'perfetta' con la lettura del Bugle.

Il giovedì fu trovata una Volkswagen il cui furto era stato denunciato domenica sera. Apparteneva a James McBain, cuoco in un fast–food aperto 24 ore al giorno. S'era accorto della scomparsa della macchina solo domenica a mezzanotte, a fine turno, e aveva denunciato la sua scomparsa alle nove di lunedì mattina. La Volkswagen era stata lasciata nel parcheggio di un ospedale vicino, a soli sei isolati di distanza da dove McBain lavorava. C'erano delle macchie sul sedile. I tecnici di laboratorio decisero che avevano una doppia origine:

> 1) Un cerone nero simile a quello usato dalle teste di cuoio per annerire il viso di notte.
> 2) Sangue dello stesso tipo di quello della vittima Bella Louise Robbins.
> Dato che McBain aveva un alibi a prova di bomba, cioè il suo orario di lavoro, dopo qualche semplice domanda fu rilasciato assieme alla sua auto.

Il venerdì mattina, alla centrale di polizia, con la posta arrivò una busta azzurra. Senza mittente. L'indirizzo era composto di lettere ritagliate da riviste e incollate sul plico. L'agente responsabile della posta ne fu incuriosito, e chiamò Hanson.

Dopo aver visto la busta, Hanson tornò al suo posto per infilarsi il paio di guanti da chirurgo che conservava per maneggiare le prove, poi aprì la busta e sfilò la lettera.

I suoi sospetti erano fondati. Veniva dal Macellaio.

Diceva:

> Non sentirti trascurato, piedipiatti. Ecco il tuo bigliettino personale. Presto ti fornirò del lavoro come si deve. E non cercarmi in Negronia. Io mi sposto di continuo. È qua, è là, dove sarà, il buon vecchio Macellaio di Houston? Ma soprattutto è dritto sotto il vostro nasone di sbirri. Presto affetterò un'altra fanciulla. Forse questo fine settimana. Dedicherò a voi, polizia di Houston, il cadavere venturo. Fino a quel momento non comprate trippa per il gatto quando ci sono io che posso offrirvi la roba vera, calda e umida.
>
> Il tuo amico
> IL MACELLAIO
>
> P.S. Spero che non troverai troppo informale la firma. Però trovo che Il Macellaio di Houston di Barlowe sia un tantino pomposo. No?

Seconda parte
La belva ha le zanne

Farò cose,
Quali ancor non so,
Che diverranno i terrori della terra.
William Shakespeare(Re Lear)

Le maledizioni dell'assassino,
Lo sguardo immoto del defunto,
E terrori e il sudore gelido della morte,
Ci sono tutti!
Dana
Esiste una cosa come la pressione del buio.
Victor Hugo

Il macellatore immerso nel sangue...
dal Libro egiziano dei morti

1

Venerdì — ore 18:30

Aprì con la chiave ed entrò nel buio e nella solitudine. L'interruttore poteva alleviare il buio, ma che cosa poteva alleviare la solitudine? Fin qui aveva scoperto soltanto una soluzione: i fiotti di sangue, la lacerazione della carne. Non si sa come, funzionava. Lo soddisfava visceralmente quanto un'eiaculazione. Gli regalava la spinta per andare avanti, la forza, come un meraviglioso elisir distillato dagli dèi.

All'inizio aveva soffocato le proprie pulsioni, facendosi assorbire dal lavoro. Era davvero bravo nel suo lavoro, col quale riusciva a posare un sudano sulle pulsioni. Purtroppo i sogni erano sempre meno soddisfacenti. I cani e i gatti non soffrivano più abbastanza. Accettavano il loro destino con troppo stoicismo. Il lavoro non era più un diversivo, era un'intrusione, il genere di occupazione in cui veniva a costante contatto con la morte. E ogni volta il bisogno interno diventava più forte... fino a quando non pensava che alla morte.

Morte!

Il suo solo pensiero incuteva il terrore nel cuore dei più. Per lui aveva sostituito la parola amore. Era così sin dalla prima adolescenza. (Grazie, Doris Johnston). Però si era negato quel pensiero, solo per sentirsi fuori posto, lui e i suoi pensieri. Insoliti? Certo. Ma fuori posto? Non proprio. Da quel momento in poi lui era diventato l'élite. La morte era il suo dio e recarla a qualcuno equivaleva a una preghiera. Sono il nuovo Messia. Porto una nuova dottrina. Non parla di amore e pace. Bensì di morte e distruzione.

Che sangue sia!

Non si scomodò a far scattare l'interruttore. Aveva bisogno di schiacciare un pisolino. La sua mente aveva necessità di essere affilata, arrotata come la sua lama. Andò al letto a scomparsa e l'abbassò, ci si gettò sopra. Chiuse gli occhi, inducendosi a dormire per circa un'ora. S'era allenato a lungo nella capacità di dormire un lasso di tempo prefissato. Il suo lavoro prevedeva di essere sempre pronto a scattare, in qualsiasi momento. Doveva imparare a dormire appena ne aveva la possibilità.

Dopo un attimo scivolò nella semincoscienza in cui la vita che aveva vissuto e la vita che intendeva vivere passeggiavano mano nella mano. Ospite fissa di quel suo mondo onirico era Doris Johnston, il suo primo amore. L'amava ancora adesso. Com'era bella. Alta e sottile, capelli scuri e grandi occhi morbidi da bambola, di un castano dorato. Non l'aveva mai toccata... da viva.

Ricordava perfettamente quando le aveva chiesto di uscire. Come se fosse ieri. Lei indossava un abitino giallo. Corto. Le sue gambe erano scurissime, bellissime, rese ancor più scure, snelle e sexy dalle calze.

Lui era al suo meglio. Corpo pulito, capelli puliti, vestiti puliti, i migliori, la maglietta rossa e blu a maniche corte e blue jeans impeccabili ancora molto azzurri. Le scarpe nere all'inglese erano talmente lustre da sembrare di metallo.

Poche parole davanti all'armadietto di lei a scuola. Le aveva chiesto di uscire insieme una sera. Un film, se ben ricordava. Lei aveva risposto picche, e nemmeno con garbo. Ricordava ancora come s'era sentito tutto d'un tratto con quei vestiti banali indosso. Un attimo prima si sentiva a posto, ma dopo il rifiuto di Doris sembrava un poveraccio. Un misero oggetto di plastica tirato a nuovo con sputo e lucido e vernice rossa, però sempre paccottiglia da quattro soldi, una macchina fotografica giapponese da due dollari in un negozietto di souvenir imbottito di caramelle, cactus in miniatura e carte stradali.

Però il destino combina strani scherzi. Meno di una settimana dopo, mentre Doris attraversava la statale, un'auto piena di ubriachi era passata col rosso abbattendosi sulla sua macchina come un meteorite infuocato, spappolando la sua bella faccia sul volante.

Ricordava bene il funerale. Solo lacrime, fiori e rimpianti. Quasi tutti giovanotti che rimpiangevano che un pezzo di fica così leggiadro e maturo non fosse più tra i vivi e scalpitanti. Per lui era stato diverso. Lui l'amava sul serio. Nell'intimo, con tutto se stesso. E adesso che era solo carne sul tavolo del beccamorto, e tra poco un freddo corpo pallido nella terra umida e altrettanto fredda, l'amava ancora.

Era stato allora che era nata quella pulsione. Aveva capito che da morta Doris era la sua schiava. Non poteva più rifiutargli il suo amore. Non aveva più voce in capitolo.

Ricordava ancora la luna. Piena, che lo guardava con un occhio lattiginoso, quasi fosse stata accecata da una ferita. Come un cane che aveva una volta, un bastardino con un orecchio floscio e un occhio glauco. Tipo la luna quella notte. Cieco. Fisso. Indifferente.

Poi c'erano state le tombe che si sollevavano nelle tenebre come soldati in bianca uniforme inamidata. Purtroppo come sentinelle facevano schifo. Aveva posato la scatola degli attrezzi presso la fossa (l'aveva rubata a suo zio, quel vecchio spilorcio) e con la pala aveva iniziato a scavare nel terriccio ancora smosso. Aveva scavato fino alla bara di lustro metallo azzurrino, quindi era sceso nella fossa con la scatola degli attrezzi, aveva aperto la cassa e aveva estratto il corpo enfiato, maciullato di Doris.

Di fianco alla tomba, nel terriccio morbido, aveva violentato il cadavere con una forza di volontà disumana. Con il coltello l'aveva ridotto a un capolavoro di dura carne morta, e alla fine aveva restituito il corpo, pezzo per pezzo, al suo feretro e aveva riempito la fossa. Tutto a parte la testa. Quella se l'era tenuta. La conservava sepolta nel campo dietro casa, in una buca poco profonda di dolce argilla presso il torrente, con una grossa pietra sopra per tenere lontani gli animali, la paletta infilata sotto il bordo. Poi aveva pisciato sulla fossa perché una volta aveva letto che gli animali erano restii a toccare quello che un altro animale (umano e non) aveva marcato con la sua urina. Non sapeva se fosse vero, né gli interessava più di tanto. Però gli aveva regalato una strana soddisfazione gocciolare la sua acqua fumante sul posto.

Di notte si alzava dal letto e sollevava il vetro per scendere in silenzio fino alla sponda del torrente. Non che avesse bisogno di essere tanto furtivo. Sua madre dormiva come un sasso quando non stava intrattenendo qualche grasso cliente con la moglie in pieno mestruo o visitata dal mal di testa serale. Non si capacitava del perché qualcuno dovesse pagare per le grazie della mamma. Spesso usciva accompagnato dal cigolio di molle del

letto proveniente dalla camera accanto in un febbrile crescendo sopra i lussuriosi grugniti del cliente e i gemiti poco convinti della mamma supina.

Arrivato al torrente toglieva la testa di Doris dalla tomba, la cullava tra le braccia e premeva le labbra su quella bocca triturata, forzava la lingua sui denti incrostati di terra. Poi si posava ai piedi la testa martoriata e si masturbava guardando quel viso senz'occhi infestato dai vermi, e alla fine eiaculava sul cranio sfondato.

Finito il rituale, restituiva la testa alla fossa, rimetteva a posto la pietra e la paletta, tornava a casa. Se puoi chiamare casa quattro pareti e un letto. Era il posto in cui mangiava e dormiva, nient'altro.

Quando la testa s'era ormai ridotta a ossa sbiancate e a un odore nauseabondo (per lui un profumo delizioso) l'aveva sepolta per sempre. In profondità, e con le pietre ben accostate in cima.

Nessuno aveva mai scoperto che il corpo era stato toccato. Nessuno aveva sospettato, nemmeno quelli che curavano le tombe al cimitero. Era stato molto attento a rimettere a posto la terra. E adesso che la testa era ben nascosta sotto le rocce, anche quella era al riparo da scoperte sgradite.

Cercava di dimenticare il volto devastato di Doris, ma non ci riusciva. Gli arrivava in sogno. I morti erano la sua famiglia, e lui avrebbe portato dei nuovi discepoli al suo gregge.

Con quella troia negra non era stato abbastanza prudente. Sapeva che la vittima doveva essere del Distretto (voleva assolutamente cancellare il ricordo terrificante di quel quartiere) tuttavia non aveva pianificato in tutti i dettagli i propri spostamenti. Aveva rubato l'auto e scelto la vittima a casaccio, l'aveva colta di sorpresa spingendola a forza nel vicolo.

D'ora in poi le avrebbe selezionate con cura, avrebbe imparato le loro abitudini, come si chiamavano... come quella bionda dalle gambe chilometriche che aveva seguito in settimana. Evelyn. La bella Evelyn.

Mentre ripensava a lei scivolò dal dormiveglia nel mondo dei sogni.

Era a mollo. Non nell'acqua ma nel sangue, nell'urina e nelle feci. In un'enorme vasca profonda. Si stava lavando da cima a fondo con sangue e pattume, ci si strofinava i capelli, s'immergeva, affondava, l'assaporava, ci si riempiva gli occhi...

... perché la vasca si trovava per strada. Donne che passavano. Vestite solo di mutandine e zatteroni. Le mutandine erano di tutti i colori dell'arcobaleno. Somigliavano tutte a Evelyn, alte, bionde, con gambe abbronzate e muscolose. Tutte lo guardavano mentre passavano.

Una di loro si fermò, si tolse le scarpe con un calcio, sfilò le mutandine azzurre e le lasciò cadere nella vasca. S'impregnarono, diventarono pesanti e affondarono. La donna gli diede la schiena, accucciandosi con il culo oltre il bordo della vasca... gli stava pisciando addosso, sulla faccia. Le altre, tutte simili a Evelyn, circondarono la vasca per assistere alla scena.

E l'urina diventò sangue.

Si svegliò fresco come un vampiro che si alza per il banchetto della sera.

Controllò l'ora.

19:38.

Perfetto.

Gli restava più di un'ora prima che Evelyn uscisse per il corso serale. Un sacco di tempo.

Una pulsione repentina gli sfrecciò lungo la schiena, come un brivido di freddo. Le mani iniziarono a tremare per l'eccitazione.

«Presto. Presto, Evelyn. Molto presto» disse ad alta voce.

2

Venerdì — ore 21:18

Le lezioni serali erano una palla. Se c'era una cosa di cui Evelyn DeMarka era convinta era proprio questa. Però ultimamente le sembrava tutto palloso, a parte la discoteca. Lavorare come segretaria tutto il giorno e studiare ragioneria tutta la sera. Cristo! Che giovinezza di merda.

Parcheggiò la Plymouth nel parcheggio del palazzo, scese e si avviò lungo il marciapiede.

Quando arrivò alla scala metallica che portava al suo appartamento al primo piano si ricordò che c'era almeno una ricompensa per quel calvario. Una doccia calda, un caffè e poi alle undici sarebbe passato Frank. Stasera si sarebbero divertiti a letto, poi avrebbero guardato le trasmissioni della notte (a meno di non essere ancora impegnati nel loro divertimento prioritario) e per domani era in programma un picnic. Per finire in bellezza, una serata alla disco The Lost Weekend.

Questo era il piano. Poi alla domenica ci si riposava. Forse sarebbe persino riuscita a convincere Frank a venire a stare da lei...

Sentendo un rumore rallentò.

Nulla. Adesso non sentiva più nulla.

Si mosse di nuovo. Era quasi arrivata alle scale.

I bidoni sotto gli scalini sbatacchiarono.

Evelyn si fermò, e tenendo bloccati i libri sotto il braccio drizzò le orecchie.

Non le giunse alcun rumore. Un gatto, si disse. Solo quello, un gatto tra la spazzatura. Iniziò a salire in fretta le scale.

Poi sentì uno strattone alla caviglia.

Lanciò un urlo. I libri e i quaderni volarono per aria mentre cadeva all'indietro. Poco prima di picchiare la schiena contro l'ultimo gradino seppe cos'era successo. Qualcuno aveva infilato una mano tra gli scalini per bloccarle la caviglia. Qualcuno nascosto nell'ombra. Qualcuno con una presa d'acciaio.

Il gradino contro la schiena le proiettò in tutto il corpo una fitta accecante. Come se tutta la popolazione del mondo le stesse facendo su e giù con gli zoccoli ai piedi lungo la colonna vertebrale.

Aprì la bocca per lanciare un altro urlo. Una voce dura come selce, fredda come il ghiaccio, disse: «Se strilli di nuovo ti strappo il cuore.»

Evelyn soffocò l'urlo. Adesso scorgeva un viso che sbirciava tra gli scalini. Occhi simili a quelli di un demone. Il braccio era teso tra gli interstizi, la mano guantata allungata a tenere ben stretta la caviglia.

«Ripeto, non azzardarti a gridare» ripeté quella voce agghiacciante.

Adesso lo vedeva meglio. L'uomo aveva qualcosa nell'altra mano che teneva sollevata per mostrarle l'oggetto. In quella mezza luce sembrava una spada.

«Oddio!» esclamò Evelyn tentando di divincolarsi.

Lui lasciò andare la caviglia, fece un rapido giro delle scale e le affondò le dita nei capelli.

Evelyn s'accorse che lo sconosciuto indossava un impermeabile. Pazzesco, non stava nemmeno per piovere.

«Alzati, troia!» ordinò lui, facendola scivolare lungo gli ultimi tre scalini fino a quando non fu riversa ai piedi della scala, poi la sollevò tenendola per i capelli, premendo la punta della baionetta contro la schiena. «Un urlo e t'infilzo con la baionetta, carina.»

«Sei... sei lui. Quello sul giornale» disse la ragazza con un filo di voce.

«Intendi... il Macellaio?» chiese lo sconosciuto, con una breve pausa per fare più effetto.

Evelyn non riusciva a parlare. Annuì.

«No, non sono io, Evelyn.»

«Co... come fai a sapere il mio nome?»

«So tante cose. Sono un tipo che osserva. Dovresti provarci anche tu. Se fossi stata più osservatrice ti saresti salvata. Le donne non sono tanto furbe, eh, Evelyn?»

Evelyn non rispose. Faceva una gran fatica a respirare. La schiena le sembrava un'unica colata di lava. E la punta della baionetta peggiorava la situazione.

«Evelyn, non mi hai risposto. Le donne non sono tanto sveglie, vero?»

«No.»

«No cosa?»

«Le... le donne non sono tanto sveglie.»

«Bene, bene. E tu non sei tanto sveglia. Giusto, Evelyn?»

«No, non sono molto sveglia.»

«Avrei bisogno di una fichetta calda e stretta. Evelyn, tu ce l'hai una fica calda e stretta?»

Lei deglutì la saliva.

«Su per le scale, tesorino.»

Un singhiozzo. «Non farmi del male. Dio, non farmi male.»

«Evelyn, che mancanza di fiducia.»

«Ti prego.»

«Di sopra. E cammina piano o ti faccio male.»

«Farò quel che vuoi.»

«Lo so.»

«Non mi farai del male?»

«Non ci penso nemmeno. Su, Evelyn, di sopra. Andiamo a divertirci da te.»

Salirono. La ragazza aprì la porta dell'appartamento.

«Un po' di divertimento, Evelyn, solo un po' di divertimento.»

Evelyn non si divertì affatto.

Venerdì — ore 23:01

Frank Callahan, il fidanzato di Evelyn DeMarka, provò la prima fitta di terrore quando trovò i libri e i quaderni ai piedi delle scale. Il venerdì sera era il loro appuntamento fisso appena lui staccava dal lavoro. Due chiacchiere, sesso e un filmino notturno. Grande combinazione. Andava avanti così da mesi. Non vedeva l'ora. Erano quelli i suoi venerdì preferiti.

Adesso non ne era più tanto convinto. Si sentiva ribollire lo stomaco. Non riusciva a capire come mai i libri di Evelyn... o meglio, capiva benissimo come mai i libri di Evelyn erano finiti lì. Poteva immaginare mille possibilità. Quello che avrebbe voluto immaginare era una spiegazione razionale, ma purtroppo non ci riusciva. Ci provò, senza trovare nulla di convincente.

Salì di sopra tenendo in mano la chiave che gli aveva dato Evelyn. Di solito bussava nonostante avesse la chiave, ma stasera la porta era priva di vita. Temeva di non ricevere risposta, se avesse bussato. Gli dava la medesima sensazione di quelle vecchie case sfitte e sbarrate, una sensazione quasi soprannaturale di depressione e malinconia.

Che stupido, si disse. Stupido. C'è di sicuro una spiegazione razionale per i libri abbandonati, e quando Evelyn me la darà ci rideremo sopra e poi faremo del sesso e sarà fantastico.

Perché quei pensieri risuonavano vuoti nella sua testa?

Infilò la chiave nella serratura. Aperta. Provò la maniglia recitando una preghiera silenziosa mentre spalancava il battente (a chi fosse rivolta era tutto da decidere, visto che era ateo. Comunque gli sembrava la cosa più opportuna da fare in quel frangente).

Sarà tutto a posto, si disse. Tutto a posto, tutto a posto, tutto a posto, tutto a posto.

Frank entrò.

Non era tutto a posto.

Sabato — ore 1:15

Pulì la baionetta con uno straccio umido, poi con uno strofinaccio asciutto, ispezionandola in cerca di segni di ruggine. Nemmeno una macchiolina. Nemmeno un'ombra. Domani l'avrebbe affilata.

Quella di stasera le aveva fatto perdere il filo. Aveva ossa robuste ma poco coraggio. Anzi, nemmeno un briciolo. Posò l'impermeabile ripiegato nel lavello, rimuovendo subito il boccone della serata.

«E poi dicono che sono senza cuore.»

Dopo averlo infilato in un contenitore di plastica lo ripose nel freezer.

«Un vero cuore di ghiaccio.» Rise alla propria freddura.

Mise a scaldare l'acqua per un caffè istantaneo, che accompagnò due barrette di cioccolato ai fichi. Dopo lo spuntino portò l'impermeabile in bagno, lo stese nella vasca, aprì la doccia e guardò affascinato il sangue vorticare, ribollire e scivolare nello scarico.

Poi scrollò l'indumento e l'appese al bastone della tenda prima di tornare in cucina a prendere i guanti di plastica che aveva usato quella sera, per strizzarli nel lavello e accenderci sotto un fiammifero. I guanti si accartocciarono, producendo un chimico fumo nero, di quello che puzza da morire. Come amava quell'odore. Per lui era una specie di incenso.

Una parte dei guanti non prese fuoco.

Troppo sangue.

Quando Frank Callahan trovò Evelyn non chiamò subito la polizia. Le ginocchia gli cedettero e crollò con la schiena contro la parete dove rimase attonito a guardare, catatonico. L'unico rumore che gli uscì dalle labbra fu un guaito. Quel profondo stato di choc proseguì fino alle 4:17, allorché iniziò a gridare all'assassinio a pieni polmoni.

Mildred Cofey, la custode, salì di sopra a indagare. Era arrabbiata e assonnata e decisa a fare un bel cazziatone a quel o a quella casinista. Non le venne in mente che poteva trattarsi di urla di panico.

La porta dell'appartamento di Evelyn DeMarka era spalancata. La signorina Cofey trovò Frank acciambellato a terra che piangeva. Vide anche Evelyn e a quel punto fu presa da un voltastomaco subitaneo e violento sulla moquette che Evelyn aveva tanto insistito per farle lavare solo la settimana prima.

Poi barcollò giù per le scale a chiamare la polizia, cercando anche di tenersi lontana da Frank, che sospettava fosse l'assassino.

Sabato — ore 4:58

Per prime arrivarono due auto piene di giacche blu e un'ambulanza.

Gli agenti controllarono l'area e sigillarono l'appartamento.

Quando arrivò Hanson, Frank Callahan, in piena crisi isterica, era già stato prelevato da un'ambulanza. Clark giunse quindici minuti dopo, e la scientifica immediatamente al seguito.

Adesso era la creatura di Hanson e Clark, anche se non si era più nel Distretto. Naturalmente erano coinvolti altri agenti e detective. I poliziotti non lavorano mai da soli come si vede al cinema, ma questo era comunque il caso di Hanson e Clark. E adesso, di fronte alla scena del crimine e al cadavere (o quel che ne restava), Hanson decise che avrebbero beccato il Macellaio, e sarebbe stato lui a farlo. Decise anche che una volta pizzicata la belva avrebbe fatto in modo che l'amico subisse un piccolo incidente mentre andavano in centrale. Era sicuro che il Macellaio avrebbe commesso un gesto sconsiderato. Tipo tentare la fuga. E lui era fermamente intenzionato a piazzargli del piombo nella nuca.

Il letto su cui era posato il grosso della vittima era scuro di sangue. Mancavano la testa, le dita e i piedi. La testa fu poi trovata nel water, capelli biondi incrostati di rosso fragola, priva di occhi, naso, labbra. Le dita mozzate erano disposte in bell'ordine sul lavello in cucina. I piedi amputati erano infilati sotto il letto. La stanza era festonata dagli intestini, appesi al lampadario della camera da letto e alla testata. L'odore era insostenibile.

Le macchine fotografiche della Scientifica lampeggiavano. I tecnici facevano il loro lavoro. Le voci, di solito un brusio insistente anche in presenza del delitto più brutale, erano stranamente soffocate. Uomini e donne della Omicidi erano tutti pallidissimi, a parte Hanson, che però era difficile da interpretare essendo nero come il carbone. Ma anche lui aveva gli occhi sbarrati e le pupille dilatate.

La morte. Non mi ci sono mai abituato, pensò. Nessun essere umano ci si può abituare. Sbirro, pompiere o autista d'ambulanza. L'accetti. Ti adegui più in fretta di una persona normale, per la quale l'incontro più ravvicinato con un morto è stato il funerale della zia Minnie; quel che ti rimane della sua morte è il ricordo indistinto del volto pacifico e bianco reso «come quando era viva» grazie ai cosmetici. Puoi perfino riderci

sopra, ma giusto o no, non ti ci abitui mai. Almeno se sei una persona con la testa a posto. Se non sei il Macellaio.

Disse con un filo di voce: «Joe, io quello stronzo lo becco. E vedrò che gli capiti un piccolo incidente mentre lo porto dentro.»

Clark gli si fece più vicino. «Non dirlo ad alta voce. Già sono convinti che siamo solo una manica di tagliagole.»

Hanson si voltò verso il compagno. «Chi?»

«I giornali. La gente.»

«Qui vedo solo piedipiatti.»

«Meglio tenere l'acqua in bocca. Così i giornali e la gente non lo sapranno mai. Cioè, il contatto di Barlowe potrebbe essere in questa stanza con noi.»

«Gli venisse un colpo.»

«È per loro che lavoriamo, Gorilla. La gente, te ne sei scordato? Noi due siamo i buoni.»

«Non stiamo mica affogando messicani ammanettati, e non giochiamo alla roulette russa con un ragazzo nero nel sedile posteriore di una volante. Stiamo cercando di beccare un maniaco dotato di un enorme sangue freddo. Questo qua non può chiedere la seminfermità mentale. Non avrà una bella cella comoda e pasti caldi. Nessuno psichiatra gli spiegherà che è successo solo per colpa della scarsa istruzione quand'era piccolo. Io quel figlio di puttana lo prendo. Con o senza di te. Non voglio che lo prenda un altro. Lo voglio. Dico sul serio.»

«Tranquillo.»

«Tranquillo un cazzo!»

Un tecnico della Scientifica si voltò verso i due detective.

Clark posò una mano sul gomito di Hanson, che si divincolò e uscì dall'appartamento, lontano dal fetore di una morte orrenda. Clark non lo seguì.

Hanson si fermò in cima alle scale a guardare la città. Stava arrivando strisciante la luce del mattino. Le luci si spegnevano.

Hanson si passò le grosse mani sugli occhi e sulla fronte. Sabato mattina cadavere a colazione. Che bel modo di iniziare la giornata. Di portare a casa la pagnotta. Nemmeno un simpatico panorama da guardare. Sulla città soltanto smog grigio e nero che si mangia quello che di regola sarebbe un bell'azzurro mattutino. Niente è più normale. Niente.

O peggio, forse adesso vige una nuova normalità. Una normalità fatta di malattia, morte e disperazione. E questo Macellaio, questo Macellaio del cazzo, è il suo gran sacerdote.

Be', stai attento, Prete di Sangue. Occhio. Perché Marvin Hanson sta per sfondarti il culo.

3

Lunedì

La rubrica di Barlowe del lunedì non cercava più di destreggiarsi tra giornalismo e scandalismo. Ormai s'era tuffata a capofitto nel melodramma e nelle esagerazioni, anche se queste ultime erano un tantino ardue in un caso orripilante come la morte di Evelyn DeMarka.

L'articolo ebbe un effetto profondo. La gente aveva paura di uscire in strada dopo il tramonto. I centri commerciali languivano. I cinema erano mezzo vuoti. Le cameriere se ne stavano appoggiate al bancone o sedute ai tavolini a guardare la notte, ben poco ansiose di tornare alla macchina. Le auto rombavano sulla superstrada con i finestrini alzati e le portiere bloccate con la sicura e una rispettabile velocità di crociera. Nelle villette e negli appartamenti la luce restava accesa oltre l'orario normale. E chi abitava da solo viveva immerso in un doppio terrore.

La città aveva la pelle d'oca e i sudori freddi. Il Macellaio si aggirava per le strade di Houston e nessuno sembrava ansioso di diventare la sua prossima vittima. La settimana cominciava sulle ali del terrore.

Però il maniaco sapeva che avrebbe sempre trovato qualche vittima. Il mondo non poteva rifugiarsi in una tana e mettere una pietra all'entrata. Il mondo erano altre persone da affettare, altre persone che colavano sangue e intestini. Le donne erano talmente sciocche, bastava aspettare che ficcassero di nuovo il naso fuori dalla porta per sventolare la loro mercanzia, per attizzarlo, per tormentarlo.

Però adesso era arrivato il suo momento di tormentare gli altri. Il suo momento di somministrare agonia e terrore come se fossero salatini, e ne aveva in testa un sacco traboccante.

Non riusciva a dormire. I suoi sogni lo tenevano sveglio per l'eccitazione. Se voleva la pace della mente e il ristoro del corpo aveva bisogno del suo elisir, e più spesso di prima.

Si svegliava ogni ora ad ascoltare l'antiquata sveglia a molla che ticchettava pesante nel vuoto di quella stanza lugubre. Il letto e le lenzuola puzzavano del sudore del suo rigirarsi nel dormiveglia. Entrò e uscì dal sonno, e poco prima dell'alba si alzò per andare in bagno a liberarsi. Alla fine si lavò le mani e si guardò nello specchio crepato sopra il lavandino, sporco di ruggine, per un lungo momento impietoso. La crepa gli tagliava il volto dalla fronte al mento.

Il volto.

Dio! Certe volte non riusciva a mettere a fuoco, non ricordava nemmeno che aspetto avesse. Lo specchio era occupato da un estraneo? Certe volte gli pareva fosse proprio così, sembrava che la faccia che lo scrutava da quel povero vetro spaccato non fosse la sua. Certe volte persino il corpo che indossava non sembrava suo. Quasi che fosse qualcun altro a vivere in questa topaia dall'intonaco scrostato sopra le stanze di

vecchiacce che cigolavano più delle molle arrugginite del suo letto. Era come se la sua anima fosse rimasta intrappolata in un robot, che si muoveva a piacimento indipendentemente dai comandi mentali.

E poi... certe volte era l'esatto opposto. La sua mente si metteva al timone, e allora il robot diventava un mero schiavo...

Comunque andasse si sentiva costantemente estraniato, un'entità separata dalla cosa che lo guardava dallo specchio.

Si lavò la faccia e tornò a letto.

Dopo un po' il suo pensiero si tuffò nel piacere sognante del sangue che gorgogliava e del gelo della morte, e stavolta tutto ciò l'aiutò ad addormentarsi.

Rachel si svegliò con una strana sensazione addosso.

Hanson non era accanto a lei. Sembrava non si fosse nemmeno coricato. Si drizzò a sedere, cercando di schiarirsi la vista. Appena riuscì a orientarsi gettò le gambe giù dal letto e infilò le ciabatte, indossando la vestaglia lasciata su una seggiola, poi aprì in silenzio la porta della camera e uscì in corridoio. Dalla cima delle scale guardò giù in sala da pranzo. Non c'era la luce accesa né si vedeva la solita lama di luce sotto la porta dello studio. Se Marv era sveglio non stava leggendo. Scese le scale stringendosi nella vestaglia.

Per prima cosa andò in cucina. Nulla.

Sala da pranzo. Nulla.

Studio. Nulla.

Guardò di nuovo perplessa la casa, irrigidendosi di colpo quando sentì il rumore di una maniglia smossa risuonare in sala da pranzo. La porta d'ingresso.

«Marvin?» Si sentì sciocca nel momento stesso in cui quella parola le uscì dalle labbra. L'aveva pronunciata a voce troppo bassa per essere sentita. L'aveva udita a malapena lei stessa.

Andò in soggiorno.

La porta si stava aprendo, il profilo di un uomo sulla soglia.

«Marvin?»

«Sì.»

Rachel si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

Hanson chiuse e fece scattare il paletto, poi accese la luce. Rachel, un fiacco sorriso sulle labbra, aveva la pelle più chiara del solito.

«Che c'è, tesoro?»

«Mi hai spaventato. Ho visto che non eri a letto, e...» La donna fece un ampio gesto con la mano.

«Oh, scusa, non volevo spaventarti.»

«Ne sono convinta.»

«Non dovresti essere in piedi.» Hanson guardò l'orologio. «Ehi, signora bella, devi uscire tra un paio d'ore.»

«Non c'è problema.»

«È tutta colpa mia.»

«Non hai chiesto tu di fare questi orari.»

Hanson assunse un'aria mansueta. «I miei orari. Sono tornato da un po' ma non riuscivo a dormire. Scusami, piccola.»

«Nessun problema.» Nonostante le parole concilianti Rachel non aveva un tono molto convinto. Ci teneva molto alle sue ore di sonno.

«Non riuscivo a chiudere occhio.»

«Oggi starai da schifo.»

«Lo so.»

«Marv, dove sei stato?»

«A fare due passi.»

Rachel andò ad abbracciarlo. «Che c'è, tesoro?»

«Sarà la vecchiaia. Non riesco a dormire.»

«Non sei mica tanto vecchio... almeno per quel che ne so io.» Gli fece l'occhiolino con aria libidinosa.

Lui sorrise. «E come fai a saperlo? Non abbiamo più tempo per quelle cose.»

Rachel fece il broncio. «Hai ragione. Visto che siamo alzati, perché non ci beviamo un caffè?»

«Va bene.»

Rachel lo baciò sulla guancia. «Vado a prepararlo.» E andò in cucina.

«Tesoro?» fece Hanson.

Rachel si girò. «Sì?»

«Mi dispiace di averti svegliato.»

«Non mi hai svegliato.»

«Intendo perché non c'ero e tutto quanto. A letto.»

Lei fece di nuovo l'occhiolino. «Preparo il caffè.»

Hanson andò alla finestra, scostò le tende e osservò la strada e le case silenziose di fronte. Rachel mise in funzione la macchinetta, poi tornò ad abbracciare il marito.

«Dove sei andato?»

Hanson lasciò cadere la tenda. «Fino alla statale. È una bella nottata.»

«A cosa stavi pensando?»

«A niente di speciale.»

«Al Macellaio?» domandò Rachel a bassa voce.

«Già.»

«Ti sta mangiando vivo. Perché? Perché questo lo prendi tanto a cuore?»

«Non saprei. Forse perché è tutto ciò che odio.» Il Gorilla si girò per prendere la moglie tra le braccia.

«Andiamo a letto.»

«È quasi giorno. Tanto vale che stia in piedi.»

«E chi ha parlato di dormire?»

«Ah, che manovre subdole. E il caffè?»

«Si spegnerà da solo e sarà bello caldo quando saremo pronti.»

«Per il momento ci sono io, bello caldo.»

«E io sono pronta.»

Salirono di sopra.

Lunedì pomeriggio

Quel giorno smontò di buon ora accampando un malessere. Tornato nel suo appartamento cercò di dormire. Ci riuscì per un paio d'ore prima di essere svegliato dal sibilo del camion della nettezza urbana. Decise allora di lasciar perdere, e andò alla finestra chiazzata dalle mosche a guardare di fuori. Dopo un po' sollevò il vetro, incastrando il paletto che teneva fermo il pannello, e si mise ad ascoltare lo sferragliare del camion della nettezza urbana, lo sbatacchiare dei bidoni e le chiacchiere dei netturbini. Si stava facendo sera, passando dal grigio al nero con incostanti strie di rosa che spiccavano come vene pulsanti.

La città. La città brulicante, satura di tonfi e rumori metallici.

Il contenuto acre del camion della nettezza urbana gli arrivò alle narici, gli aromi di vomito, pannolini, biancheria ammuffita e ogni genere di brodaglia alimentare gli riempirono la testa con i loro afrori.

Li adorava. Quel fetore era come un balsamo per lui. E pian piano giunse la notte, il suo elemento, arrivò strisciante, nero velluto pieno di rumori e odori urbani... e poi, simili a diamanti sciolti sulle tenebre di velluto, c'erano le donne. Puttane, fino all'ultima. Potendo, se ci fossero state abbastanza ore in una notte, le avrebbe staccate una per una dal velluto lasciando il tessuto privo di scintillii e ricolmo soltanto di buio... e di sangue, rosso, rosso.

Invece doveva avere pazienza. Stanotte la città stava in guardia. Doveva attendere che facesse scivolare il paletto e spalancasse il portone. E soltanto allora, quando meno se l'aspettavano, avrebbe colpito.

Martedì — ore 11:15

Martedì Philip Barlowe avviò una serie di articoli sugli omicidi accostabili a quelli commessi dal Macellaio, in cui tracciava parallelismi con i delitti del passato. Joe Clark lesse attentamente il pezzo. Alla fine lo ritagliò e lo ripose nel cassetto assieme agli altri.

Hanson stava per l'ennesima volta battendo un rapporto con il suo metodo balbuziente. «Li leggi ancora?»

«C'entrano con il caso, no?»

«In modo molto vago.»

«Fa parte del lavoro del buon poliziotto. Vuoi leggere la lista che mi hanno dato quando studiavo criminologia?»

«Quale lista?»

«La lista del buon investigatore.»

«Stai scherzando?»

«No. Vuoi vederla?»

«Non tanto.»

L'imperturbabile Clark tornò al cassetto per pescare dal fondo una cartellina viola piena di fogli.

«Gesù, sarebbe quella la lista?» chiese Hanson.

«Non tutti i fogli... c'entrano anche quelli, ma...» Clark estrasse la prima pagina dal fascicolo. «Guarda qua.»

«Cazzate.»

«Tanto per fare.»

«Va bene, dammi.»

L'elenco era il seguente:

1. essere sospettosi
2. curiosità
3. doti di osservazione
4. memoria
5. intelligenza normale e buon senso comune
6. mente priva di distorsioni e pregiudizi
7. evitare le conclusioni affrettate
8. pazienza, comprensione, cortesia
9. capacità di recitare una parte
10. capacità di conquistare e mantenere la fiducia
11. resistenza e instancabile dedizione al lavoro
12. conoscenza del corpus delicti dei crimini
13. interesse per sociologia e psicologia
14. capacità di riconoscere le persone che sono più probabile oggetto delle indagini di polizia
15. ricchezza di risorse
16. conoscenza delle tecniche d'indagine
17. capacità di farsi degli amici e assicurarsi la collaborazione altrui
18. tatto, autocontrollo e dignità
19. interesse per il lavoro e orgoglio per i risultati
20. lealtà

Hanson restituì la lista al socio.

«Allora?» chiese Clark.

«Allora cosa?»

«Che ne pensi?»

«Discreta» ammise controvoglia il Gorilla. «Suona giusta. Non ho mai pensato a cosa serva per fare l'investigatore, ma direi che ci siamo. Forse ci potrebbe stare un'altra voce. Il fiuto. O ce l'hai o non ce l'hai.»

«Sono d'accordo.»

«Un attimo. Stai cercando di suggerirmi qualcosa?»

«Ricordi cosa ci stavamo dicendo? Io colleziono quegli articoli perché sono...» Clark controllò sulla lista. «Numero due: curioso.»

«Che strana maniera di spiegarsi.»

«Sì. E ricordi il numero 18?»

«No.»

«Tatto, autocontrollo e dignità.»

«Be'?»

«Gorilla, te la stai prendendo troppo a cuore. Ti mangia il fegato.»

«Mi ricordi Rachel.»

«Stalla a sentire ogni tanto, quella brava donna. Sa quel che dice.»

«Fesserie!»

«Promettimi che la prenderai meno di petto.»

«È pazzesco.»

«Promettimelo. Non voglio un partner con l'ulcera.»
Hanson sospirò. «Va bene. Capisco quando mi sgridano. Prometto che ci proverò.»
«Bene.»
«Cavoli, voi laureati la prendete larga quando volete spiegare una cosa.»
«Sì, e certe volte tu sei una gran rottura.»
«Quasi sempre.»
«Uhm... Ehi, Gorilla?»
«Che c'è?»
«Quando avrò una mia scrivania?»
«Mai.»
«Ah.»

Mercoledì — ore 10:15

I colpi di macchina da scrivere di Barlowe sembravano raffiche di mitraglia. Ratattà, ratattà, ratattà.
Una voce di donna l'interruppe. «Philip?»
Barlowe staccò gli occhi dalla pagina. «Sì?»
Sharon Carson, la bella segretaria mora, gli era arrivata accanto reggendo una lunga busta azzurra.
«L'ho appena trovata sulla scrivania della posta. È indirizzata a te, ma non ricordo di aver visto qualcuno che la posava. Forse quando sono andata a bere...»
«Lasciala!»
«Come?»
«Lasciala» ripeté lui con tono più gentile. «Scusa se sono stato brusco, Sharon, però credo che arrivi da lui.»
«Lui... il... il Macellaio?»
Barlowe fece segno di sì.
Sharon posò la busta sul ripiano come se fosse un delicato vaso Ming. «Cristo, non avrei mai...»
«Non preoccuparti. Forse è una fattura.»
«Non è indicato il mittente.»
«Già. E l'ultima lettera era in una busta identica. Grazie, Sharon, ci penso io.»
«D'accordo. Quanto mi dispiace.»
«Non fa niente. Torna pure a lavorare. Ci penso io.»
Sharon tornò alla sua scrivania sentendosi inutile come le tette nella pancia di un cinghiale, e restò a guardare con labbra contratte mentre Barlowe raccoglieva la lettera usando un foglio ripiegato e la portava nell'ufficio di Evans, il direttore.
«Capo» disse il giornalista mentre apriva la porta.
Evans, un ometto con la faccia tonda e i capelli bianchi con un corpo paffuto quanto il viso, sollevò la testa. «Sì?» Aveva la faccia aggrottata e un tono di voce spazientito. «Che c'è?»
«Questa» rispose Barlowe lasciando la lettera e il foglio sulla scrivania del direttore. «Non la tocchi, capo.»

Evans ritirò immediatamente la mano che stava scivolando verso la busta. Sul suo viso spuntò l'espressione di chi ha capito. «Lui?»

«Credo di sì. Me l'ha portata Sharon, l'ha appena trovata sulla scrivania centrale... abbandonata là sopra. Non ha visto chi è stato. Una cosa è certa: non è arrivata con la posta del mattino. Non vedo francobollo.»

«Capisco. Immagino che sia arrivato in punta di piedi per metterla di persona sulla scrivania.»

Barlowe s'inumidì le labbra. «Sembra come se... che sia lui. Ho una strana sensazione. Cioè, è identica all'ultima. Busta azzurra e tutto. Il mio nome sul davanti in lettere ritagliate con cura. Cos'altro potrebbe essere?»

«Certo.»

«L'apriamo?»

«Direi di no. Chiamo la polizia. Decideranno loro cosa fare.»

«Potrebbe essere un messaggio da un mio informatore in divisa.»

«Ormai è andata così. Sempre meglio compromettere lui che una prova.»

«Sì, ha ragione... e poi è identica a quella della volta scorsa.»

«E lui. Siediti, Phil.» Evans gli indicò una sedia. Barlowe si sedette. Evans compose un numero al telefono. Quindici minuti dopo arrivò la polizia.

Hanson in guanti di gomma aprì il coltellino e tagliò un lato della busta, poi afferrò la lettera, che era battuta a spazio uno su un foglio da macchina per scrivere.

Clark, immobile al suo fianco, commentò: «Magari si è stancato di ritagliare i giornali. Forse il modello di macchina ci darà una pista.»

«Scommetto di no» disse pessimista Hanson.

«Cosa dice?» Evans era un tantino sorpreso per la propria perdita di sangue freddo, una caratteristica di cui andava fiero.

Hanson lesse con voce alta e modulata.

> Questa è da cantare sulle note di Fun, fun, fun dei Beach Boys. «Taglia, taglia, taglia, prima che gli sbirri ti tolgano la mannaia.» E al ritmo che tengono quei bravi ragazzi mi sa che mi divertirò molto a lungo. Mando a te questo biglietto, Barlowe, perché mi piace come lavori. Tu scrivi roba buona, d'effetto. Riferisci questo agli sbirri: squarterò e affetterò tutto quello che posso. Aprirò dalla testa ai piedi ogni donna che mi capita tra le palle. Le farò soffrire. Pensaci. Pensaci bene. Potrebbe essere tua sorella, la tua amante, tua moglie o persino tua madre. E sarò io, il vecchio Macellaio di Houston, a chinarmi su di lei con lama affilata e desiderio crescente. Ti confermo che sono un tipo molto focoso. Adoro il mio lavoro e voglio Sangue!
>
> IL MACELLAIO

Quando Hanson interruppe la lettura Clark esclamò: «Gesù!»

Hanson piegò il biglietto e lo rimise nella busta che restituì al compagno, poi si tolse i guanti e li infilò in tasca. Alla fine disse rivolto a Barlowe: «La ritengo responsabile.»

Il giornalista s'inalberò. «Che cazzo dice?»

«Per la merda scandalistica che scrive. Proprio come c'è scritto su quel maledetto messaggio. Gli piace. È quella che lo spinge, è per quella che continua a uccidere.»

«Assurdo!» disse Evans.

Hanson ignorò il direttore del giornale, continuando a rivolgersi a Barlowe. «È il suo ego, Barlowe. La cosa che lo tiene in moto è il suo diabolico ego distorto. E lei sta aiutando quel bastardo malato a soddisfarlo.»

«Vacci piano, Gorilla» lo sollecitò Clark.

«Io pubblico solo i fatti. Quello non ammazza per quel che scrivo» protestò Barlowe.

«Come no, solo i fatti» abbaiò Hanson.

Clark l'afferrò per un braccio, sentendo le masse di muscoli sotto la giacca. Si aspettava che il compagno saltasse addosso al cronista da un secondo all'altro. «Dài, vacci piano» disse suadente.

Gli occhi grigi di Barlowe erano pieni di rabbia. «Lei non deve permettersi di parlarmi in questa maniera.»

«L'ho appena fatto» gli ricordò Hanson.

Il nervoso Barlowe si scostò i capelli biondi dagli occhi. Gli tremavano le ginocchia. Clark non sapeva se fosse per il terrore o per la rabbia.

«Lei fa il suo lavoro, io faccio il mio» disse Barlowe.

«Già» ringhiò il Gorilla.

«Sentite, o vi togliete dalle scatole... oppure...» intervenne Evans.

«Oppure cosa?» Hanson lanciò un'occhiata acida al direttore. «Chiama la polizia?»

«No, temo di no. Sono solo una manica di teppisti.»

«Sì, e voi una manica di eroi.»

«Vacci piano» ripeté Clark, sempre tenendo Hanson per un braccio.

Il Gorilla si liberò, abbaiando un «Chiudi il becco, Joe». Poi a Evans e Barlowe: «Voi pubblicate solo i fatti, eh? State seduti alla scrivania a scrivere notizie. Be', noi siamo quelli che devono affrontare i maniaci. Noi ci spezziamo la schiena... e voi date il sangue alla gente. Siete ancora più malati di quel maledetto Macellaio.»

Clark l'afferrò di nuovo per un braccio, tirandolo verso la porta. In un primo momento Hanson oppose resistenza, ma cedette dopo qualche secondo. Clark aprì la porta e lo fece uscire dall'ufficio nel frastuono di una decina di macchine per scrivere, poi si avvicinò a lui perché Evans e Barlowe non sentissero.

«Sei impazzito?» chiese con voce pacata.

«Forse.»

«Non ne dubito. Senti, amico, non abbiamo bisogno di trovarci anche la stampa contro. Capito?»

Hanson non rispose.

«Sei tu quello che mi ha detto di mantenere sempre la calma, di passare alle maniere forti solo come bluff o quando è proprio necessario. E non mi pare che adesso sia nessuno dei due casi. Stai solo facendo il coglione.»

Hanson tirò un respiro profondo. «Sì, lo so... Mi sta logorando, Joe.»

«Perché adesso? Insomma, credi che a me piaccia vedere quei cadaveri smembrati?»

«Certo che no.»

«Tu sei il mio superiore. Sei il mio esempio. Ora vedi di contenerti.»

Hanson si passò una mano sulla fronte e tra i capelli.

«Allora?» chiese Clark.

«Sono a posto.»

«Sicuro?»

«Sicuro.»

Clark sorrise. «Ricordati che siete voi ragazzi neri quelli con i nervi saldi. Invece noi visi pallidi siamo emotivi. Afferri?»

«Sì, ho afferrato.»

«Se fossi in te mi scuserei.»

«Cosa? Dài, Joe.» Hanson s'era quasi rimesso a urlare.

L'altro ribatté calmo: «Mi sembra di cattivo gusto che gli sbirri passino il tempo a litigare.»

Hanson s'accorse che le macchine avevano smesso di ticchettare. I presenti li stavano guardando. «Hai ragione. Ho perso la testa. Non mi garba, però hai ragione tu. Sono un coglione.»

«E bello grosso, aggiungerei.»

«Forse.»

«Niente forse. Lo sei. Su, rientriamo.»

Il concerto di macchine per scrivere riprese.

Clark aprì la porta, facendo passare Hanson, le cui scuse furono brevi e circostanziate. Evans e Barlowe le accettarono, avanzando anche alcune flebili scuse da parte loro. Nessuno diceva sul serio.

Dopodiché fu Clark a fare le domande. Hanson interrogò soltanto Sharon Carson, la ragazza che aveva scoperto la busta. Era la sua maniera di evitare graziosamente Evans e Barlowe. Rivolse parecchie domande alla segretaria, che si sforzò, ma nessuna delle sue risposte fu molto utile.

4

Mercoledì — ore 11:45

Quando Hanson e Cark uscirono dal Bugle, Evans e Barlowe andarono in mensa a farsi un caffè. Due anni prima il giornale non aveva nemmeno lo spazio dove concedersi una pausa caffè, adesso era abbastanza ricco da potersi permettere una specie di mensa con i distributori automatici. Non aveva il sapore della cucina della mamma, ma era anni luce dalla vecchia redazione in un'unica sala.

Barlowe domandò da sopra una tazzina: «Capo, trova che esageri?»

«Esagerare cosa?» chiese Evans con la bocca ricolma di panino al prosciutto.

«Ma sì, con la storia del Macellaio.»

«Stai solo facendo il tuo lavoro.»

«Allora la rubrica va bene?»

«Va benissimo. Fa vendere il giornale, no?» ribatté Evans con la classica impazienza.

«Non intendevo questo. Dal punto di vista personale. Sia sincero, non mi nasconda niente. Cosa ne pensa? Crede che esageri? Sul serio.»

Evans mandò giù un altro boccone, poi inclinò la sedia all'indietro e posò le mani sul vasto addome. «Phil, noi andiamo abbastanza d'accordo, no? Insomma, non siamo amiconi, ma va detto che nessuno di noi due mi sembra la migliore compagnia che ci sia al mondo. Siamo troppo assatanati. Siamo carne da quotidiano. Lo viviamo, lo respiriamo, lo defechiamo. Esatto?»

Barlowe annuì.

«Tu ne hai fatta di strada per arrivare alla tua rubrica. Hai cominciato dai necrologi. Cazzo, sono sicuro che non te lo sei scordato.»

«Per niente.» Barlowe sorrise. «Mi ricordo che una volta mi ha detto che se non c'erano delitti dovevo andare a far fuori qualcuno pur di riempire quella rubrica.»

Fu la volta di Evans di sorridere. Sembrava seriamente colpito. «Me lo ricordo. Te la sei guadagnata la tua rubrica, è la sezione più letta del giornale. Ammetto che è un tantino diversa, non è molto giornalistica nella presentazione e nello stile, però noi siamo venuti dal basso. C'era qualcosa nel tuo modo di scrivere che mi piaceva.»

«Intendevo proprio questo. Cioè...»

«Cioè che quella vecchia scoreggia nera ha ragione a dire che terrorizziamo la gente?»

«Già.»

«No che non ha ragione. La tua rubrica è più esplicita di tante altre, ma rispetto ai libri e ai film che vedo in giro è tenera come i coniglietti di mia zia Martha... Non è questo. Sto solo dicendo che quel che scrivi è perfetto per un giornale come il nostro. Era questo che volevi sapere?»

«Credo di sì.»

Evans fece di nuovo quel suo sorriso mesto. «Ricordi quando sei venuto a propormi l'idea della rubrica?»

«Certo. Me la facevo sotto.»

«Eccome. Però mi è piaciuta allora e mi piace adesso. Ragazzo, sarò franco con te, il giornale faceva acqua da tutte le parti quando hai cominciato la tua rubrica. All'inizio forse non era granché, però era una novità e ha fatto nascere altre idee. Pensa solo a tutti gli appuntamenti fissi che abbiamo adesso, persino la pagina dei racconti... Voglio dire che è tutto nato direttamente dal successo di Scena del crimine. Ha partorito il resto, è stata la grande mamma. Io sono il direttore di questo fogliaccio, sono io che ti pago lo stipendio, e mi sembra che questa risposta possa bastare. Se pensassi che danneggi il Bugle o che fai schifo te lo direi. Sai perfettamente bene che non mi tirerei indietro. Mi sbaglio?»

«No.»

«Bene. Adesso smettiamola di pensarci. Tu continui a scavare nel fango e a scrivere la tua rubrica e io ti tengo in riga. In questo momento stai facendo un gran lavoro... Phil?»

«Sì?»

Evans si massaggiò il mento tra il pollice e l'indice. Stava sempre sorridendo, ma adesso sembrava un'operazione meno penosa per lui. «Secondo me il tuo prossimo articolo dovrebbe parlare della visitina degli sbirri, con il negrone che perde le staffe. Riferisci quel che ricordi del messaggio. In questo potrei darti una mano perché ho una gran memoria per cose del genere. Metti anche quello, nel pezzo. E insisti su quanto sembrano scoraggiati i piedipiatti.»

«Ricevuto. Non c'è nessun problema per la lettera, ho una memoria fotografica... e soprattutto ho agganci in centrale. In effetti ho appuntamento tra poco con il contatto numero uno, quello che mi aiuta nella storia del Macellaio.»

Era una frase chiave, che Evans afferrò al volo per pregressa esperienza. Perciò prese il portafogli e sfilò due ventoni e un biglietto da dieci. «Ecco, dalli a Gola Profonda. Non è la solita tariffa?»

«Certo.» Barlowe prese i soldi. «Mi sa che riuscirò a convincerlo a fotocopiarmi il messaggio. Lavora nell'archivio dove conservano le prove dei casi.»

«Grande. Ti stai giocando alla perfezione questo maniaco. Non temere, forse stiamo addirittura aiutando la polizia. Questa pubblicità negativa li convincerà a muovere il loro culo lardoso.»

«Sto cominciando a chiedermi se abbiamo davvero di fronte uno suonato.»

«Eh?»

«Voglio dire, non in senso stretto.» Barlowe finì il caffè. «Forse è uno che non si ricorda di essere il Macellaio, che ha dei black–out, crisi di amnesia, roba del genere. Comunque non ci credo più di tanto nemmeno io. I suoi messaggi sono troppo misurati, troppo allusivi. Forse è una nuova specie, un mutante sociale.»

Il direttore addentò l'ultimo boccone del panino al prosciutto, sfregandosi le mani per eliminare le briciole. «Mi sa che non ti seguo.»

«È un prodotto della nostra società. Forse sa esattamente quel che sta facendo. Non prova rimorsi, non è deviato. È un uomo moderno, capace di sopravvivere nella nostra insensibile società tecnologica.»

«Ipotesi interessante.»

«Il tipo che sta dietro quei messaggi è furbo e pericoloso, è una specie di genio del crimine, un Moriarty assetato di sangue.»

«Genio! Io non mi sbilancerei tanto!»

«Perché no? Pianifica al millimetro. Prende in giro la polizia. Lascia lettere nella nostra redazione, santo Dio. Insomma, ha del fegato.»

«Il fegato non ti rende un genio... però ti rende spaventoso.»

«Certo. Ho una strana sensazione, sul nostro amico.»

«È questo che mi piace di te, Phil. Le intuizioni. Arricchiscono quel che scrivi. Hai uno spiccato sesto senso. Ed è questo che fa un buon giornalista, uno che riesce a sentire l'odore di merda sotto il profumo. Non lo trovi in vendita. O ci nasci o non c'è modo di arrivarci.»

«Grazie.»

Evans sollevò le mani come per dire 'non è niente', poi aggiunse: «Gli sbirri lo prenderanno, anche se sono imbranati. Un tipo del genere prima o poi esagera, ha troppa voglia di soddisfare i propri istinti. Commetterà una sciocchezza, e a quel punto lo beccheranno.»

«Spero che lei abbia ragione.»

«Certo che ce l'ho.»

«A volte temo che sarà un nuovo Jack lo Squartatore. Smetterà e sparirà senza lasciare traccia.»

«A parer mio Jack non ha mai smesso. Gli è successo qualcosa, a quel simpatico ragazzo. È morto, è stato ammazzato oppure ha traslocato, qualcosa del genere. No, quando questi pervertiti iniziano non smettono mai. Non possono smettere. Ciò che li ha messi in moto ce l'hanno ancora dentro che li rode come un parassita, e quello non si ferma fino a quando non ha consumato tutto il maniaco... No, non smetterà.»

«Speriamo di no. A proposito di sbirri,» Barlowe guardò l'orologio «ho un piccolo incontro tra circa un'ora con uno della triste brigata.»

«Bene, non c'è requie per i malvagi» disse Evans alzandosi.

Barlowe scostò la seggiola. «E i buoni non ne hanno bisogno.»

5

Mercoledì — ore 12:45

Lo stomaco di Hanson si stava esibendo per l'ennesima volta negli ultimi quindici minuti nella sua imitazione della tigre feroce.

Il Gorilla guardò l'orologio. Clark era uscito a prendere le pizze da mezz'ora. Cristo! Era giù all'angolo. Non c'era più l'efficienza di una volta... nemmeno nel suo stomaco che gemeva e si rigirava e imprecava e faceva l'altalena. Come se non bastasse, dopo la pizza avrebbe sofferto di bruciori e pesantezza. Il prezzo della vecchiaia. Ma che cazzo. Andrò sottoterra con una fetta di salammo piccante tra i denti.

Mentre Hanson stava riflettendo sullo stato del suo apparato digerente, James Milo dell'archivio prove si avvicinò alla sua scrivania.

«Milo» disse Hanson a mo' di saluto.

Il collega posò un foglio sul ripiano. «Da Warren. Mi ha chiesto di passartelo visto che è fuori tutto il pomeriggio. Volevo dartelo prima ma mi sono dimenticato.»

«Nessun problema. Anch'io ero fuori. In giro.»

«Be', a dopo. Esco a mangiare.»

«Invece sembra che io dovrò farne a meno.»

Uscito Milo, Hanson afferrò il foglio e lo lesse.

> Hanson,
> ho esaminato il corpo di Evelyn DeMarka. Il rapporto autoptico sarà pronto da un momento all'altro. Ovviamente è la stessa mano. C'è un indizio. Ho trovato un bottone dentro l'addome squarciato. Sembra di un impermeabile di plastica. Visto che ci sono ancora i fili attaccati direi che s'è staccato durante l'aggressione al corpo già morto e mutilato. O forse ce l'ha messo apposta. Come si fa a dire con un crimine del genere? L'ho passato all'archivio. Sì, quel bastardo assassino le ha strappato il cuore. Comunque è tutto nel rapporto. Pensavo solo che la storia del bottone potesse interessarla, senza che poi le tocchi sorbirsi tutta la sbobba tecnica.
> Warren

Hanson piegò il foglio e l'infilò sotto la macchina per scrivere. Un bottone, uhm, un bottone di impermeabile. Elaborò quel pensiero, iniziando pian piano a formare una teoria.

Mercoledì — ore 13:00

Il sergente James Milo aveva un'ora di pausa pranzo, ma non era intenzionato a usarla per mangiare. Era a dieta. Invece ne avrebbe approfittato per batter cassa. Cinquanta

dollari gli sembravano uno spuntino più adeguato di un panino al tonno. Poteva mangiare dopo. Adesso doveva andare da Barlowe.

L'appuntamento era al Galleria Mall, in una libreria affollata. Ogni loro incontro veniva fissato in un posto diverso. Milo ci teneva a evitare di seguire un tracciato prevedibile.

Sfogliò qualche volume, poi ne prese sovrappensiero uno dallo scaffale e finse di esaminarlo. Era un tascabile di qualità, Vampiri. Il disegno di copertina effigiava un individuo cadaverico vestito di nero, il cui pallore era accentuato dalle labbra rosso sangue. L'emoglobina gli colava dall'angolo della bocca e gli occhi iniettati di sangue erano vitrei e socchiusi per la bramosia. Una copertina efficace. Non la notò nemmeno. Sfogliò le pagine senza vederle.

James Milo era in polizia da dieci anni. Se all'inizio qualcuno gli avesse detto che sarebbe diventato uno sbirro corrotto l'avrebbe preso a cazzotti.

Adesso no.

Aveva iniziato a incassare bustarelle due anni prima, cercando di conciliare il dovere con la malattia del figlio. La paralisi cerebrale era una patologia bisognosa di continue cure mediche e di tanti soldi. E di quelli ne aveva ben pochi.

Aveva cominciato dalle prostitute. Qualche dollaro qua e là per non rompere. Che c'era di male? Fornivano un servizio alla collettività, no? E dopo un arresto tornavano sul marciapiede nel giro di poche ore, quindi cosa cambiava?

Poi il gioco d'azzardo. Pochi dollari per chiudere un occhio sulle bische, quelle che pagavano meglio. Il gioco d'azzardo era roba da ridere. Le bische si trovavano in pieno centro e alcuni grossi nomi di Houston facevano parte della clientela ai tavoli da gioco. Cazzo! Avrebbero dovuto legalizzarle.

E poi c'era Barlowe. Gli bastava passare di tanto in tanto al cronista qualche soffiata sulle prove. Nulla di cruciale, solo roba che non cambiava le carte in tavola, per cui Barlowe e il giornale pagavano discrete sommette. Fino a cinquanta verdoni per le più infime briciole. Barlowe era diventato una miniera d'oro da quando c'era il Macellaio.

Però era preoccupato per Hanson. L'amico era molto sospettoso. Non aveva ancora detto nulla, ma Milo lo conosceva bene. Glielo leggeva negli occhi. Forse non sospettava ancora di lui, ma sospettava qualcuno, e alla fine gli sarebbe piombato addosso... pessima prospettiva. Tirava una brutta aria, troppo...

«James.»

«Cosa...!» Milo stava per lasciar cadere il libro. «Barlowe, mi hai spaventato.»

Barlowe guardò il libro che l'altro teneva in mano. «E ci credo, se leggi quella roba.»

Milo gli rivolse un sorriso sghembo. Quando sogghignava la sua testa calva sembrava afflosciarsi. «Non leggevo. Stavo solo sfogliando qualche pagina mentre ti aspettavo.»

Barlowe si scostò i capelli dagli occhi, un suo gesto classico, e per Milo molto irritante. «Bene, vogliamo stare qua a far finta di niente o ci diamo da fare?»

Milo rimise a posto il libro poi si spostò lungo la corsia. Barlowe stette al gioco, passeggiandogli accanto con fare indifferente. Aveva un'andatura caracollante, quasi da predatore. A un certo punto superò Milo e gli si piazzò di fronte.

«Non lo fai sembrare un incontro casuale» sussurrò il poliziotto.

«Non trovi che faccia un po' troppo James Bond?»

«Non sei tu che stai rischiando il posto di lavoro... Hai i soldi?»

«Come sempre.»

Barlowe estrasse il portafogli dalla giacchetta, lo tenne accostato al corpo e ne sfilò i due pezzi da venti e quello da dieci che Evans gli aveva dato, poi ripose il portafogli, piegò le banconote e le passò a Milo, che se le mise nella tasca dei pantaloni.

«L'ultima novità è che si parla di un poliziotto» disse questi.

«Davvero? Anch'io ho avuto questo sospetto, se ben ricordi.»

«No, c'è dell'altro. Adesso sembra un sospetto fondato.»

«Va bene. Cosa?»

«Hanno trovato un bottone.»

Barlowe non disse nulla per un po', continuando a fissare Milo. «Un bottone?»

«Cos'è, mi esprimo male? Un bottone.»

«E allora? Che genere di bottone? Che c'entra?»

«Noi... Loro pensano che si sia staccato dai vestiti del Macellaio. Sembra il bottone di un impermeabile. Ce l'ho in laboratorio.»

«Ricavato niente dalle analisi?»

«Poco. Il sangue è della ragazza. Però sanno che il sangue del killer è di tipo 0 dalle strisciate di sperma ricavate da entrambi i corpi.»

«Si può capire dallo sperma?»

«Sì. Non significa molto, però, siamo quasi tutti di tipo 0.»

Barlowe si massaggiò il mento. «Un bottone d'impermeabile, eh?»

«Esatto. Stanno cercando di collegarlo.»

«E il negrone che dice?»

Milo fece una smorfia sentendo il termine spregiativo. Forse ultimamente faceva l'informatore, ma riteneva che Hanson fosse uno sbirro in gamba, uno sbirro nero, non un negrone. Comunque non protestò. Disse soltanto: «Intendi il tenente Hanson?»

«Sì, il tenente Hanson.»

«Non saprei. Da come stanno le cose non credo che ne sappia più di me.»

«E tu cosa pensi, sergente Milo?»

«Non molto. È solo un bottone. So solo questo. Non pioveva la sera dell'assassinio della DeMarka.»

«Interessante, molto interessante» disse Barlowe.

«È tutto. Non ho altro da darti.»

«Va bene, ma adesso stammi a sentire: voglio che mi fai una copia della lettera arrivata stamattina al giornale. Sei al corrente, vero?»

«L'hanno portata Hanson e Clark... Perché una copia?»

«Non sono fatti tuoi. Se mi passi una fotocopia ti rifilo un altro cinquantone.»

Milo si leccò le labbra. «Barlowe, sta diventando troppo rischioso.»

«Va bene, sessanta, ed è più di quel che vale. Me la ricordo quasi parola per parola. Mi serve solo una copia per essere sicuro.»

Milo si massaggiò il viso con dita nervose.

«Be'?» fece Barlowe.

«Va bene, però è l'ultima volta.»

«Vuoi uscire dal giro informatori, eh?»

Milo annuì lentamente. «Almeno per un po'. Hanson è veramente assatanato.»

«Non dirlo a me. Mi ha quasi preso a cazzotti stamattina al giornale. Un negrone davvero spaventoso.»

«Peccato che non l'abbia fatto» commentò Milo in tono piatto.

«Non sperarci troppo. Potrei suggerire a Hanson e al tuo capitano chi è la mia fonte. Come si chiama quel bastardo?»

Milo non rispose.

«Fredricks, vero? Be', a Fredricks e Hanson non dispiacerebbe sapere dei piccoli favori che mi fai, e dei simpatici verdoni che ti allungo.»

«Figlio di puttana.»

«Esatto. Adesso procurami quella lettera e ciò che mi serve.»

Milo guardò il giornalista dritto negli occhi. «La lettera e poi basta. Dopo puoi fare il cazzo che ti pare. Non puoi ricattarmi. Finiresti nei guai quanto me.»

Barlowe sorrise. Milo pensò che quei denti erano antipaticamente affilati. «Benissimo. Ci teniamo entrambi per le palle. Vuoi che sia l'ultimo favore che mi fai... bene, però fammelo in fretta. Ricorda. Hai da perdere molto più di me. Non sono io quello che ha un vegetale per erede.»

«Figlio di...» La mano di Milo scattò ad afferrare Barlowe per il bavero. Una giovane che stava curiosando nella sezione ragazzi si girò a guardarli, con gli occhi sbarrati e la bocca semiaperta.

«Mantieni la calma» fece Barlowe, scostando la mano di Milo. «Non è davvero in stile James Bond questa tua carenza di sangue freddo. A che servono gli incontri clandestini se poi ti fai notare, signor Agente Corrotto e Manesco?»

Milo lo lasciò andare.

«Così va meglio» disse Barlowe sistemandosi la camicia. E fece di nuovo quel sorriso dai canini affilati.

«Scusa... però era meglio se non lo dicevi.»

«Già.» Barlowe non sembrava molto convinto. «Sei un vero duro, eh?»

«Non quanto lo sarà Hanson con tutti e due se lo scopre, come potrebbe succedere. È un mastino. Una volta che ti ha afferrato non molla la presa.»

«Un duro, eh?»

«Come pochi.»

Barlowe annuì. «Addio, sergente Milo... e portami quel biglietto. Basta che lo spedisci al giornale... Insomma, se va bene al Macellaio andrà bene anche a te... Giusto?»

Milo non rispose.

Barlowe fece per andarsene.

Milo notò che la donna nella sezione ragazzi s'era spostata dall'altra parte del negozio, ma stava sempre scrutando dalla loro parte. Oh, al diavolo.

Si girò a guardare Barlowe che stava uscendo con quell'andatura strana, da animale da preda.

Mercoledì — ore 13:25

Clark ruttò.

«Gesù» fece Hanson.

«Monsignor della Casa non mangia da me» commentò Clark.

«Non qui in centrale, a quanto pare.»

«Esatto. Lo sai che in certi posti un rutto è un modo educato di complimentarsi per un buon pranzo?»

«Secondo te una pizza al salame piccante che sa di cartone e cuoio è una delizia culinaria... fredda, per giunta?»

«Hai ancora da ridire perché ci ho messo tanto?»

«Dovevi solo scendere all'angolo, mica andarla a prendere in Italia. Anche se, considerando la temperatura a cui mi è arrivata, l'ipotesi Italia non andrebbe esclusa.»

«Con battute del genere non si va in televisione. Non sono divertenti. Hai detto che avevi qualcosa da segnalarmi dopo il nostro gradevole pranzetto?»

«Sì.»

«Spara.»

Hanson sfilò il messaggio di Warren da sotto la macchina per scrivere. «Dimmi che te ne pare.»

Clark lo prese e fece una smorfia mentre beveva un sorso di Coca. «Troppo ghiaccio di merda, sa di rubinetto.» Poi posò la bibita e lesse. Alla fine guardò Hanson. «Gentile a darsi tanta pena. Com'è che sei di colpo tra i preferiti di Warren? Di solito si dimostra premuroso e interessato quanto i suoi colleghi cadaveri.»

Hanson sorrise. «Non è tanto male. Secondo me questi omicidi hanno fatto scattare qualcosa in lui. È la sua passioncella segreta, ce l'ha confessato lui stesso.»

Clark assentì. «Un bottone, eh?»

«Sì.» Hanson parcheggiò i gomiti sulla scrivania.

«Secondo te come mai c'era un bottone in pancia alla tipa?»

«Forse è una pulsione da svitato, come ha detto Warren... o forse...»

«Forse cosa?»

«Forse indossava l'impermeabile. Mi sembra più logico.»

«Quella sera non pioveva.»

«È vero» ammise placido Hanson.

«Hai una teoria, vero?»

«Più o meno. E più ci penso più prende corpo.»

«E più ne parli?» propose smanioso Clark.

«Va bene. Senti questo assaggio.»

«Sono tutt'orecchie.»

«Il nostro amico, il Macellaio, indossava una mantellina di plastica anche se quella sera non pioveva. Esatto?»

«Esatto.»

«Ha un senso, Joe?»

«Mica tanto... Forse l'amico è un feticista... Un esibizionista, casomai.»

«Forse. Però sembra lucido nelle cose che fa. Insomma, fin qui è stato molto prudente. Indossare un impermeabile di plastica darebbe nell'occhio... A meno che non lo metta soltanto in momenti precisi.»

«Solo quando ammazza.»

«Già.»

«Perciò è un feticismo controllato. Quindi?»

«No, non è a questo che volevo arrivare... Intendo dire che non puoi mai escludere niente quando si tratta di svitati, però questo qua mi sembra un tipo pratico. Pensaci.»

«Il sangue!»

«Ah–ah.»

«Ma certo. Sporca l'impermeabile e non lui.»

«Così può toglierselo, avvolgerlo attorno all'arma del delitto, spada, baionetta, quel che è» aggiunse Hanson appoggiandosi allo schienale della poltroncina. «In questo caso il cuore della vittima, e oplà...»

«Non è sporco di sangue» concluse Clark.

«Un involto sotto il braccio non darà nell'occhio.»

«S'allontana nella notte, indisturbato... Una cosa, però.»

«Sì?»

«Stando al referto dell'autopsia la ragazza è stata violentata come la precedente. Per essere esatti, dopo il decesso. Mi sembra un bel casino violentare un corpo ridotto in quelle condizioni.»

«Non vedo problemi. Anche qui entra in ballo l'impermeabile. Slaccia un paio di bottoni, tira fuori l'uccello e si mette all'opera.»

«Ecco come s'è staccato il bottone.»

«Esatto.»

«Sherlock, stavolta ti sei superato» disse Clark.

«Grazie, Watson. Davvero elementare.»

Clark si sfregò il mento. «Dopodiché deve solo pulirsi in un lenzuolo o nei vestiti della ragazza ed è lindo come un maggiordomo. Su i pantaloni e via il soprabito. Avvolge la mercanzia e se ne va.»

«Sì, però ha lo stesso i giorni contati.»

«Un'altra pista?»

«No, una promessa» disse solenne Hanson.

«Ci risiamo.»

Hanson folgorò il compagno con lo sguardo. «Certo, ci risiamo.»

Clark sospirò. «Ne fai una questione tremendamente personale, vero?»

«Joe, con me tutto è personale. Lo sai. Di solito vale anche per te, amico. Che c'è che non va, stavolta?»

«Nulla, nulla... solo... Mah, non mi piace vederti tanto preso da quel tipo. È più di un regolamento di conti... è un'ossessione. Temo che commetterai qualche sciocchezza. Non voglio che ti caccino.»

«Oh, dài.»

«Sono serissimo. Sei troppo coinvolto in questo caso.» Clark fece un sorriso fiacco. «Insomma, cazzo, amico, adesso che sono svezzato vorrei continuare a lavorare con te. Tanto dopo il tuo addestramento non mi vorrebbe nessun altro.»

Hanson fu preso in contropiede. Sorrise. «Ti sei spiegato.»

«Eccome.»

Fine del sorriso. «Però quello lo becco, Joe. Quel bastardo non se la caverà. Non passa.»

«Va bene. Ci sto. Però che sia il sistema a gestirselo. Non commettere sciocchezze.»

«Ti piace come il sistema gestisce queste cose, Joe?»

«No, ma tu non puoi...»

«Niente ma! Quel pazzo bastardo è morto se gli metto le mani addosso.»

«Abbassa la voce» disse nervoso Clark.

«Sai una cosa, Joe?» chiese Hanson a volume più contenuto.

«Cosa?»

«Un'altra ideuzza. Secondo me quel porco è un poliziotto.»

«Starai scherzando.»

«Ti sembro uno che sta scherzando?»

Clark fece segno di no.

«È già abbastanza schifoso che l'intero corpo di polizia puzzi di corruzione, ma se quello è davvero un poliziotto? Che effetto farà? Se è uno di noi lo voglio ancora più di prima.»

«Cosa ti fa pensare che sia uno sbirro?»

«I biglietti. Dritto sotto il nostro naso. Te lo sei scordato?»

«No, non me lo sono scordato.»

«Ci sta sfidando, ce lo dice a chiare lettere, consapevole o meno.»

«Forse lo suggerisce solo in modo figurato.»

«Forse. E forse è per questo che sa cosa succede qua dentro, che sa come coprire le prove.»

«Ma perché uno dei nostri dovrebbe flippare di colpo?»

«A volte capita. Ricordi Charles Whitman sulla torre della UT?»

Clark annuì. «Va bene... fin qui ti seguo.»

«E mi segui anche se ti dico che quello è un maiale morto?»

«Gorilla, è un po' che lavoriamo insieme. Adesso però non mi sembri più tu. Le tattiche di cui parli non sono molto diverse da quelle che dovresti combattere. Come dicevo prima, un conto è usare la mano pesante ogni tanto o tentare un piccolo bluff, ma adesso stai parlando di un omicidio a sangue freddo.»

«Nel caso del nostro amico sono disposto a fare un'eccezione.»

«Non dovrebbero esserci eccezioni.»

«Non sto proponendo atti cruenti. E nemmeno un abuso di potere. Non lo faccio per un vantaggio personale. Ma se si tratta di eliminare un cancro dalla società... Non è questo che dovremmo fare?»

«Molto ipocrita, e non fila lo stesso.»

«Ma... Siamo qui per fare giustizia, o sbaglio?»

«Sì, ma non siamo giudice e boia.»

Hanson scosse il capo. «Joe, andrà così. Sto per fare un favore al mondo. Promesso.»

Clark tacque. Secondo lui Hanson non stava farneticando. Credeva a quel che diceva. Ed era questo a preoccuparlo maggiormente.

6

Mercoledì — ore 19:15

La cena preparata da Rachel era ottima, ma il palato di Hanson sembrava morto, ogni pietanza aveva per lui il medesimo sapore insulso. In quel momento stava giocherellando con il cibo nel piatto usando la forchetta, senza dire una parola.

Rachel e JoAnna si guardarono.

Poi JoAnna disse: «Hai qualcosa, papà?»

Hanson cercò di sorridere. «Non mi sento tanto bene.»

«Ancora?» fece Rachel sottovoce.

«Sì, ancora» confermò il marito.

«Papà, perché non vai dal dottore?»

«Temo che non potrebbe fare niente in questo caso.» Hanson si alzò da tavola. «Scusate, ragazze, ma farei meglio a stare da solo per un po'.» Pronunciò quest'ultima frase quasi con timidezza, come se temesse di offenderle.

«Va bene, capisco» disse Rachel.

«Vado a fare un giretto in macchina. Chissà, forse mi fermo a dare un'occhiata in edicola... qualsiasi cosa... devo schiarirmi le idee.»

«Noi ti capiamo, tesoro» disse Rachel.

Hanson si avviò verso la porta.

«Papà, spero tanto che ti serva» disse JoAnna.

«Anch'io, piccola, anch'io» rispose Hanson.

Mercoledì — ore 20:15

La stanza era una testa, la finestra un occhio appannato.

Era davanti alla finestra che s'affacciava sulla strada sudicia. Sembrava ci fossero sempre immondizie, indipendentemente da quanto spesso passassero i netturbini. In un certo senso lo trovava piacevole.

Aprì la finestra. Spalancò la palpebra.

La città si infilò ovunque. Sembrava quasi di sentire l'odore delle donne. Là fuori che l'aspettavano, non con desiderio ma con terrore. Che pensiero gradevole, molto gradevole.

Posò le mani sul davanzale e le guardò. Mani forti e dure, mani che talvolta affondavano nel rosso. Gli ricordava vagamente qualcosa, una frase celebre.

Chi l'aveva detta? Come faceva?

Ah, sì... Aristotele... e diceva: Dio... no, non Dio. Era: «La natura ha fatto delle mani dell'uomo il principale organo e strumento del corpo umano».

Sollevò le mani, serrandole a pugno davanti agli occhi.

Vero, abbastanza vero.

Mercoledì — ore 21:45

Guidare non gli aveva giovato granché, anzi, per niente.
Hanson entrò in silenzio, chiudendo adagio la porta.
«Sono ancora alzata» gli disse Rachel dalle scale.
Hanson guardò la figura in ombra seduta sull'ultimo scalino. «Mi aspettavi alzata?»
«Poco disturbo.» Rachel si alzò per scendere.
«JoAnna dorme?»
«Sta finendo i compiti. Ti sei scordato che l'ultima volta ha preso un'insufficienza in letteratura?»
«Sì, è vero» fece lui con tono accusatorio. «Potrebbe prendere il massimo dei voti se s'impegnasse.»
Rachel gli volò tra le braccia, poi i due coniugi si abbracciarono e si baciarono. Quando si staccarono lei disse: «Caro, cos'è che ti rode? Che c'è che non va?»
«Quel Macellaio. Mi sta mangiando l'anima... Oggi ho persino detto delle scempiaggini a Joe... e non era la prima volta.»
«Marv, dovresti farti sollevare dal caso.»
«Non posso. Non posso farlo. Comunque vada non posso. Mi sa che ho solo bisogno di dare un taglio a questo maledetto lavoro, ecco cosa penso.»
«Allora fallo. Una volta ti piaceva fare il piedipiatti. Adesso ti sta mangiando vivo.»
«Devo pensare agli studi di JoAnna.»
«Ci sono altri lavori. Aspetta un secondo.» La donna andò di sopra per tornare dopo meno di un minuto con una busta. «È arrivata oggi da Zulean. A Tyler assumono poliziotti. Con la tua esperienza lo trovi subito un lavoro.»
Hanson si sedette per terra con la schiena contro la porta. Rachel sprofondò accanto a lui. Lui la cinse con un braccio.
«È invitante» commentò.
«Allora fatti invitare.»
«Forse, dopo questo caso.»
«Non pensarci, Marv.»
«Non posso» sbottò lui.
Il viso di Rachel s'irrigidì.
«Scusa, non volevo gridare» disse Hanson.
«Figurati» fece lei con un filo di voce, alzandosi.
«Davvero, mi dispiace.»
«Ti credo, Marv. Però adesso vado a letto. Visto che non riesco a farti ragionare vado a letto. Domani devo lavorare, te lo sei scordato? Anche tu dovresti venire a letto.»
«Resto alzato ancora un po'.»
«Buonanotte, Marv.»
«Buonanotte.»
Hanson la vide andare, sentendosi di merda. Sapeva che c'era rimasta male anche se non glielo diceva a chiare lettere. Nulla di irreparabile, nulla che una notte di sonno non

potesse curare, però era stato uno scatto stupido. Lei voleva soltanto dargli una mano, era solo preoccupata.

Questa storia doveva finire, doveva beccare quel figlio di puttana, dare un taglio a questa follia... Ma come fai a prendere una creatura del genere? Una belva della notte e dell'inganno.

Gli venne un'idea. Warren era interessato alla necrofilia. L'aveva detto lui. Forse...

Si alzò per andare al telefono. Guardò l'ora. Erano le dieci passate, un po' tardino per un vecchio che lavorava come un dannato, ma... Cavoli, avrebbe tentato lo stesso. Doveva. Controllò il numero di Warren e lo compose.

L'anatomopatologo rispose al terzo squillo.

«L'ho svegliata?» chiese Hanson.

«No. Chi è?»

«Tenente Hanson.»

«Ah, tenente, come sta?»

«Bene, grazie... senta, potrebbe farmi un favore?»

«Sì, se posso. Che favore?»

«Devo vederla. Vorrei fare due chiacchiere con lei sul Macellaio.»

«Con me?»

«Ha detto che era un suo passatempo.»

«Certo... ma lo psichiatra...»

«Non vale una sega» l'interruppe Hanson.

«Sa che sarei molto lieto di darle una mano, Hanson, ma non potrei dirle nulla che non le direbbe lo psichiatra. Io sono un anatomopatologo...»

«Sa quello che mi serve. Gli strizzacervelli sono troppo legati alle loro teorie. Io voglio poche parole chiare sulla necrofilia, su cosa significa, non qualche frase dotta. Ho bisogno che mi aiuti a capire come ragiona quel bastardo.»

«Benissimo... però facciamo domani sera dopo il lavoro. Le va bene? Potremmo anche discutere in orario di lavoro, ma forse sarà una cosa lunga e domani devo aprire un sacco di cervelli, prelevare dei campioni...»

«Non stasera?»

«Oh... Mah, non saprei... Le dico una cosa. Io sto alzato, uhm, diciamo un'altra oretta...»

«Perfetto, arrivo subito.»

«Un secondo. Mi lasci finire. Starò alzato un'altra oretta per controllare qualche testo, così potrò essere pronto per lei domani sera.»

Hanson si pentì del suo scarso tatto. «Certo, Doc, mi scusi. Mi sa che ultimamente sono in riserva.»

«Si figuri... Potremmo vederci domani al lavoro, ma dovremmo ridurre tutto a...»

«No, può andare. Domani sera verso le otto?»

«Facciamo alle sette.»

«Ottimo, alle sette, allora.»

Si salutarono, e a quel punto Hanson andò a dormire.

7

Giovedì — ore 9:05

«Ti vuole il capitano.»

«Arrivo. Grazie» disse Hanson al telefono.

Appese e si alzò in piedi. Anche stamattina Clark stava ritagliando la rubrica di Barlowe, che stavolta picchiava sodo sulla polizia. Aveva dato una letta anche al Post e al Chronicle, verificando in quel modo che persino i quotidiani conservatori iniziavano a sembrare tabloid scandalistici allorché si arrivava al Macellaio. Hanson non era d'accordo, ma era pur vero che l'assassino, e con lui il Bugle, stavano imponendo strani accenti spiacevoli.

«Torno subito. Credo che il capitano voglia mangiarmi la faccia per qualcosa.»

«Oh–oh» fece Clark.

«Appunto, Oh–oh.»

Hanson andò nell'ufficio del capitano.

«Siediti» disse Fredricks, un uomo snello sulla cinquantina con una perenne ombra di barba lunga. Aveva una mandibola che sembrava scolpita nel granito e il naso da rapace, una specie di Dick Tracy dai capelli castani.

Hanson si sedette nervoso su una delle lisce poltrone di pelle nera che ingentilivano la spianata di moquette di fronte alla scrivania del capitano.

Fredricks si alzò, intrecciò le mani dietro la schiena e andò alla finestra che dava sul parcheggio. Hanson notò che la camicia blu e i pantaloni ancor più blu sembravano appena staccati dalle grucce. Ma non era così. L'aveva già visto almeno cento volte in quella tenuta. Fredricks era sempre impeccabile. Persino le scarpe sembravano nuove di zecca e pulite con lo sputo. Certe persone sono così, pensò. Il suo corpo, invece, sembrava secernere una specie di acido che corrodeva e sgualciva in meno di 24 ore i tessuti che indossava. Qualunque capo scegliesse e quale fosse il tempo che dedicava a prepararsi, sembrava sempre che avesse dormito vestito.

Fredricks diede le spalle alla finestra, ma tenne le mani dietro la schiena, posandole sul davanzale. Il lampadario rischiarò la larga cravatta marrone e azzurro, che sembrava quasi emettere una luce propria.

«Hanson, da quanto tempo fai il poliziotto?»

Oh–oh, ci siamo, pensò il Gorilla. «Circa vent'anni, signore.»

«Sono tanti.»

«Sissignore... Signore?»

«Sì?»

«Vorrei dire una cosa. Senza offesa, però queste sono battute che possono andare bene per i novellini.»

Fredricks sorrise. I denti del capitano sembravano incapsulati. La cosa che faceva incazzare Hanson era sapere che non lo erano. «Certe volte un veterano si comporta come se fosse un novellino.»

«Sono ferito nell'amor proprio» ribatté Hanson seccamente.

Fredricks non perse il sorriso. «Benissimo. Hai già capito di cosa parlo?»

«Sarà per l'incidente nell'ufficio di Evans al Bugle.»

«Bene. È già positivo sapere che le nostre imprese non sono così scontate che fai fatica a ricordare di cosa sei accusato.»

«Nossignore. Non ho alcun problema a ricordare. Oggi ho travolto un paio di pedoni ma visto che non erano sulle strisce...»

«Basta così, tenente. Sono sicuro che sei un tipo spiritoso.» Hanson rimase sorpreso nel notare che non c'era traccia di risentimento nella voce di Fredricks.

«Evans ha chiamato?»

«Non importa.»

«Barlowe?»

«Ho detto che non importa. Sto cercando di essere conciliante, quindi chiudi il becco. Capito?»

«Sissignore.»

«Una persona della tua età e capacità dovrebbe essere abbastanza esperta da evitare piazzate del genere.»

«Capitano...»

«Non ho finito. Tutto ciò fa fare una pessima figura all'intero corpo di polizia. A me, e peggio ancora, questo dovrebbe interessarti direttamente, a un certo tenente Marvin Hanson. Riesce a penetrare qualcosa nella tua testaccia dura?»

«Sissignore, ma...»

«E quando si mette male per me a causa tua... Be', indovina. Mi sbarazzo di te.» Fredricks andò a sedersi dietro la scrivania. «Tenente, non si maltrattano i testimoni innocenti, ricordatelo. Si suppone inoltre che non dovremmo essere scorretti nemmeno con i cattivoni. Ci dimostreremo tanto carini e immacolati da farti vomitare. Capito, tenente?»

«Capito.»

«Bene. Molto bene. Puoi andare.»

Hanson si avviò verso la porta.

«Un'ultima cosa, tenente.»

Hanson si fermò con la mano sul pomello della porta. «Mi par di capire che la stai prendendo sul personale. Non è bello. Per niente. Un altro sfogo del genere e ti tolgo dal caso. Un altro incidente come quello al Bugle e sarai espulso dal corpo. Spero di essere stato chiaro.»

«Chiarissimo» garantì Hanson.

«Perfetto.»

Hanson aprì.

«E, tenente...»

«Sissignore.»

«In via ufficiosa, non mi sarebbe affatto dispiaciuto se avessi piazzato un cazzotto in bocca a Barlowe facendogli ingoiare i denti.»

Hanson sorrise.
«Sei un poliziotto in gamba. E adesso fuori» concluse Fredricks.

8

Giovedì — ore 18:30

Odiava la luce, quindi guidò piano, sperando che la notte calasse con la repentinità di un pensiero. La notte era la sua protezione. La sua coperta di calore e potere. Con il passare del tempo, il giorno era diventato una scocciatura sempre più grossa. Certe volte in quelle ore diurne desiderava di poter fare come i vampiri, strisciare a dormire in una simpatica bara umida, che sapeva di terriccio e di morte. Dormire fino a quando la notte tesseva i suoi bei ricami tenebrosi. E poi sorgere da quella bara per uscire a caccia.

Che ci fossero o meno sbirri in ogni angolo, lui non poteva aspettare oltre. In questa precisa nottata sentiva che doveva trovare una donna da amare con la sua lama. Trovarla subito, poi seguirla nel buio e somministrarle il suo meritato destino, l'unica cura per il male femminino.

Però, prima di scovare l'agnello sacrificale di stasera, aveva un impegno.

Giovedì — ore 19

Milo sollevò il capo di scatto sentendo la porta che si apriva. Joe Clark era fermo sulla soglia.

«Joe, mi hai fatto paura.»

Clark accese la luce. «Quella piccola lampada non fa abbastanza luce per lavorare. Non sapevo che adesso le tenessero sulle fotocopiatrici.»

«Ah... be', stavo fotocopiando delle cose.»

«Capisco. Posso vedere?»

«Be'... Sì, credo di sì.»

Clark si avvicinò alla macchina e a Milo. Sollevato il coperchio, prese il foglietto e lo girò.

«Interessante, un aggiornamento sui nostri progressi nelle indagini sul Macellaio» disse.

«Un duplicato per il dossier. Forse dovresti spegnere... Voglio dire, tutta questa luce non è il massimo per il mio lavoro. Per conservare le prove, eccetera.»

Clark guardò Milo con una faccia che diceva «ma a chi la stai raccontando?». «Milo, sei tutto sudato. Eppure qui non mi sembra tanto caldo. Perché non ti togli la giacca?»

«Buona idea.» Milo si tolse la giacchetta e l'appoggiò sul bordo della macchina. Nel frattempo vide che Clark portava il foglio allo schedario dei dossier.

«Il cassetto è ancora aperto» segnalò il detective, poi l'apri e scartabellò tra i fascicoli. Le sue lunghe dita si fermarono su un dossier specifico, che estrasse e aprì. «Mi venisse un colpo.»

«Che c'è?» chiese Milo, troppo sulle spine. I suoi occhi sfrecciarono da Joe alla porta.

«Milo, non ci crederai.»

«A cosa?»

«Mah, qui c'è già la copia, come da regolamento.»

«Davvero?»

«Già. Una per le prove e una per il fascicolo del coroner. A meno di autorizzazioni speciali è l'esatto numero previsto. Strano come ti sfuggano queste cose, eh, Milo?»

«Strano sì.»

«Vuoi vedere? Vieni a dare un'occhiata.»

«No, ti credo sulla parola.»

«Secondo me lavori troppo. Scordarsi una cosuccia come questa.» Clark guardò l'orologio. «Ehi, Milo, stai facendo tardi.»

«Sì, direi. Mi sono fatto prendere la mano.»

Clark gli rivolse un cenno premuroso. «Be', rimettiamolo nella cartella.» Eseguì, poi chiuse il cassetto dello schedario. «Così non dovrai più pensare a questa stronzata. Esatto?»

«Esatto. Devo essermene dimenticato.»

«Immagino. Però ti basta una copia, più la copia carbone. Non è la carta carbone quella che vedo nella macchina? Be' lasciamo perdere. Per stasera hai finito. Andiamo, Milo.»

«Andiamo dove?» Ormai Milo sudava come un maiale.

«A casa. Dove, se no?» Clark sfoggiava un sorriso smagliante.

«Non...»

«Non ti denuncio? No, non credo. Stammi a sentire, Milo. Non ci piace che quel giornale lavori su questo caso in parallelo a noi.»

«Solo qualche dollaro. Non prendevo altro, Joe. Non gli davo molto.»

«Non mi interessa, neanche se fosse gratis. Usciamo prima che ti getti in pasto alle belve.»

«Forse è un bene che il giornale pubblichi quegli articoli. Ci mettono il pepe al culo. Forse il giornale troverà qualche altra pista.»

«Milo» fece serafico Clark.

«Sì?» La voce di Milo era fine come un'ostia.

«Taci. Se non fosse per tuo figlio ti denuncerei con una velocità da farti fischiare le orecchie. Ho una gran voglia di rimandarti a casa piedi in avanti, e credimi, se il Gorilla viene a sapere che eri tu, e sono sicuro che lo sospetta già perché non è fesso, ti spezza in due come uno stuzzicadenti.»

Milo s'infilò il soprabito.

«Idiota!» gridò Clark.

«Come hai fatto a capire?»

«Ehi, sono un investigatore provetto. Intuito, doti d'osservatore. Se il Gorilla non fosse tanto scosso in questi giorni ti avrebbe già azzannato. Ringrazia il Signore per le sue preoccupazioni. Milo, hai la faccia del colpevole. Ultimamente sembri calmo come un topo sporco di sangue in una gabbia piena di gatti affamati. In parole povere, non hai la grinta da giocatore di poker. Fila!»

«Chi chiude?»

Clark allungò la mano. «Molla le chiavi. Ci penso io.»

«È di mia competenza. Non dovrei...»

«Stai scherzando? Non dovresti nemmeno far uscire delle prove.»

«Ma...»

«Milo, dammi quelle chiavi del cazzo perché se non lo fai ti ficco nella merda fino al collo.» Clark fece ballonzolare il palmo della mano aperta. «Forza. Te le ridò domattina... forse. Se decido di non denunciarti. In questo momento mi fido più di me che di te in veste di custode. Ho la chiave, e chissà perché dormirò più sereno sapendo che non ce l'hai tu.»

Milo prese le chiavi di tasca e le gettò a Clark. «Joe, grazie per non aver detto nulla.»

«Non lo faccio per te ma per tuo figlio. Adesso togliti dalle palle. E se vuoi fare le cose di nascosto non agire in modo tanto subdolo. Sai perché io non mi preoccupo se c'è la luce accesa? Perché quando sono sceso ho firmato per entrare qui. Ed è stato proprio in quel momento che ti ho visto sgattaiolare qua dentro. Ero intenzionato a dare un'occhiata al materiale del Macellaio.»

«Non volevo mettere il nome nel registro fuori orario.»

«È stato più stupido entrare con la tua chiave senza firmare e fuori orario.» Clark fece un rumore secco con la lingua. «Stupido, Milo, davvero stupido. Adesso fila.»

Milo filò.

Clark riprese a controllare i fascicoli sul Macellaio.

Giovedì — ore 19:05

«Scusi per il ritardo» disse Hanson.

«Appena cinque minuti. Venga, venga» disse Doc Warren spalancando la porta.

La casa di Warren sembrava calda e comoda, piena di mobili costosi ma senza avere per questo l'aspetto di un salone di rappresentanza. Sembrava vissuta.

«Spero di non disturbare» si scusò Hanson.

«Per nulla, tenente, per nulla. Vivo solo e un po' di compagnia è un piacevole diversivo. Non ne ho avuta molta dopo la morte di Juanita.»

«Mi dispiace.»

«Ormai è acqua passata. Sono trascorsi tre anni. Venga, lo studio è di qua. Ho segnato alcune cose che forse l'interesseranno.»

«Grazie... E mi chiami Marvin, o Hanson, basta che non sia tenente.»

«Benissimo, Marvin.» Warren aprì la porta e fece passare l'ospite. Era una stanza piena di libri. La moquette color ruggine faceva pendant con le librerie di sequoia. Da una parte troneggiava una grande scrivania piazzata di fronte a una finestra, e nel bel mezzo un enorme rocchetto per cavi era stato trasformato in un tavolino, con accanto due comode poltrone piuttosto lise. Il rocchetto era coperto di anelli di umidità lasciati da bottiglie e bicchieri. Sul suo ripiano era posato un portacenere pieno di cenere e mozziconi di sigaro.

«Juanita mi ha assegnato questa stanza perché ci facessi quel che mi pareva» spiegò Warren. «E mi è parso giusto ridurla in un casino. Mi scuso per la mobilia così vecchia.»

«Si figuri. Mi piace da morire. Ho un mio studio a casa, non è proprio riservato solo a me ma è comunque un luogo dove vado a rilassarmi. Questo mi sembra un gran bel posto per rilassarsi.»

«Si sieda... Oppure guardi i libri. Marvin, lei legge?»

«Molto.»

«Bene. Ottimo. Un uomo che ama i libri, o anche una donna, se è per questo, è il sale della terra. Se non amano i libri allora non vale la pena di frequentarli.» Warren sorrise. «Le permetto di citarmi. Forse sto parlando a vanvera.»

Hanson sorrise. «Dò un'occhiata ai volumi.»

«Bene, bene... Torno subito. Va bene una birra?»

«Non vorrei altro nemmeno potendo scegliere.»

«Meglio così.» Warren uscì e chiuse la porta.

Hanson passò in rassegna gli scaffali che andavano da terra fin quasi ai due metri. La maggioranza dei testi riguardava crimini, crimini violenti. Vide anche qualche romanzo di Hemingway, Faulkner e Fitzgerald. E uno scaffale lungo più di un metro e mezzo con i gialli dell'87° distretto.

«Ah, bravo» disse ad alta voce quando i suoi occhi si posarono su una sua passione, Il grande sonno di Chandler, ed ecco il Tibbs di John Ball. Prese La calda notte dell'ispettore Tibbs e l'apri.

In quel momento tornò Warren con le birre, tenendole una per mano con la punta delle dita. Quando arrivò accanto a Hanson occhieggiò il libro mentre porgeva la bottiglia. «Ball. Mi piace.»

«Anche a me. Soprattutto questo. Lo trovo più duro dei titoli successivi della serie.»

«Sono d'accordo. Il personaggio cambia un po', diventa più holmesiano. Però mi piace anche così. Comunque trovo che avrebbe potuto cercare un tono più serio nel primo episodio.»

Hanson rimise a posto il volume, poi aprì la birra.

«Si sieda. Sigaro?» propose il dottore.

«Non mi dispiacerebbe» rispose il detective, che si sedette su una poltrona appoggiando la birra sul tavolo.

Warren posò la sua, poi andò alla scrivania per tornare con qualche libro sotto il braccio e una scatola piena di sigari. «Non sono i più pregiati al mondo, di sicuro non sono quelli che fai scrocchiare vicino all'orecchio, ma sono aromatici e bruciano che è una bellezza.»

«Io fumavo le foglie di vite, tanto per dire quanto m'intendo di sigari. Se sono di tabacco è già sufficiente. Non mi dispiace fumarne uno ogni tanto.»

Warren posò i libri sul tavolino, sollevò il coperchio della scatola e scelse due lunghi sigari. Ne diede uno a Hanson e ne tenne uno per sé, quindi estrasse una scatolina di fiammiferi da un angolo del portasigari e appena il detective ebbe aperto e ficcato in bocca il suo gliel'accese. Quindi accese il proprio usando lo stesso fiammifero.

«Allora, mettiamoci all'opera» propose.

«Mi racconti del nostro amico, della necrofilia.»

Warren bevve un sorso di birra, diede una tirata al sigaro, poi increspò le labbra. Dopo una breve riflessione ripeté la manovra, un, due, tre. Quindi: «Be', Marvin, credo che sia più di un necrofilo. Se quanto ha affermato nel biglietto sulla cottura delle mammelle è vero, dimostra anche tendenze cannibalistiche. Per non parlare di una serie di altri sintomi. La sua è la forma più estrema di necrofilia. Vede, il vero fine degli assassini necrofili non è l'uccisione bensì lo smembramento del corpo. Ovviamente per

fare ciò la vittima deve morire. Però con questo killer mi sembra che abbiamo una strana, inquietante miscela di necrofilia e sadismo. Gode dei suoi delitti. Prende in giro la polizia nei suoi messaggi. Scrive ai giornali. Non è scemo, è malato, malato, molto malato... La vedo perplesso...»

«Scusi. Solo che per me malattia significa ben altro. Io non voglio guarirlo... voglio prenderlo non perché è malato ma perché è un assassino a sangue freddo.»

«Capisco perfettamente. Un'altra birra?»

«No. Prosegua.»

«Secondo me è uscito dalla normalità di recente.»

«S'è tenuto dentro queste pulsioni per anni?» chiese Hanson.

«Esatto. Lui... vorrei ricordare che non sono uno psichiatra e non rivendico competenze in questo campo... però potrebbe essere una personalità scissa. Non succede così spesso come si crede. Film e libri ci inducono a pensare diversamente, ma non è vero. Succede di rado, e questo potrebbe essere un caso da manuale. Se ha una doppia personalità potrebbe anche non sapere cosa combina quando è il Macellaio. Potrebbe essere chiunque. Lei. Io.»

«Io no. L'amico è bianco.»

Warren s'appoggiò allo schienale della poltrona tirando dal sigaro. «Ah.»

«Il cerone. Poi da come parla dei negri nei suoi messaggi. Un nero non avrebbe bisogno del cerone per camuffarsi. Siamo sicuri che si trattasse di quello, e poi non parlerebbe così della propria razza... almeno è improbabile, per lo meno non nel contesto dei messaggi.»

«Non saprei. Vede, se è una vera doppia personalità potrebbe essere un nero con una personalità bianca separata.»

«Prego?»

«Mi spiego. Quando è l'assassino potrebbe persino ritenersi bianco. Forse si è spalmato del cerone nero su un volto nero senza pensare di essere già nero. Anche se si fosse guardato allo specchio avrebbe visto una faccia bianca, se era quella l'identità che viveva in quel momento. Potrebbe anche essere stato un conflitto razziale interiore a farlo esplodere.»

«Gesù.»

«Ho detto che potrebbe anche essere una personalità sdoppiata. Non che lo sia per forza. Ritengo più probabile che non lo sia, considerando i pochi casi conosciuti. È un tipo calcolatore, intelligente, pieno di risorse. Forse se lo porta dentro da anni. Un giorno non lo contiene più, e oplà, è nato il Macellaio di Houston.»

«Secondo me può essere uno sbirro.»

Warren annuì. «Possibile. O forse è indirettamente in rapporto con la polizia.»

«Credo che appartenga al dipartimento. Sembra conoscere ogni nostra mossa.»

«È un'ipotesi.»

«La faccenda della necrofilia è frequente?» domandò Hanson.

«Più di quel che si crede. Tutte le anomalie spuntano dalla normalità.»

«Si spieghi. Per me è un po' ostico.»

«Intendo dire che abbiamo tutti una tendenza ad atti del genere... persino alla necrofilia. Noi due ne siamo perfetti esempi. Facciamo un lavoro che è sempre a contatto con la morte, e io ovviamente tratto i cadaveri proprio come fa il Macellaio,

anche se per altri motivi. Lei incrocia la morte di continuo. Forse noi due abbiamo tendenze necrofile un po' più spiccate della maggior parte della gente, altrimenti faremmo un altro mestiere. La gente che si raduna attorno agli incidenti stradali ne è un pallido esempio. In pratica si tratta di un'attrazione per le cose morte o per gli oggetti che c'entrano con la morte: bare, cimiteri, roba del genere. Forse persino un piacere sessuale scatenato da un cadavere.»

«Ma...»

Warren non sentì l'obiezione, avvolto com'era nei propri pensieri, nella sua spiegazione.

«... abbastanza comune. Prenda per esempio questo libro.» L'anatomopatologo afferrò Sull'incubo di Ernest Jones. «Cita il caso di Periandro, il tiranno di Corinto che uccise sua moglie Melissa facendo poi sesso con il cadavere.» Warren posò il libro. Il sigaro che aveva tra le dita s'era spento. «E poi c'è l'Erode biblico che pare si sia fatto più volte il corpo della moglie da morta. Altro che lutto, questa è necrofilia. E poi c'è il racconto di Faulkner «Una rosa per Emily», più o meno sulla stessa falsariga.»

«Allora questi sono delitti a sfondo sessuale, non vengono necessariamente perpetrati con lo scopo di uccidere.»

«Questi delitti, a differenza di tanti gesti necrofili che sfociano nella morte della vittima, sono perpetrati per soddisfare sia pulsioni sadiche che necrofile. Sono sicuramente a sfondo sessuale, scaturiscono da una frustrazione sessuale. Non è solo il classico caso del non poter scopare o di riuscire a fartelo drizzare. È ben altro. Più profondo. Molto più profondo. Il problema con il nostro tizio è che le sue pulsioni potrebbero risalire all'infanzia, se posso indulgere in un po' del buon vecchio Freud. E adesso sono affiorate in superficie.»

«E così ammazza, ammazza, ammazza.»

«Fino a quando non è sazio.»

«Sta dicendo che potrebbe smettere?»

«Non è un'ipotesi contemplata, ed è improbabile, l'ammetto, ma è possibile. Almeno secondo me.»

«Potrebbe mollare? Tornare dietro le quinte?»

«Sto solo dicendo che è possibile. Forse è successo così con Jack lo Squartatore. Ci sono tante teorie sugli omicidi di Whitechapel e nessuna è più attendibile dell'altra. Alcuni credono che sia stato un tale trovato annegato con le tasche piene di pietre, un certo Druitt.» Warren raccolse dal tavolo Tutto su Jack lo Squartatore. «Mi pare che si chiamasse così, e gli omicidi sono cessati con la sua morte, suicidio o forse eliminazione da parte dei familiari al corrente delle sue scorribande notturne. Naturalmente ci sono altri sospetti. Alcuni sostengono che sia emigrato in America. Io invece credo che si sia fermato. L'appetito necrofilo si è manifestato, si è saziato ed è morto, almeno in via transitoria. Forse è riaffiorato in seguito, spingendolo ad altri crimini. Però voglio solo dire che forse questo carattere deviato, per usare un eufemismo, arriva a ondate. Forse si abbatte soltanto una volta sulla riva, riempie il necrofilo già frustrato di pulsioni inarrestabili, che l'amico soddisfa, e poi se ne va con la bassa marea per mai più ritornare.»

«Mi sembra abbastanza contrario a quello che ritiene la maggioranza della gente, vero?»

«Sì. Le ho detto che non sono uno psicologo o uno psichiatra, solo una parte interessata. Molto interessata.»

«Grazie. Mi è stato di grande aiuto. Adesso l'ultima domanda, la più importante. Come faccio a trovarlo? Che aspetto può avere?»

«Come me o lei. Potrebbe essere sposato...»

«Sposato?»

«Pensi solo al famigerato Strangolatore di Boston, se hanno preso la persona giusta. Era un bravo padre. Moglie e figli... Omicida part–time. Però mi pare possibile che il nostro uomo non sia sposato. Forse lo è stato una volta. Forse fa parte del suo dolore o di quel qualcosa che ha dato fuoco alle polveri. Dovrebbe essere un uomo solitario. Perfettamente normale in superficie, ma dentro... è tutto in subbuglio. Mi sembra probabile che abiti in un quartiere degradato, che l'aiuta a contenere gli impulsi. Forse lavora nella nettezza urbana, nella manutenzione fognaria... all'obitorio. Tutto quello che comporta odori di putrefazione, visto che spesso sono attraenti. Forse abita vicino a un cimitero, a un'agenzia di pompe funebri... Oppure se ha una doppia personalità torna a casa dai familiari e poi con qualche scusa, anche inconsciamente, li lascia per andare in un'altra casa più in sintonia con l' altrapersonalità.»

«Potrebbe condurre una vita segreta?»

«Esatto. E senza saperlo. Quando è in famiglia è il signor Nessuno, un buon marito e un buon padre. Quando è l'altro, nel corpo dell'altro... Be', non avrebbe la minima cognizione della sua esistenza normale. Se soffre di doppia personalità.»

«Potremmo cercare nel ghetto.»

«Certo. Ma che fate? Bussate alle porte e chiedete: Mi scusi, abita per caso qui il Macellaio?»

«Non saprei. Io ancora sospetto un piedipiatti. Anzi, c'è una cosa che ha detto poco fa che mi dà da pensare. Mi ricorda qualcosa.»

«Sarebbe?»

«Spero che mi scuserà se non gliene parlo adesso. Insomma, è solo un'ipotesi e non voglio sbilanciarmi. Anzi, già mi scoccia pensarci.»

«Capisco.»

Hanson schiacciò quanto restava del sigaro nel portacenere, si alzò e tese la mano. Warren gliela strinse. «Grazie» disse il poliziotto.

«Non c'è di che. E torni quando vuole. Certe volte mi sento solo. Senza una moglie, con soltanto il lavoro. Però non mi lamento. Amo il mio lavoro... per ora.»

«Capisco. Tornerò. Ci vediamo in bottega.»

«Davanti a un altro cadavere, immagino.»

Hanson fece un mezzo sorriso. «Probabile.»

«Venga, l'accompagno alla porta.»

Mentre usciva Warren disse: «Marvin, non si dimentichi che è un malato.»

«Cercherò di ricordarmelo.»

«È in tutti noi, in ciascuno di noi.»

«Ma solo i deboli diventano pazzi, diventano il Macellaio.»

«Non c'entra nulla con la debolezza.»

«È la mia teoria. Secondo me c'entra. I deboli dovrebbero essere eliminati, almeno in un caso come questo in cui la belva significa un danno per la società.»

«Marvin, potrebbe essere chiunque. Se è una doppia personalità, potrebbe essere anche lei.»

Hanson non rispose.

«La necrofilia ce l'abbiamo sepolta dentro. Uno dei miei libri, Storia della tortura e della morte, parla delle atrocità che abbiamo commesso in nome della giustizia e della vendetta. Spesso erano peggiori dei crimini originali. L'uomo è un animale sanguinario.»

«Era. Adesso abbiamo le leggi.»

«Marvin, l'uomo non è cambiato.»

«Mi dispiace ma non ci credo. Se non c'è ordine allora non c'è più un fine. Non ci alzeremmo più dal letto la mattina.»

«D'accordo» concesse Warren, appoggiato allo stipite. «Però ricordi che se lo prende...»

«Quando lo prendo» l'interruppe Hanson. «Quando.»

Warren sorrise. «Quando lo prende... si ricordi che è un essere umano.»

«Sarà dura» ammise Hanson.

«Ci provi. Mi prometta che si sforzerà.»

«Va bene, lo prometto.» Hanson si chiese se non aveva già fatto di recente il medesimo voto.

«Grazie» disse Warren.

«Grazie a lei per il disturbo.»

«Non credo di esserle stato di grande aiuto.»

«Forse sì. Più di quel che crede. Mi ha dato di che riflettere, è già qualcosa. Forse adesso non vedo più gli alberi ma la foresta.»

«Lo spero.»

«Buonanotte.»

«Buonanotte, Marvin.»

Hanson era quasi arrivato alla macchina quando si sentì chiamare. «E stia attento, Marvin. Molto attento.»

Il poliziotto si voltò. «Sicuro.»

Warren pensò, senza dirlo, che gli sarebbe convenuto.

Hanson salì in macchina, mise in moto, accese le luci e se ne andò.

Warren lo guardò allontanarsi.

Giovedì... stessa ora, 19:05

Herman Park era avvolto in una comoda oscurità. Milo amava il buio quanto il feto ama il ventre. Era tranquillizzante e gli regalava il tempo per riflettere. In sottofondo un'orchestra intratteneva il pubblico con una sinfonia serale all'aria aperta, e più vicini si sentivano gli andirivieni occasionali degli animali dello zoo che ruggivano e si lamentavano per un mondo perduto e per una libertà che quasi tutti non avevano mai assaporato. Milo pensò che se fossero stati liberi non avrebbero saputo che farsene di quella libertà. Anche lui si sentiva in gabbia, non a causa di qualche sbarra bensì della sua incapacità di rispettare i codici che aveva amato nei primi anni. L'onestà di un tempo era andata a farsi friggere. Adesso razionalizzava tutto. C'era sempre una buona ragione per questo e per quello. E non rispettava nemmeno la parola data. Aveva garantito a

Barlowe che era finita, ma quando il bigliettone verde gli aveva fatto un balletto sotto il naso lui s'era dimostrato più sdrucito del sudario di una mummia. Privo di carattere, ecco cosa sono, privo di carattere.

Vide una forma umana staccarsi dalle ombre in fondo al sentiero che portava alla sua panchina. L'andatura caracollante era sufficiente a identificarlo, anche se si fosse camuffato. Cosa che non aveva fatto. Milo guardò l'ora. Avevano appuntamento per le sette e un quarto. Barlowe era puntuale come sempre.

Teneva le mani nelle tasche dei jeans, e la maglietta grigioverde era una novità sorprendente perché rivelava i muscoli notevoli del giornalista. Chissà perché, Milo l'aveva sempre ritenuto un mollaccione.

«Qualsiasi cosa hai da darmi» disse Barlowe sedendosi sulla panchina accanto al poliziotto.

«Mi hanno beccato, o meglio, è stato Joe Clark.»

«Il compare del negrone?»

«Basta, su.»

«Non mi sembrano amici tuoi.»

«Sono poliziotti come me. L'unica differenza è che io sono sporco e loro puliti» grugnì Milo.

«Per quel che ne sai tu.»

«No, lo so per certo.»

«Sei nei pasticci?»

«Forse. Clark ha soprasseduto, ha garantito che non l'avrebbe detto a nessuno.»

«Allora non hai niente da darmi?»

Milo si girò per guardare dritto in faccia il giornalista. «Mi hanno scoperto, testa di cazzo. Parlo turco? Sono fortunato a essere ancora tutto intero. E mi faccio schifo perché non rispetto i miei stessi propositi. Avevo detto basta.»

«Va bene. Ti hanno scoperto. Lui non ha cantato. Sei libero. Stai basso per un po' e quando penseranno che hai smesso, be', ricominci. I soldi continueranno ad arrivare.»

«No.»

«Il mio direttore...»

«Non intendevo questo. Non li voglio i tuoi soldi. Pulisciti il culo, con quelli. Io ho chiuso.»

«Potrei mandare agli sbirri un bigliettino in cui esprimo il mio apprezzamento per il tuo notevole contributo.»

Milo l'afferrò per la maglietta. «Fai pure.»

«Lascio che molli la presa da solo. A meno che tu non voglia che ci pensi io.»

«Barlowe, non mi fai paura. Tienti la tua maglietta.» Milo lasciò la presa e si alzò. «Scrivi pure il tuo bigliettino, testa di cazzo. Per quel che me ne frega. Io ho chiuso. Con me hai finito.»

«Stai tranquillo, Milo, ci ho solo provato.»

Milo scosse il capo. «Sempre al limite, eh?»

«Esatto» disse Barlowe con il braccio sopra la spalliera. «Sempre al limite. Fa parte del mestiere di cronista. E io sono in gamba.»

«Ci credo.»

«Non ti tradisco perché comprometterebbe le altre mie fonti se dovessero pensare che sono un verme.»

«Non credo che ci sia bisogno di tanto, Barlowe. I vermi come te si riconoscono da lontano.»

«Se lo dici tu.»

Milo si avviò lungo il sentiero.

Barlowe gli gridò dietro: «Salutami il piccolo vegetale.»

Milo tremò dalla testa ai piedi ma si disse che non si sarebbe fatto prendere all'amo. Ho chiuso. E continuò verso il bagliore dei lampioni.

Giovedì — ore 20

Prima di andare a casa cercò una vittima dalle parti dell'Astrodome. Mentre le passava davanti, quella celebre mostruosità gli ricordò un'enorme mammella. Una tetta così grossa sarebbe stata il massimo del divertimento. Ci avrebbe messo una vita a ridurla in tante fette di carne rossa e umida. Un'eternità di divertimento.

Una Mustang decapottabile azzurra del '68 lo superò sulla destra. Lunghi capelli castani svolazzarono al vento. I lampioni, accecanti, fecero danzare la luce sulla schiena nuda. Indossava il reggiseno di un costume da bagno, verde scuro. Chissà cosa portava sotto. Le mutandine del costume? Calzoncini? Jeans? Tra poco l'avrebbe saputo.

La ragazza infilò l'uscita.

Lui si spostò subito sulla corsia di destra, e a velocità forse troppo sostenuta la seguì lungo la rampa.

Terza parte
La fine

La vendetta è priva di lungimiranza.
Napoleone I

La giustizia è la verità in azione.
Joubert

La legittima difesa è una virtù, l'unico baluardo di ogni diritto.
Byron

Mai nessuno ha progettato un'offesa ad altri senza recarne una maggiore a se stesso.
Henry Home

Ritengo esistano delitti che la legge non può toccare, e che quindi entro certi limiti giustificano la vendetta privata.
Sherlock Holmes

1

Giovedì — ore 20

Patricia Quentin non immaginava di essere seguita.

Per lei era stata una giornata perfetta. Il lago s'era dimostrato un immenso balsamo azzurro per la sua anima pesta e sanguinante. Non odiava più Roger, neanche un po', e di conseguenza sapeva di non amarlo più. La giornata trascorsa le sembrava il punto che chiudeva il capitolo del suo dolore.

Proprio come mi diceva il mio vecchio, pensò. «Roger è un buono a nulla. Non vale una merda secca di vacca.» Esatto.

Adesso ho tutta la vita davanti. Come si dice? Oggi è il primo giorno del resto della tua vita.

Patricia, così immersa nelle gioie della libertà mentale, non s'accorse che la medesima vettura la stava seguendo da chilometri, tenendosi all'incirca a tre auto di distanza. Quando raggiunse la strada residenziale in cui abitava notò alcune luci dritto in coda alla sua Mustang, ma non ebbe paura. Per il momento.

Procedendo più veloce del voluto, svoltò brusca nel vialetto per evitare il veicolo attaccato al tubo di scappamento e spense il motore. Quindi rimase seduta per qualche secondo con il braccio sopra il sedile a guardare l'auto che la tallonava.

Era curiosa, nient'altro.

La macchina passò. E lei non la riconobbe.

Non si spaventò nemmeno quando la vide rallentare alla fine dell'isolato esitando più a lungo del lecito al segnale di stop, per poi svoltare improvvisamente a destra e accelerare. Per un attimo Patricia sospettò che fosse Roger, per l'ennesima volta ubriaco, tornato a soddisfare gli istinti e a ferire i suoi sentimenti con le sue frecciate. Nel qual caso aveva fatto marcia indietro all'ultimo istante e se ne era andato per la sua strada.

Scese dalla Mustang e chiuse lo sportello. Aveva indosso solo il costume da bagno. Fu rallentata per qualche secondo da una pietra aguzza conficcata nel calcagno. S'appoggiò con una mano sul cofano della Mustang per staccare la pietruzza dal piede.

All'angolo opposto dell'isolato due fari sobbalzanti squarciarono la strada con la loro luce.

Ha fatto il giro? si chiese Patricia.

L'auto che avanzava adagio era arrivata a metà isolato.

Al diavolo. Se è Roger lo mando a farsi un giro. Da oggi per me conta meno di zero.

Patricia strizzò una goccia di sangue dalla ferita, lanciando un gridolino. Era debole di stomaco e non sopportava la vista del sangue, soprattutto il proprio.

Colpa mia che ho chiuso i sandali assieme al telo da bagno e alla crema solare, pensò. A che servono dei sandali nel bagagliaio?

Le sue riflessioni furono interrotte dal rumore di un'auto in avvicinamento.

Convinta che quello fosse davvero Roger, posò al suolo il piede ferito e si girò imbestialita. Per Dio, basta, questo è lo scontro decisivo...

L'uomo nell'auto non era Roger. Adesso le stava venendo incontro attaverso il prato. L'auto accostata al marciapiede era quasi di sicuro quella che l'aveva seguita. Però non la riconosceva. Ma non smise di pensare che prima o poi le sarebbe venuta in mente.

L'uomo era a metà del praticello. Le ombre gli si appiccicavano addosso come sanguisughe.

Uno strano, inspiegabile fremito di terrore le sfiorò le meningi. «Ha bisogno di qualcosa?» chiese, rimpiangendo immediatamente le parole che le erano sfuggite di bocca. Erano quelle che pronunciava al lavoro quando arrivava qualcuno nel reparto scarpe. E per giunta le tremava la voce.

«Sì.» La voce dello sconosciuto era abbastanza gradevole, secca e rauca, ma tutt'altro che sinistra. Stava sorridendo. I denti erano bianchi come alabastro contro la notte. «Temo di essermi perso» proseguì l'uomo. «Non è la mia zona. Gaston, un amico mio, dovrebbe abitare da queste parti. Li conosce? Ha una moglie, Jean, e una bambina piccola, Alice.»

«No, non mi pare che abitino qui vicino.»

Le era arrivato quasi addosso.

«Oh, sono sicuro che abiti da queste parti. Cioè, non conosco il quartiere, ma così a braccio mi sembra la parte giusta di Houston.»

«Non c'è nessuno che si chiami così in questa zona» disse Patricia. Adesso notava che il pacchetto che l'altro teneva sottobraccio non era un pacchetto. Era un impermeabile ripiegato. Le sembrava strano in una notte calda e assolutamente serena.

Le era arrivato tanto vicino da poterla toccare.

«Fermo lì» le uscì dalla bocca prima che potesse impedirselo.

Lui si fermò, facendo una faccia perplessa. «Certo.»

Poi si mosse di scatto... le fu addosso. La mano sinistra l'afferrò per la gola, la destra le tappò la bocca.

Patricia tentò di gridare, inutilmente.

L'impermeabile era caduto da sotto il braccio dell'uomo, andando ad abbattersi sul vialetto con un rumore metallico. Con la coda dell'occhio la scalciante Patricia vide un oggetto che spuntava dalle falde dell'indumento. Un oggetto che luccicava. Metallico. Affilato.

Piazzò un calcio nelle tibie dell'uomo. Forte.

Lui emise un lamento, poi staccò la mano dalla gola e gliela restituì in forma di cazzotto sul viso.

Lei gli rifilò un altro calcio, stavolta più debole.

Di nuovo il pugno, poi nulla, poi di nuovo. Rosso, bianco e nero lampeggiarono alternativamente davanti agli occhi della ragazza prima di fondersi in una trottola di colori... Patricia perse conoscenza. Il suo ultimo pensiero prima di sprofondare fu che le era caduto sul viso qualcosa di caldo e umido.

I suoi occhi, almeno finché erano vigili, sembravano grandi, enormi piattini terrorizzati di ceramica azzurra. Come gli era piaciuto. Adesso la luna e le stelle offuscate dallo smog e i lampioni si riflettevano con una luce piatta, appannata, in quegli occhi di colpo meno sgranati.

Si guardò intorno. Nessuno.

La trascinò verso la villetta, appoggiandola al portone, poi tornò a recuperare impermeabile e baionetta. Raccolse il mazzo di chiavi della ragazza nel punto in cui lei l'aveva lasciato cadere e andò ad aprire. Patricia franò sul pavimento con un tonfo.

Tenendola ben salda per la folta capigliatura, la trascinò all'interno e chiuse.

Accantonò l'impermeabile, si chinò sulla vittima e sfilò le mutandine del costume da bagno con un unico movimento improvviso. Dopo avere strappato il reggiseno con uno strattone frenetico si fermò per un istante a bearsi di quella nudità. Il sangue colava in lenti rivoli dalla bocca e dal naso, diramandosi all'altezza della gola e del mento prima di gocciolare a terra.

Si tolse le scarpe con un calcio e iniziò in fretta a sfilarsi i pantaloni, in effetti talmente in fretta da staccare la lampo dall'imbottitura. Una volta che i calzoni furono un mucchietto per terra, indossò l'impermeabile, senza scomodarsi a togliersi la camicia. Non sopportava un ulteriore ritardo.

Poteva arrivare qualcuno da un momento all'altro, un coinquilino o persino un genitore. Comunque era sicuro che in quel momento fosse sola, dato che la villetta era al buio e l'auto era l'unica nel vialetto. Almeno in quel momento.

Le allargò le cosce e fece scivolare il pene tra le falde dell'impermeabile, poi si lasciò cadere in ginocchio tra le gambe della giovane, a guardare ipnotizzato mentre il sangue sul volto iniziava a spandersi sulle guance. Pura bellezza.

Per un breve istante si sentì stupido. Forse c'era sul serio qualcuno in casa. Forse la sua cautela era rimasta fuori dalla porta, ancella del suo piacere. Di sicuro era stato un colpo improvvisato. Stavolta niente programmazione attenta... Ma anche quei pensieri evaporarono. Le si allungò addosso, montandola con un grugnito.

Quindi afferrò la baionetta, gliela accostò alla gola e posò le mani sopra il piatto della lama, studiando gli occhi che cercavano di riaffiorare alla coscienza.

Patricia divenne consapevole del dolore tra le gambe e su tutto il volto. Di colpo la vista le si schiarì, e si ritrovò a guardare negli occhi di Satana, sentendo solo qualcosa di freddo contro la gola. Cercò di gridare, ma si udì solo un gorgoglio.

Iniziò nel momento stesso in cui gli parve che la ragazza fosse lucida. Adagio, all'inizio.

Perle di sangue le si formarono sulla gola, simili a volgari strass da costume color rosso rubino, poi l'intera gola divenne uno squarcio cremisi. La bocca rimase spalancata senza fiatare, gli occhi tornarono grandi piattini di ceramica azzurra.

Affondò la lama con tutta la forza che aveva, cercando di sincronizzarla con la spinta dei fianchi.

Il collo esplose in una fontana di rosso che irrorò la faccia, la moquette, le pareti. Il torace, a cui la testa era ormai attaccata soltanto tramite un lembo di carne e osso, iniziò a sussultare.

Mentre gli spasmi si affievolivano lui arrivò al culmine con un grugnito. Poi, mentre rimaneva disteso sul cadavere, immerso nel piacere e nell'estasi, iniziò a lambire il sangue dal moncone di collo con frenetici colpi di lingua.

2

Venerdì — ore 18

Quando rientrò in casa dal lavoro la prima cosa che fece fu togliere testa e mano dallo scomparto del ghiaccio. In un certo senso rimpiangeva di non essersi preso l'altra mano, ma per quella aveva altri progetti, e per quanto in un primo momento gli fosse parso uno spreco era sicuro che avrebbe sortito l'effetto desiderato. Cercò di pensare ad altro. Basta pensare all'altra mano. Aveva la sinistra e la testa.

Le prese, avvolte e congelate nei loro sacchetti separati di plastica, e le posò sul lavello. Stava per metterle sotto l'acqua calda per scongelarle quando esitò, afferrò il sacchetto della testa e rimosse la brina con le mani per guardarla a lungo, intensamente.

Gli occhi erano biglie azzurre crepate viste attraverso una densa pellicola di acqua lattigginosa. Belli in maniera diversa. E il sangue... era contento di non averlo rimosso. S'era congelato in motivi deliziosi. Adesso usciva dalle narici in fiumi di ghiaccio color ruggine. La bocca era sigillata dal gelo, un tampone marrone di silenzio.

Era quasi un delitto scongelarla.

Rimise la testa nel lavello, aprendo l'acqua calda. Mentre scorreva si dedicò al libro di cucina. Finora le ricette per la carne di maiale avevano funzionato alla grande anche per quella umana, quindi non vedeva alcun motivo di cambiare.

3

Sabato — ore 19:45

Rachel era preoccupata per Marvin. All'inizio aveva pensato che fosse il troppo lavoro, però sembrava peggiorare con il passare dei giorni. Era sempre più cupo. Sempre più chiuso in se stesso. Quasi due persone diverse. Una era l'uomo che amava, l'altra una povera anima lontana e irritabile. E questa seconda personalità stava divorando lentamente quella che amava.

Aveva preso abitudini imprevedibili. Prima gli piaceva mettersi a leggere nello studio o guardare qualcosa in tivù, oppure la portava fuori a mangiare o al cinema. Adesso evitava accuratamente tutte queste occupazioni. A casa voleva solo essere lasciato in pace, e poi nei momenti più inaspettati diventava irrequieto e decideva di uscire.

«Vado al drugstore a prendere una rivista» diceva. Ma non tornava mai con una rivista.

«Vado a prendere qualche dolcetto» diceva. E invece dimagriva, non guadagnava peso. A casa non toccava quasi cibo.

Quanto al sesso. Sembrava che non si accorgesse nemmeno della sua presenza. Il letto serviva per dormire, nient'altro... nei rari casi in cui si coricava. Spesso quando Rachel si svegliava scopriva che Marv non c'era. Doveva ancora salire. E anche quando veniva a letto Rachel non se ne accorgeva. Però sapeva che il marito dormiva meno di tre ore per notte. Stava tutto il tempo nello studio ad arrovellarsi, e andava avanti così da quando era cominciata la storia del Macellaio.

Anche adesso era fuori, da un'ora e mezzo.

«Faccio un giro in macchina» aveva detto. «Non preparare la cena per me, torno tardi. Forse passo da Warren.» E poi, con uno sguardo dolente: «Devo fare qualcosa. Non riesco a starmene seduto. Mi mangia vivo.» E di colpo era scomparso.

All'inizio lei aveva sospettato un'altra donna, ma no, lo conosceva troppo bene. O almeno così credeva...

«Mamma?»

Rachel stava con le braccia affondate fino al gomito nella saponata dei piatti. «Oh, scusa, piccola. Sei lì da molto?»

«Due settimane al massimo. Ti stavo chiamando.»

Rachel tolse le mani dall'acqua, si scrollò il sapone di dosso e si asciugò in uno strofinaccio. «Che c'è, JoAnna?»

«Come ti sembro?»

Rachel ispezionò gli aderenti pantaloni scampanati verdi, la camicetta bianca scollata con le balze. «Forse sei un po' troppo in forma. Non so se mi spiego.»

«Sexy?» propose JoAnna con un sorrisino.

«Direi. Non so se mi fa piacere che tu abbia un aspetto provocante.»

«Nemmeno tu vesti come una bovera negra.»

Rachel scoppiò a ridere. «A che ora passa Tommy?»

«Alle otto.»

«Dove andate?»

«Al cinema.»

«Posso chiedere quale?»

«No, non devi starmi addosso come se fossi una bambina.»

«Sei solo una piccola bambina.»

«Al Redland.»

«Un drive–in?»

«Se non ha cambiato ragione sociale stanotte.»

«A papà non piace che tu ci vada.»

«Avrà paura che mi buschi un raffreddore per i troppi spifferi.»

«Non fare la furba» protestò Rachel, anche se non poté fare a meno di sorridere. «Se ti copri bene non ti ammali. Mi sono spiegata?»

«Oh, mamma, mi conosci.»

Rachel s'appoggiò all'armadietto delle scope. «Piccola, non ti conosco affatto. Almeno in un cinema al chiuso sarai tenuta a mantenere una condotta corretta.»

«Mamma!»

«Figlia!»

JoAnna divenne seria. «D'accordo. Dirò a Tommy di lasciar perdere il drive–in.»

Rachel fece un gesto tipo archetto passato sopra le corde di un violino con uno struggente e acuto suono d'accompagnamento.

«Hmm» commentò JoAnna.

Il campanello suonò.

«Vado io, mamma.»

«Tanto è per te.»

Rachel tornò ai suoi piatti, sentendo JoAnna che apriva e poi la voce di Tommy. «Ragazzi, sei uno schianto.»

«Lo so» disse JoAnna con una risatina.

«Sei pronta?» chiese Tommy.

«Sì, ma... ci sarebbe un cambiamento di programma.»

«Ah.»

Quasi un sussurro. «Mamma dice di no al drive–in e sai per cosa.»

«Ah.»

Rachel s'accorse che stava origliando.

JoAnna e Tommy irruppero in cucina. «Noi andiamo.»

Rachel si voltò verso il ragazzo. Era alto, bello, scuro quasi come Hanson, appena un po' meno. I capelli erano al naturale, non cotonati, abbastanza corti. Era decisamente d'accordo con la scelta della figlia. Tommy era attraente e da quel che si capiva sembrava anche un ragazzo a posto.

«Anche lei è uno schianto con quella schiuma» disse Tommy. «Cioè, stavo dicendo a JoAnna che era fantastica, ma lei è la dimostrazione di come sarà da grande, se staremo ancora insieme.»

E anche intelligente, concluse Rachel ridendo tra sé.

«Fate i bravi e divertitevi» disse.

«Certo» replicò Tommy, a parere di Rachel con un tono un po' troppo convinto. La madre di JoAnna pensò, senza dirlo: Ma divertirsi come? No. Sono solo una gallina vecchia. JoAnna deve commettere i suoi errori da sola. Non posso pensarci io o impedirle di farli. Però posso provarci.

«Ciao, mamma» disse JoAnna, baciandola sulla guancia.

«Ciao, piccola. Stai attenta.»

«Ci penso io a lei» garantì Tommy. «A dopo, signora Hanson. Mi saluti il signor Hanson.»

«Riferirò.»

JoAnna prese Tommy per mano e si avviò. Che bella coppia, pensò Rachel mentre tornava ai piatti.

Hanson si stava avvicinando troppo. Non mollava la presa. Ma forse un intervento a domicilio gli avrebbe dato una tirata al guinzaglio. E a questo scopo aveva programmato astutamente gli eventi della serata. Una piccola ricerca aveva fornito l'indirizzo del negro più la notizia che aveva moglie e figlia. Non c'è nulla come perdere qualcuno che ami per farti venire la strizza e ferirti a morte. Stasera Hanson sarebbe stato colpito dritto al cuore.

Fregare il furgone che usava per il lavoretto in corso era stato come rubare una caramella. Purtroppo era stato costretto ancora una volta a lasciare la sua auto in un parcheggio e a fare più strada a piedi del voluto, ma quando aveva trovato quel furgone azzurro con le grandi lingue di fiamma gialle dipinte sulle fiancate aveva capito di avere una bomba sottomano. Una volta trovata nel suo mazzo speciale la chiave che entrava nell'accensione e dopo aver ascoltato il rombo del motore, s'era detto che il suo istinto e la sua capacità di valutazione erano perfetti. Quel furgone era la sua arma letale.

Adesso era fermo all'angolo della strada di Hanson a guardare, a osservare. Era lì da un quarto d'ora, sufficiente per vedere un'aerodinamica Grand Prix nera accedere nel vialetto dello sbirro. Poi un giovanotto di colore era sceso per entrare in casa. Quasi sovrappensiero armeggiò con l'impermeabile steso per terra tra i sedili, sentendo attraverso la plastica il duro metallo della baionetta. Toccarlo era rassicurante quasi come palparsi il pene, come farselo diventare duro. Anzi, le carezze alla baionetta glielo stavano facendo diventare duro sul serio. Tra poco avrebbe soddisfatto questa necessità, ma per il momento gli conveniva aspettare.

Non vedeva l'ora di consegnare la scatola, anche se era tuttora convinto che utilizzarne in questo modo il contenuto fosse uno spreco. Aveva quasi pensato di spedirla per posta, ma no, quest'ultimo metodo era molto più interessante... perfino plateale.

Il portone della villetta degli Hanson si aprì di nuovo. Il giovanotto uscì assieme a una bella figliola. La guardò a occhi socchiusi, studiando il movimento sensuale delle anche. Morbido amore scuro su un cuscino di sangue.

Decise che sarebbe stata lei la prossima.

Il giovane fece uscire la Grand Prix dal vialetto in retromarcia. Non venivano verso di lui. L'auto sportiva proseguì adagio verso l'incrocio, e poi svoltò a destra.

Dopo avere contato adagio fino a dieci mise in moto e si staccò dal marciapiede.

La scatola doveva attendere.

Li seguì fino alla Southmore, dove li vide entrare nel parcheggio di un cinema, quindi andò a parcheggiare poco lontano dal loro posto, e attese. I due innamorati scesero dalla Grand Prix per entrare nel cinema, sottobraccio, ridendo all'unisono.

C'erano due lunghe file per il cinema multisala, una per Profezia, l'altra per Amore al primo morso. I ragazzi si infilarono nella seconda.

Il suo orologio segnava le 20:27. Lo spettacolo doveva cominciare alle otto e mezzo, minuto più minuto meno. Contando le presentazioni, le pubblicità del bar e la proiezione, ne avrebbero avuto per almeno due ore. Conoscendo i suoi polli, dopo il film avrebbero avuto qualcos'altro in programma, e non solo per una Coca. Quando era ragazzo sentiva parlare spesso di 'andare per campi' o 'limonare' o 'farlo sul sedile di dietro'. Comunque era popolare allora come oggi. Peccato essersi perso quegli svaghi, ma forse stasera sarebbe riuscito a compensare la carenza di ricordi giovanili.

Controllò di nuovo l'ora, poi mise in moto per tornare a casa Hanson.

Dopo i piatti, Rachel decise di concedersi un bicchiere di vino. Se l'era appena versato accomodandosi al tavolo da pranzo quando sentì suonare alla porta.

Sempre così, pensò. Finisce sempre così.

Andò alla porta, controllando attraverso lo spioncino. Nessuno. Strano. Molto strano. Lo scherzo di qualche ragazzino, forse. Forse. Andò alla finestra, scostò la tenda e guardò fuori. Non c'era nessuno davanti alla porta, però qualcosa c'era. Una scatola. Vedendo delle luci con la coda dell'occhio si girò a guardare.

Un furgone azzurro si stava staccando dal marciapiede.

Strano.

Aspettò altri cinque minuti, poi andò alla porta per raccogliere la scatola. Sopra c'era scritto HANSON a grandi lettere con il pennarello. Una consegna a un'ora un po' tarda. Dentro sentì sbattere qualcosa di pesante.

Strano.

Chiuse il portone, poi posò la scatola sul tavolo da pranzo e finì il vino. Era indirizzata HANSON. Era anche il suo cognome, e avrebbe potuto aprirla, ma era sicura che fosse diretta a Marv visto che lo chiamavano tutti così. Di solito con un enorme 'signor' scritto davanti.

Avrebbe aspettato che rientrasse.

A meno che non ci mettesse troppo e la curiosità l'avesse vinta.

Ancora un'ora e mezzo circa. Poi lui avrebbe saputo cosa fare.

Rachel stava per aprire il pacchetto quando sentì un'auto arrivare nel vialetto e andò alla finestra a guardare. Era il marito. Era fermamente intenzionata ad affrontarlo appena metteva piede in casa per capire una volta per tutte il motivo delle sue recenti mattane. Queste uscite a tarda ora, questo disorientamento. Voleva provare un'altra volta a convincerlo a lasciarsi alle spalle la metropoli per trasferirsi nella fattoria del nonno. Ma nel momento stesso in cui lo vide, in cui vide quella faccia insolita, una miserevole maschera di frustrazione, decise di lasciar perdere.

Gli andò invece incontro come un cagnolino felice.

«Ehi, sembri molto contenta» disse Hanson quando Rachel gli aprì.

«E perché no? Abbiamo, o forse sarebbe meglio dire hai, un ammiratore segreto.»

Hanson entrò. «Un ammiratore segreto?»

«Qualcuno che sbava per te da lontano. Qualcuno che ha un debole per il tuo corpaccione virile.»

Hanson sorrise. «Be', cosa sarebbe?»

La moglie lo prese per mano. «Seguimi e ti sarà rivelato.»

Lo guidò in sala da pranzo, indicando la scatola sul tavolo. «Hanno suonato alla porta, lasciando lì la scatola senza aspettare che aprissi. Vedendo che c'era scritto sopra Hanson ho pensato che fosse per te. E se non l'apri immediatamente ti spezzo un gomito. Muoio dalla voglia di vedere cos'è.»

«Da parte di chi?»

«Come ti dicevo, di un ammiratore segreto. Sopra c'è solo Hanson, nient'altro. Nessun mittente. Infatti non è arrivato per posta.»

«Uhmmm.»

«Dai, mummia, aprilo.»

«Va bene, va bene.»

Hanson prese la scatola e fece per trasferirsi nello studio.

«Ehi, dove vai?» protestò Rachel.

«Vieni, l'apro nello studio, dove almeno posso farlo seduto in poltrona.»

«Bella questa. Sì, badrone. Di siederò ai biedi mendre abri. E gasomai badrone mi va dare ogghiadina.»

«Forse.» Hanson entrò nello studio, tallonato da Rachel.

S'accomodò nella 'sua' poltrona, si posò la scatola in grembo, estrasse un sigaro dal taschino e scelse con pignoleria un fiammifero con cui accenderlo, dando alcune boccate metodiche.

«Stai facendo melina, scimmione?»

«Eh, eh, eh, un'ammiratrice segreta.»

«L'ammirato avrà un grosso buco in testa causa cazzotto, se non apre subito.»

«Tieni a freno i cavalli.»

Hanson si mise di sbieco sulla poltrona per togliere il coltellino dalla tasca, poi si rimise comodo e aprì la lama più piccola e affilata, con cui tagliò il nastro adesivo che bloccava il coperchio. Alla fine rimise a posto la lama e infilò in tasca il coltellino prima di posare la scatola per terra davanti alla poltrona.

«Dài, sbrigati» disse Rachel, eccitata come un bambino la mattina di Natale.

Marvin sollevò i bordi di cartone. All'interno trovò un foglio ripiegato e un sacchetto di plastica.

La prima cosa a colpirlo fu l'odore.

«Stai lontana, Rachel.»

«Cosa? Voglio...»

«Fidati di me, piccola, fatti indietro.»

Rachel si alzò per andare a sedersi sul divano dall'altra parte della stanza.

Dentro il sacchetto c'era una mano.

Una mano di donna, da cui si staccava la carne, puzzolente di morte.

Il sigaro cadde dalle labbra, rotolò dentro la scatola e colpì il sacchetto, già pieno di buchi per lo sballottamento, strinando l'involucro con un sibilo. Il fetore ferì le narici di Hanson, poi arrivò un altro odore, quello di carne bruciata. Il poliziotto estrasse il sigaro dalla scatola e si alzò di scatto.

«Cos'è, Marv?»

«Piccola, ti prego, esci» rispose lui con un filo di voce.

«Marv...»

«Fidati. Se ti sei mai fidata di me, fallo adesso.»

Rachel si alzò dal divano. «Va bene, caro.» E uscì di fretta.

Hanson aprì di nuovo la scatola, cercando di mandar giù la bile che gli era salita in gola. Prese il foglietto, se lo posò sulle gambe, poi si concesse tre respiri profondi per togliersi quell'odore dalla testa. Scostata la scatola con un piede, spense il sigaro nel posacenere accanto alla poltrona.

Il biglietto, una volta aperto, diceva in lettere ritagliate e incollate:

> La prossima volta sarà tua moglie o tua figlia, negro. Ti sto osservando. Ti controllerò ancora. Stammi lontano. La mano appartiene a una bella signora. Ho la sua testa e l'altra mano. Non credo che la sua scomparsa sia stata ancora segnalata. Da quel che sembra viveva sola. Me la sono presa comoda con lei. Forse è il mio capolavoro. Forse puoi consegnare la mano ai suoi parenti. Da quanto ho scoperto in casa sua mi pare che si chiami Patricia. Ma non ti dirò altro. Mi piace pensare al suo cadavere steso in casa con tutto quel caldo. Ho spento il climatizzatore. Mi piace pensare all'odore che farà. Potrei anche tornare a controllare il tanfo visto che ho la chiave. Chissà, forse ci si vede da quelle parti.
>
> E occhio alla famiglia, negro. Amo la carne nera. Con le ricette del Sud, viene che è una meraviglia.
>
> IL MACELLAIO

«Dio. Oddio» disse Hanson tra i denti serrati.

Rachel era immobile sulla porta dello studio, le labbra che tremavano appena. «Cos'è? Vuoi dirmelo? Cosa c'è che non va? Lo so che c'è qualcosa che non va.»

«Dov'è JoAnna?»

Adesso le labbra di Rachel tremavano visibilmente. «Perché?»

«Per l'amor di Dio, Rachel, dimmelo.»

«Al cinema.»

«Quale?» La voce di Hanson era piena d'ansia.

Rachel scosse il capo. «Non lo so. Gli ho detto di non andare al drive–in. Un cinema al chiuso, non so quale. Ti prego, Marv, cosa succede?»

«Forse JoAnna è in pericolo.»

«E come?»

«Non ho tempo per spiegartelo. Ascolta. Io adesso vado al cinema sulla Southmore. È il più vicino, forse sono andati lì. Tu telefona agli altri cinema per farli chiamare all'altoparlante. Se non li trovi telefona al drive–in. Forse ci sono andati lo stesso. Sai come sono fatti i ragazzi.»

Rachel smise di tremare, sembrava che riuscisse a tenere a freno le emozioni. «Va bene.»

«Fidati, ti spiego tutto quando torno.» Hanson guardò l'orologio. 22:22. Forse faceva in tempo. Di solito gli spettacoli cominciavano tra la mezza e i tre quarti. Stasera sperava

nei tre quarti. «Adesso esco. Tu chiudi a chiave e fai come ho detto. Se non li trovi chiama in centrale perché avviino una ricerca. Digli chi sei, che tuo marito è un poliziotto. Hai sentito?»

Rachel annuì.

«Rachel?»

«Sì, Marv?»

«Ti prego, stai lontana da quella scatola.»

Rachel annuì di nuovo, come se non ce la facesse a formulare le parole.

«Ti spiego tutto quando torno. Adesso inizia a telefonare.»

Hanson si avviò verso la porta quasi correndo.

Aveva ammazzato il tempo accuratamente. Adesso il pubblico stava uscendo a frotte dal cinema. La coppia che cercava si staccò dalla folla per avviarsi sottobraccio verso la Grand Prix. Ridevano, si tenevano stretti. Bene. Molto bene. Era lieto che fossero felici, sarebbe stato ancor più bello guastargli la festa.

Adesso, se il giovanotto non era solo un 'bravo' ragazzo che riportava subito a casa l'amichetta dopo il film, sarebbe stato il massimo... almeno per lui.

Tommy e JoAnna salirono in macchina. La sportiva s'immise sulla Southmore, perforando la pungente aria della sera come un'ombra acuminata, il motore che emetteva un dolce ronzio allegro, da insetto.

Il furgone azzurro la seguì a distanza di sicurezza.

«Sai, la parte che mi è piaciuta di più è stata quando la ragazza ha offerto la canna a Dracula dicendo che era roba buona» disse Tommy.

«E Dracula ha detto: io no fuma erba» aggiunse JoAnna.

Tommy Rae rise. «Il tuo accento transilvano lascia un po' a desiderare, però non è tanto male.»

Tommy Rae si staccò dalla Southmore per infilare una lunga strada laterale gremita di villette.

Il furgone azzurro non li seguì ma continuò invece lungo la Southmore a velocità sostenuta, bruciando un rosso e poi un altro, seguito da una sinfonia di clacson e imprecazioni sonore.

Dopo un po' girò a sinistra.

JoAnna, adesso praticamente in grembo a Tommy, iniziò a mulinare la lingua nell'orecchio del ragazzo.

«Ehi, non mi aiuta nella guida» protestò Tommy.

«Allora perché non trovi un posto dove parcheggiare?»

«Be', di sicuro non ti porto a bere una bibita.»

JoAnna, senza smettere di baciarlo all'orecchio, disse: «Non mi sembra la solita strada.»

«No, ho trovato un posto nuovo. Cavoli, la vecchia Humper Hill sta diventando troppo frequentata. Dovrebbero mettere il biglietto d'ingresso. E poi Clarence ha detto che lui e Lacey l'ultima volta sono stati inseguiti dagli sbirri.»

«Oh.»

«Però io ho trovato un posto che è una favola. Sta...»

Fu distratto da uno stridio di pneumatici. Un furgone azzurro sbucò da una laterale buia affettando la Grand Prix con i fanali quasi fosse un rasoio. Adesso era in coda, vicinissimo.

«Ma è matto?» esclamò Tommy.

Il paraurti del furgone colpì quello della Grand Prix. Con violenza.

«Accidenti!» fece Tommy dando gas. La sportiva scattò in avanti come un cobra che colpiva, distanziando presto il furgone di due lunghezze, anche se l'inseguitore aveva aumentato il ritmo.

«Riesci a seminarlo?» chiese JoAnna.

«Non lo so. Deve avere qualcosa di speciale sotto il cofano!»

«Cosa vuol fare?»

«Che cazzo ne so? Chi l'ha mai visto quel figlio di puttana!»

Tommy stava procedendo troppo veloce per sterzare in una traversa, tuttavia da come filava il furgone non osava rallentare. Superò un paio di incroci, ma ebbe paura di svoltare a quella andatura. A parte loro, la strada era deserta.

Il furgone cozzò di nuovo contro il retro, spedendo JoAnna contro il cruscotto.

«Dio. Tutto bene?» le chiese Tommy.

La ragazza si lasciò andare contro lo schienale tenendosi la testa. «Solo un bozzo.»

«Mettiti la cintura, ma prima aiutami ad agganciare la mia.»

JoAnna si allungò a recuperare la cintura di sicurezza e gliela agganciò attorno ai fianchi snelli.

Il furgone colpì di nuovo.

JoAnna si aggrappò a Tommy, poi si sbrigò a girarsi per agganciare la propria cintura di sicurezza.

Lo spartitraffico stava per finire.

Videro arrivare un'altra auto in direzione opposta.

«Tienti forte» disse Tommy.

«Gesù, non avrai intenzione di...»

Quando l'altra auto, una Volkswagen bianca, fu quasi alla loro altezza, Tommy le si parò davanti di colpo. Si sentì l'urlo dei copertoni e l'odore di gomma bruciata. La Grand Prix parve inclinarsi su una sola coppia di ruote, poi tornò di colpo in orizzontale per infilare come un proiettile una stradina angusta.

La Volkswagen sbandò, salendo sul marciapiede per fermarsi in un praticello, le ruote affondate nel terriccio e nell'erba.

Il furgone inchiodò. Fece retromarcia per una ventina di metri, poi si fermò di nuovo e ripartì dietro le luci di coda della Grand Prix che si stava allontanando.

«Potevamo restarci secchi» protestò JoAnna.

«Merda. Sono cresciuto di un palmo.» Tommy controllò nel retrovisore. I lontani puntini luminosi stavano diventando meno lontani ogni secondo che passava. «Quel figlio di puttana è ancora lì.»

Le luci divennero fari, poi grandi lune abbaglianti.

«Cristo, non riesco a seminarlo. Adesso lo porto da qualche parte.»

«C'è una stazione di polizia qua vicino. Vacci, non è lontana. È sulla...»

«So dov'è. Tieni duro, piccola. Chiunque sia e qualunque cosa voglia, quel bastardo dovrà sudarsela.»

Il tachimetro era sui 130. Il furgone gli si teneva in scia come se fosse trainato dalla grande auto sportiva.

«Hai mai visto qualcuno sterzare secco ai 130?»

«No, Tommy, è una follia.»

La Grand Prix parve non riuscire a impostare la curva. Stridore di gomme. Le scintille schizzarono da sotto l'auto quando il semiasse strisciò sull'asfalto. L'auto iniziò a slittare, la metà posteriore salì su un cordolo, poi affondò nel terriccio soffice di un giardino e vi rimase bloccata.

Il furgone non tentò nemmeno quella manovra pazzesca ma proseguì, iniziando a rallentare gradualmente. Gli ci volle qualche decina di metri prima di procedere abbastanza adagio da fermarsi, infilare un vialetto e fare inversione.

Tommy diede gas a tavoletta. L'auto si sollevò ma non riuscì a sbloccarsi.

Adesso l'inseguitore stava accelerando verso di loro.

Il portone della villetta si spalancò.

JoAnna vide da sopra la spalla le luci del porticato che si accendevano. «Tommy, sono svegli.»

Il ragazzo si liberò dalla cintura, aprì lo sportello e smontò. «Chiamate la polizia.»

Sulla soglia c'era un uomo in pigiama con una pistola in mano.

«Certo che chiamo la polizia, teppisti.»

Tommy stava letteralmente saltellando. «Grande, grande, li chiami allora.»

Il furgone superò l'angolo.

«Li chiami» gridò di nuovo Tommy mentre risaliva agile in macchina.

«Tommy, è il furgone» guaì JoAnna.

Tommy si agganciò la cintura, ingranò la marcia indietro e diede gas. Mentre l'auto dondolava, una densa nube di fumo grigio si sollevò dalle gomme unendosi alla notte.

Lo sportello del furgone si aprì.

L'uomo in pigiama stava gridando qualcosa.

Tommy e JoAnna sentivano soltanto il sibilo del motore e le gomme che addentavano il terreno.

JoAnna si girò verso il furgone. Una sagoma scura, un uomo, stava smontando. Non riusciva a vederlo in viso. Indossava un lungo soprabito, e adesso si stava mettendo il cappuccio sulla testa. Cos'era, una mantellina impermeabile?

L'auto riuscì a districarsi adagio dai solchi, scavando una lunga trincea.

L'uomo in pigiama scaricò la pistola per aria.

Lo sconosciuto del furgone girò di scatto il capo verso la villetta, e soltanto allora si accorse dell'intruso. Era talmente preso dalla caccia che non aveva notato le luci o l'uomo in pigiama.

Tommy ingranò la prima e schiacciò il pedale del gas, a tavoletta. L'auto balzò fuori dai solchi, poi rimbalzò sul marciapiede e partì.

L'uomo con l'impermeabile risalì sul suo mezzo. JoAnna, girata a guardare dal lunotto posteriore, ebbe l'impressione che avesse qualcosa in mano. Qualcosa di lungo e metallico.

Nel giro di meno di trenta secondi il furgone gli era di nuovo alle costole.

Tommy tentò di mantenere una velocità moderata. Il furgone li colpì due volte, e in un'occasione riuscì quasi a spedirli fuori strada. Adesso li stava superando sulla sinistra.

«Tommy, lascialo passare.»

«Passare un cazzo! Vuole farci la pelle. Un'altra botta e finiamo incastrati nel suo abitacolo.»

Adesso erano muso a muso. L'autista dell'altro mezzo, con quel cappuccio sollevato, sembrava una specie di monaco.

«Perché, perché, perché?» ripeteva intanto JoAnna.

«Che ne so io?» ringhiò Tommy. «Scusami, piccola.»

La strada stava per sbucare in un raccordo a più corsie. Pieno di luci.

«Tommy, la rampa è troppo ripida.»

«Taci e prega che non succeda nulla.»

Di colpo iniziò la discesa. Tommy non tentò di limitare la velocità, tenendo il pedale premuto al massimo. La grande auto nera spiccò un balzo, restando librata in un lungo volo prima che le ruote toccassero di nuovo l'asfalto. A momenti l'impatto strappava Tommy dalla cintura, ma il ragazzo riuscì ugualmente a mantenere il controllo del veicolo, cercando di rispettare la regola che consiglia di sterzare sempre nella stessa direzione della sbandata.

E l'auto sbucò nella superstrada, esibendosi in un testacoda verso sinistra, velocissima. Sembrava una oblunga trottola nera con occhi gialli che girava girava girava.

Poi scoppiò un copertone. La ruota denudata, con i lembi di gomma nera che sbattevano come tanti pesci all'amo, addentò il cemento sollevando scintille fino a tre metri d'altezza.

Una mezza dozzina di veicoli riuscì a malapena a evitare di cozzare contro la Grand Prix prima che quest'ultima si cappottasse due volte per andare a fermarsi dall'altra parte della carreggiata, riversa sulla fiancata destra.

Il furgone, che aveva limitato la velocità prima del dosso, transitò a velocità moderata, girò a destra e s'allontanò senza dare nell'occhio.

4

Sabato — ore 23:15

Deluso, scoraggiato, fermò il furgone accanto alla sua auto, si tolse l'impermeabile e nascose la baionetta nelle sue falde. Gli tremavano le mani. L'avevano privato della preda. Li aveva spaventati ma non aveva soddisfatto le sue necessità. Poteva riuscirci solo con la lama, con la fuoriuscita di sangue rosso scuro.

Coprì i pochi metri che lo separavano dalla macchina, i passi che gli rimbombavano nelle orecchie come i palpiti di un cuore terrorizzato.

Rachel si ripeté più e più volte di stare calma.

Purtroppo le sue dita non volevano saperne, continuavano a dimenarsi e a strisciare l'una sull'altra, a strizzare, a stringere. Era seduta accanto al telefono, in punta di sedia quasi stesse per spiccare un balzo.

Aveva chiamato tutti i cinema, persino quelli di Houston. Non aveva ottenuto nulla. Aveva tentato anche con i drive–in. Stesso deludente risultato. Poi aveva telefonato alla polizia spiegando che suo marito era un poliziotto e che stavano cercando di rintracciare la figlia. E alla fine aveva fatto quello che Marvin le aveva ordinato di non fare.

Aveva guardato dentro la scatola.

Dopo un passaggio in bagno per svuotare lo stomaco, era tornata al contenitore per leggere il biglietto, stavolta dimostrando un maggiore controllo dei nervi.

Il Macellaio. Il terrore di Houston voleva sua figlia.

Dio, Marv... chiama, torna con i ragazzi, fai qualcosa. Qualsiasi cosa.

Le venne in mente Joe Clark. Era uno sbirro, il migliore amico di Marv. Forse lui poteva fare qualcosa. Non sapeva cosa, ma era disposta ad aggrapparsi alla più insignificante pagliuzza.

Su, presto, devi fare il numero e spiegarti, in fretta, per non bloccare la linea. D'un tratto capì che chiamava Joe soltanto per farsi consolare. Aveva bisogno di sapere che c'era qualcuno all'altro capo del filo.

Fece il numero.

Il telefono squillò più volte.

Non rispose nessuno.

Alle 23:44 Hanson rientrò. Rachel gli corse incontro. Non c'era nessuno assieme a lui. Gli rivolse una domanda. Hanson la guardò a lungo e in silenzio, poi disse: «Nulla. Un accidenti di nulla!»

«Oh, Cristo!» esclamò Rachel prima di iniziare a piangere.

Hanson andò a stringerla a sé, con gli occhi umidi di lacrime.

«Hai fatto quel che ti ho detto?» le chiese.

«Sì. Niente, purtroppo. La polizia li sta cercando.»

«Bene.» Le diede dei colpetti sulla schiena, quindi accostò i capelli della moglie al viso, annusando la loro dolce fragranza. «Li troveranno.»

Lei sollevò il capo per guardarlo dritto in faccia. «Vivi? Ho letto il biglietto.»

Hanson non riuscì a replicare.

«Marv, il Macellaio. Ci sta dando la caccia per colpa tua.»

Lui deglutì la saliva. «Lo so. Adesso chiamo la stazione di Pasadena per raccontargli del biglietto.»

Rachel lasciò che il marito si staccasse da lei, ma quando fu quasi arrivato allo studio gli disse: «Ci ho già pensato io. Li ho richiamati appena ho letto il messaggio.»

«Hai visto... cosa c'era dentro?»

Lei annuì.

«Mi dispiace» disse Hanson.

«Se succede qualcosa a JoAnna evita di dire che ti dispiace. Evita di dire qualunque cosa. Non servirà a niente.» Rachel si voltò per andare in cucina.

Hanson la seguì con gli occhi, ricordandosi d'un tratto che nella sua fretta di trovare JoAnna aveva lasciato sola la moglie. Si era trovata alla mercé di un folle. Stava perdendo la testa. A ripetizione.

«Dio» disse ad alta voce, iniziando a tremare.

C'erano tante luminarie che sembrava Natale. Rosso, azzurro, giallo e bianco proiettavano motivi astratti sulla trama della notte.

La strada era invasa dalle automobili: traffico al rallentatore, con molti occupanti fuori dall'abitacolo ad allungare il collo per guardare oltre il mare di tettucci e di teste, volanti della polizia, ambulanze, un carro attrezzi e due mezzi dei pompieri color verde limone. Poco dopo arrivò anche Barlowe del Bugle.

Abbandonò l'auto, facendosi strada a suon di spallate e tesserino stampa nella calca di curiosi fino alla barriera di veicoli e personale autorizzato.

La Grand Prix era riversa su un fianco. Sembrava un coleottero gigante che stesse per rovesciarsi sulla schiena ma tentasse con tutte le forze di evitarlo. Un carro dei pompieri aveva accostato accanto al tetto per impedire che la sportiva si ribaltasse da quella parte. Un carro attrezzi la bloccava dall'altro lato. Due vigili del fuoco si arrampicarono sull'argano per scendere accanto all'auto e andare a guardare attraverso i finestrini. All'interno videro due figure immobili, la più vicina un giovanotto esanime, bloccato dalla cintura di sicurezza, l'altra una ragazza con il capo appoggiato contro il finestrino laterale sfondato. Il sangue si mischiava ai vetri infranti.

Un pompiere cercò di forzare lo sportello. Niente. Era rimasto deformato durante il ribaltamento. Bisognava usare la fiamma ossidrica, o con un minimo di fortuna tentare di entrare dalla parte della ragazza dopo aver abbassato la Grand Prix.

Iniziarono ad attaccare il gancio dell'argano allo chassis della macchina, presso lo sportello del guidatore. Appena il gancio fu assicurato i pompieri smontarono.

Barlowe lanciò un grido agli uomini in scafandro scesi dalla Grand Prix. «Brutto?»

Un vigile del fuoco si girò. Il giornalista sventolò la tessera stampa mentre sgusciava senza opposizione alcuna tra due poliziotti. La polizia era abituata alla stampa, soprattutto a Barlowe, una figura familiare.

Il giornalista arrivò presso l'interlocutore, e ripeté: «Brutto?»

«Possibile. Dentro c'è una coppia di ragazzi. Non si muovono. Ehi, voi della stampa siete svelti.»

Barlowe sorrise. «Non fa mai male avere la radio sintonizzata sulle frequenze della polizia. E poi ero già per strada.»

Il pompiere annuì. «Be', deve scusarmi ma credo che mi stiano aspettando.» E si staccò da Barlowe per andare alla Grand Prix e al carro attrezzi.

L'autista del camion si stava allontanando con grande cautela dall'auto incidentata tenendo ben teso il cavo. Quando l'auto dal profilo che era stato sportivo fu retta soltanto dal carro attrezzi, con le ruote di destra a un pelo dall'asfalto, il verricello iniziò a mollare e l'autista rimise con circospezione l'auto in posizione orizzontale.

Dopodiché i due pompieri saliti sopra la Grand Prix per guardare dentro corsero a saggiare la porta del passeggero.

Niente. Il cappottamento aveva bloccato anche quella.

Il pompiere nerboruto che aveva risposto a Barlowe si girò per gridare qualcosa verso un capannello. Un attimo dopo un collega arrivò di corsa con uno strumento che a una prima occhiata sembrava una sega a motore. Barlowe lo riconobbe immediatamente. Era una specie di attrezzo a gas, soprannominato le Zanne della Vita, che in meno di tre minuti poteva aprire lo sportello della Grand Prix con la facilità di un coltello caldo affondato nel burro.

Appena il pompiere iniziò a darsi da fare dalla parte del ragazzo l'aria fu di colpo pervasa dal sibilo dell'attrezzo e subito dopo dallo stridore delle sue zanne che addentavano il metallo.

Meno di tre minuti dopo il vigile del fuoco spense la sega e si scostò. La portiera era stata rimossa.

Un medico si affrettò a sporgersi dentro l'abitacolo per controllare il polso del giovane. Si tolse uno stetoscopio dal collo, l'infilò alle orecchie, lo posò sulla gola del ragazzo e quindi passò al torace. Qualche secondo dopo si alzò e si allontanò dall'auto.

«Potete sganciare la cintura e asportarlo. È morto» disse.

Due voluminosi pompieri obbedirono, e appena il cadavere fu rimosso e posato accanto all'auto l'infermiere strisciò lungo il sedile per arrivare alla ragazza.

Un pompiere disse che secondo lui il ragazzo aveva il collo spezzato.

L'altro si dichiarò d'accordo.

Da dentro l'abitacolo il medico gridò: «Questa è viva.»

Domenica — ore 00:05

Il telefono squillò. Hanson rispose immediatamente, con una voce ridotta a un rantolo. «Pronto.»

«Casa Hanson?»

«Sì.»

Rachel, seduta in cucina davanti a una tazza di caffè freddo, era sopraggiunta nel momento stesso in cui aveva sentito squillare il telefono.

«Tenente, sono il sergente Fierd della polizia di Pasadena.»

«Sì» rispose fiacco Hanson.

«Temo ci sia stato un incidente.»

«Dio. JoAnna?»

«Sì, ma sta bene. Solo una brutta botta. Però temo che il ragazzo sia morto. L'auto si è ribaltata.»

«Ma JoAnna sta bene?»

Rachel intanto stava ripetendo: «Che c'è, Marv? Che c'è?»

«Sta bene. È al Bayshore» concluse Fierd.

«Grazie, sergente. Arriviamo subito.»

5

Domenica — ore 1:30

L'orologio dell'ospedale segnava l'una e mezzo. Hanson si stava aggirando lungo i corridoi sterili come un topo da laboratorio in cerca del formaggio. Rachel era seduta in silenzio su una sedia del corridoio con le mani intrecciate con tanta forza da rischiare di bloccare la circolazione.

Stava osservando il marito. Sembrava invecchiato di dieci anni in una notte, e i precedenti commenti che lei gli aveva rivolto non avevano di sicuro giovato a rimetterlo in sesto. Dopo essersi inumidita le labbra disse: «Marv...»

Lui si fermò. «Sì?»

«Quello che ti ho detto. Mi dispiace. Ero sconvolta. Non dicevo sul serio.»

Lui sorrise. «Non preoccuparti. Me lo meritavo. Sono stato uno sciocco.»

«Ho detto che ce l'aveva con noi per colpa tua. Invece stai solo facendo il tuo dovere. Scusami.»

«Lascia perdere.»

«Marv?»

«Sì.»

«Mi dispiace sul serio.»

Hanson andò a sedersi accanto alla moglie, stringendo le mani fredde della donna in una delle sue. «Si rimetterà tutto a posto. Vedrai.»

«Credi che l'incidente sia stato causato dal Macellaio?»

Lui scosse il capo. «Non lo so. So solo quello che mi hanno raccontato Fierd e il dottore.»

«JoAnna ha detto che c'era un uomo che li stava inseguendo. Un uomo in impermeabile su un furgone azzurro.»

«Così ha detto il dottore. Ma quando è rinvenuta era in piena crisi isterica. Il trauma cranico...»

«Non credi nemmeno tu a quel che dici. Era il Macellaio.»

«Sì, anche secondo me è stato lui» ammise Hanson.

Si girarono entrambi sentendo uno scricchiolio di suole morbide. Il loro medico di famiglia, un ometto florido sulla cinquantina, stava risalendo il corridoio. Sembrava sempre accaldato, e il naso la faceva da padrone in tutto quel rossore.

Hanson si alzò, chiedendo come stava la figlia ancor prima che il dottore arrivasse a distanza utile.

«Signori Hanson» disse l'ometto a mo' di saluto, ignorando la domanda.

«Come sta, dottor Bran?» ripeté Hanson.

«Bene, bene, bene. Una ragazza sana. Robusta. Naturalmente è un po' scioccata.»

«Sa di Tommy?» chiese Rachel.

«No, no, certo che no. Per il momento non gliene parlerei. Le ho detto che era in rianimazione. Ha domandato più volte di lui.»

«Non dovremmo informarla?» fece Hanson.

«No, direi proprio di no. Non è il momento. Sapete, lo shock è una brutta bestia» rispose Bran, tirandosi il lobo dell'orecchio.

«JoAnna si riprenderà?» chiese Rachel.

«Al cento per cento.» Il dottore si concesse una pausa per guardarsi attorno, come in cerca di ficcanaso. «Se posso permettermi la libertà, io preferirei che ve la portaste a casa senza fare troppo rumore.»

«A casa? Ma se ha detto che è sotto shock» ribatté Hanson.

«Oh, silenzio. Sono io il dottore qui. Vuol vedere la laurea?» fece Bran senza acrimonia.

Hanson sorrise. «No. Se ben ricordo ha fatto nascere lei JoAnna.»

«Che memoria da elefante. Allora, ragazzi, statemi a sentire, e non aprite bocca finché non ho finito. Non vedo l'ora di riportare a casa il mio vecchio culo pesto. E vorrei anche mettere qualcosa sotto i denti. Ho una fame tale che vedo i pavimenti foderati di fette di polenta. Allora, JoAnna è in stato di shock, una cosa comune, naturalmente, molto comune in un incidente del genere. L'ospedale preferirebbe che la teneste qua in osservazione, così ci guadagna di più. Io invece vorrei farvi risparmiare dei soldi e fare anche il bene di JoAnna. Stasera quel matto del furgone, chiunque fosse, le ha fatto venire un bello spavento. Deve tornare a casa sua, dove starà più comoda. Tanto qui non riesce a chiudere occhio. Il nervosismo, lo shock, l'ambiente nuovo. Fatele un grosso piacere permettendole di passare la notte nel suo letto. Che ne dite, signori?»

«A me va bene» disse subito Rachel.

«È sicuro che starà meglio? Voglio dire, non la danneggerà?»

«Figliolo, credi che durerei molto in questo settore se ammazzassi i miei pazienti?»

«No, dottore.»

«Allora chiudi il becco e facciamo dimettere tua figlia. Quel letto può tornare utile a uno che sta peggio di lei.»

«Tenente» disse una voce dal fondo del corridoio. I tre si voltarono. Un bell'uomo sulla cinquantina era appena sbucato dall'ascensore e gli stava venendo incontro spedito. Indossava un completo da seicento dollari con cravatta intonata su una camicia verde scuro. Le scarpe marroni lustrate di fresco lanciavano lampi mentre camminava. Era il capitano Fredricks.

«Capitano» fece Hanson.

Fredricks strinse la mano a Hanson, a Bran e alla fine a Rachel. «Mi dispiace molto per quel che è successo.»

«Per fortuna adesso sta bene» spiegò Rachel.

«Ottimo, meglio così.» Dopo qualche secondo di silenzio nervoso il capitano aggiunse: «Con il vostro permesso, vorrei discutere con il tenente per qualche istante. Temo che siano argomenti riservati.»

«Fate pure» disse Bran. «Io e la signora pensiamo al foglio di dimissione. C'è sempre un sacco di scartoffie da riempire se vuoi tirar fuori qualcuno da queste istituzioni.» Bran prese Rachel per un braccio. «Su, signora Hanson, faccia finta di essere la mia ragazza. Mettiamo dei dubbi in testa a questi dottorini presuntuosi.»

«Che sciocco» fece Rachel ridendo.

«Andate, arrivo subito» disse Hanson,

«E chi ci pensa a te?» ribatté il dottor Bran avviandosi a braccetto con Rachel.

«Ho paura che si tratti di lavoro ma anche di una questione privata. Fierd, della stazione di Pasadena, mi ha telefonato...»

«Mi dispiace. Non aveva bisogno di disturbarla a quest'ora.»

«Non devi nemmeno pensarlo. Mi fa piacere curare i miei ragazzi. Aiuta ad avere una squadra più efficiente. Intanto mi dispiace per quel che è successo.»

«Grazie. Ho ricevuto un biglietto e una scatola... Li ho passati alla polizia di Pasadena. Dovrebbero prendere la mia chiave e andare a...»

«L'hanno già fatto. Ne ho discusso con Fierd. Che cosa tremenda da ricevere per posta. Adesso stiamo cercando il corpo della vittima. Non sappiamo dove andare a parare ma abbiamo alcune segnalazioni di persone scomparse. Forse servirà.»

«Però non è venuto a parlarmi di questo, vero?»

«Non proprio.» Fredricks indicò le sedie. «Accomodiamoci un minuto.» Una volta sistemati aggiunse: «Sembra che tua figlia abbia borbottato qualcosa all'infermiere su un tale che stava cercando di ammazzarli, che cercava di farli uscire di strada.»

«Esatto.»

«Be', siamo certi che fosse il Macellaio.»

«Certi?»

«La stazione di Pasadena ha ricevuto una chiamata dal Macellaio che ha rivendicato l'azione dicendo: 'Stanotte voglio far fuori il negro e tutta la sua famiglia'.»

«Santo Dio!»

«Forse sono solo ciance, ma è comunque una minaccia. Vorrei chiederti un favore. Puoi anche rifiutarti, e forse lo farai quando ti avrò spiegato.»

«Dica pure.»

«Voglio che tu funga da esca.»

«Non so se ho capito bene.»

«Tu e Rachel rientrerete in casa facendo finta di non sapere della telefonata, o che non ve ne frega un accidente. Piazzeremo degli uomini fuori e dentro casa. Avrete tutta la protezione che serve.»

«Se è un poliziotto mangerà la foglia. Potrebbe essere uno di noi.»

«No. Ci ho già pensato. Mi sono detto che forse sa delle nostre mosse, ma se è svitato come sembra potrebbe provarci lo stesso, e poi sceglierò solo ragazzi che hanno un alibi a prova di bomba per i giorni degli omicidi. Se si fa vivo lo becchiamo, altrimenti, be', dormirò più tranquillo sapendo che siete al sicuro. A dire il vero, mi sono già mosso. Ho fatto perquisire a fondo casa vostra nel caso si sia già appostato all'interno, e ho già piazzato le sentinelle. Quattro fuori, due dall'altra parte della strada e due sul retro, più due tra poco all'interno. Per ora ne abbiamo uno solo. Adesso spedisco un altro agente.»

«E poi ci sono io.»

Fredricks tacque un istante. «Tenente, sei un bravo piedipiatti, però in questo caso non ti voglio.»

«Cosa?»

«Ovviamente sarai in casa... ma non ti voglio armato.»

«È la mia famiglia.»

«Per questo non ti voglio armato. Tenente, non vorrei essere sgarbato ma, come dire?, ultimamente hai dimostrato poco fiuto.»

Hanson aprì bocca per protestare, ma alla fine non proferì parola. S'era appena ricordato di quando era uscito di casa lasciando Rachel da sola. Aveva agito in preda al panico più cieco.

«Ha ragione» disse. «Ragione da vendere.»

6

Domenica — ore 2:30

Senza la pistola che gli batteva contro le costole, Hanson si sentiva quasi castrato. Detestava confermare in quel modo le solite fesserie sul surrogato del pene, tuttavia gli sembrava che gli avessero strappato con uno strattone la sua virilità. Portava quella Colt Python da tanto tempo che sembrava quasi parte integrante del suo corpo.

Era ridotto tanto male? Era davvero così teso? Di sicuro non potevano sospettare che uscisse fuori di testa iniziando a sparare su sbirri e familiari. No. Era più probabile che i suoi superiori temessero che riducesse il Macellaio a un colabrodo nel caso si fosse fatto vivo. Infatti.

Rimase in silenzio al buio seduto al tavolo da pranzo, mescolando un mazzo di carte con un lento fruscio. Tanto per non stare con le mani in mano. C'era troppo poca luce per vedere le carte. Di fronte a lui, mani in grembo, immobile come un'iguana impagliata, c'era il sergente investigativo Raul Martinez, uno degli uomini appostati all'interno. L'altro doveva ancora farsi vivo.

Avevano scambiato poche parole, soprattutto perché la gente che parlava poteva scoraggiare il Macellaio nel caso si avvicinasse nel buio per spiare e ascoltare.

Quale che fosse il motivo Hanson era grato di quel silenzio. Non era dell'umore giusto per parlare. Gli sembrava improbabile che il Macellaio tentasse una mossa. Non era scemo, l'amico. Non avrebbe telefonato senza aspettarsi che la polizia reagisse in quel modo, soprattutto se era uno sbirro pure lui. Però i pazzi sono imprevedibili.

Cosa aveva detto Doc Warren di quell'uomo? Che era un killer intelligente, freddo e calcolatore? Qualcosa del genere. Nel qual caso non sarebbe caduto come un fesso in una trappola tanto banale.

Allora perché quelle minacce? Solo per tenere sul chi va là il corpo di polizia di Houston? Non aveva senso. A meno che non fosse uno sbirro che si divertiva a mettere in subbuglio il dipartimento.

Questo gli dava da pensare. Era un sospetto che covava da tempo, ed era quasi affiorato in superficie più volte come un annegato pieno di gas, ma finora l'aveva tenuto sott'acqua. Stavolta lo lasciò emergere. Quel pensiero prese vita. Ed era: possibile che Joe sia il Macellaio?

Sembrava talmente improbabile. Lo conosceva bene. Joe era il suo migliore amico. Però i conti tornavano. Come stasera, per esempio. Rachel gli aveva detto che aveva chiamato Joe per sentirsi meno sola ma lui non aveva risposto. Non era in casa, oppure non rispondeva. Non era abbastanza per farne il Macellaio, però corroborava i sospetti.

Hanson iniziò a passare in rassegna la caratteristiche che gli aveva segnalato Warren, incolonnandole con quanto sapeva di Joe.

Secondo il patologo il Macellaio era quasi sicuramente un solitario, e Joe lo era. Hanson non sapeva nemmeno dove abitasse, eppure era il suo amico più intimo. Joe aveva sofferto un enorme trauma a causa del naufragio del suo matrimonio, e cercava costantemente di scoraggiare reazioni e propositi violenti da parte di Hanson. Forse perché il Gorilla era ossessionato dal killer, o forse soltanto perché Joe voleva facilitarsi la vita. Poteva essere stato lui ad aver raccontato al capitano della piazzata nell'ufficio di Evans, invece del direttore o di Barlowe? Possibile. Poteva essere Joe.

Cristo! Joe? Il suo collega? Colui che chiamava amico?

Smettila di pensare a queste cose, è ridicolo.

Però quel pensiero non voleva andarsene. Più ci stava sopra più cresceva. Come il lievito.

Domenica — ore 2:45

Erano sciocchi, sciocchi integrali a pensare di poterlo fregare. Eppure ci provavano. Lo credevano tanto stupido da non mettere in conto la protezione per la famiglia di Hanson?

No, non era uno stupido. Era affamato. Ecco cos'era. Affamato di dolore da infliggere e da osservare, assetato del sapore del sangue.

Domenica — ore 2:46

Il telefono di Joe Clark suonò. Il poliziotto rispose al primo squillo.

«Pronto» disse Clark.

«Sono il capitano Fredricks.»

«Dica, capitano.»

«Scusami per l'orario.»

«Si figuri, tanto non riesco a dormire. L'insonnia.»

«È importante, altrimenti non avrei chiamato.»

«Dica.»

Fredricks riferì a Clark in breve, ma senza trascurare nulla, gli eventi della serata, le minacce e le precauzioni che aveva adottato.

«E JoAnna sta bene?» chiese Clark.

«Come ci si potrebbe aspettare in casi del genere. Il dottore è convinto che debba stare a casa.»

«Meglio così.»

«Cosa?»

«Meglio a casa. Immagino desideri che io faccia qualcosa.»

«Già. Un motivo per cui voglio te per quel che ho in mente è perché sei intimo di Hanson. In realtà da come la vedo io abbiamo già abbastanza uomini, cinque, per l'esattezza, due davanti, due sul retro e uno dentro. Però ne ho promessi due in casa. Vorrei che il secondo fossi tu, uno che lui conosce, con cui si sente a suo agio e di cui può fidarsi. Volevo mandarti prima ma non sono riuscito a trovarti.»

«Sono andato al cinema.»

«Insomma, ti voglio in casa Hanson. Non ho bisogno di spiegarti che secondo me Hanson è alla frutta. L'ho tolto dal caso e gli ho fatto persino restituire la pistola.»

«Davvero?»

«Sì, ultimamente mi sembra pronto a commettere qualche stupidaggine.»

«Temo abbia ragione.»

«Dovevo togliergli il caso il giorno che mi hai raccontato della sua piazzata da Evans. Su due piedi. Non credo di aver giovato a lui o alle indagini chiudendo un occhio.»

«Signore, ha agito correttamente. Il Gorilla... il tenente Hanson è sempre stato un bravo poliziotto, solo che ultimamente è un po' stressato. Non so come mai. Forse troppo lavoro sul campo.»

«Grazie, sergente. Adesso vai subito lì, parcheggia in modo da non dare nell'occhio e arriva a piedi alla villetta. Chiamerò Mitchel per avvertirlo che stai arrivando. Lo troverai su un vecchio pulmino Volkswagen parcheggiato di fronte. Vedrai subito lui e Tyler.»

«Arrivo. Signore?»

«Sì.»

«Grazie.»

«Non c'è di che. Sapevo che avresti preferito essere vicino al tenente in un momento del genere.»

«È stata una buona idea.»

«Buona fortuna.»

«Sì. A presto, capitano.»

Appesero entrambi.

7

Domenica — ore 2:51

Quando il dolore emotivo si mischia con l'eccitazione dell'attesa le ore passano lente come lumache paralitiche. I minuti sembrano non togliersi mai dai piedi, e i pensieri, lisi e sfrangiati, si aggirano nei meandri del cervello come fantasmi irrequieti e malevoli.

Pensieri riguardo Joe. Riguardo il Macellaio. Ballavano nella testa di Hanson come topolini ammaestrati, fondendosi fino a diventare un pensiero solo. Deve essere così, concluse. Deve essere così.

Il telefono squillò fuori dal suo pozzo mentale.

Come stabilito, lo lasciò suonare cinque volte. Il tutto per convincere il Macellaio, nel caso chiamasse per minacciare o adescare, che tutta la famiglia era a letto. Se invece avessero risposto subito, l'assassino avrebbe subodorato una trappola.

Al piano di sopra il telefono della camera da letto suonò all'unisono con quello dabbasso. Rachel si drizzò a sedere, le orecchie tese. Quei trilli erano altrettante coltellate al cuore. Era... lui? Fredricks aveva detto che forse avrebbe telefonato, che adorava quegli scherzetti, che ricavava piacere dall'angoscia che scatenavano.

Accanto a lei JoAnna dormiva il suo sonno drogato. Come una roccia. Il telefono non era nel suo mondo.

Rachel sprofondò a tal punto nelle sue riflessioni terrorizzate che non si accorse quando il telefono smise di trillare.

«Casa Hanson» disse il padrone di casa.

«Tenente, sono Barlowe.»

Il telefono era a meno di due metri da Martinez, che stava inclinato in avanti per sentire meglio.

«Che cazzo le piglia di chiamare a quest'ora?»

«È sotto controllo?»

«No.»

«C'è una cosa che dovrebbe assolutamente sapere. Può far finta di niente?»

«Credo.»

«Lo faccia, allora. Si tratta di un'emergenza, ma immagino vorrà essere il solo a essere informato.»

«Un attimo.» Hanson si voltò verso Martinez. «Niente di che. Un amico che chiama per sentire se vado a giocare a carte.»

Martinez annuì, poi s'appoggiò allo schienale per riprendere la sua imitazione di un'iguana impagliata.

«Harry, mi sa che non vengo a giocare a carte. Insomma, amico, mi hai tirato giù dal letto.»

«Devo vederla.»

«Non stanotte.»

«È fondamentale. Trovi una spiegazione decente, ma intanto drizzi le orecchie e mandi a mente. Deve venire subito a questo indirizzo.» Barlowe dettò.

Nelle pause Hanson fece: «Hmm, casomai un'altra volta, Harry.» Poi, scegliendo bene le parole: «Perché una partita proprio adesso?»

«So chi è il Macellaio di merda. Ecco perché adesso!»

Barlowe appese.

Hanson proseguì come se niente fosse. «Perfetto. Solo che quando mi svegliano sono un po' lento a mettermi in moto. Lo so che dovevo venire. Sì, sì. Ciao.»

«Chi era?» chiese Martinez.

«Un amico. Di solito al sabato sera organizziamo una partita a carte.»

Martinez aggrottò la fronte. «A quest'ora?»

«Harry non sa mai che ora è. Pensa solo alle carte. Ci sono i ragazzi in casa sua ed è a corto di grana. Vuole che passi ad allungargli del contante. Non gliene frega un accidenti se voglio giocare a carte. Quando ci sono i soldi di mezzo, Harry non guarda in faccia a nessuno, nemmeno se sta dormendo.»

Martinez fece un sorrisone. «Ho un cugino del genere.»

«Be', allora conosci il tipo.»

Di colpo gli venne in mente ciò che doveva fare. Non poteva dire la verità a Martinez, per evitare che il sergente s'insospettisse. Naturalmente poteva dirgli la verità, e mandare un poliziotto a quell'indirizzo in vece sua per farsi dire da Barlowe cos'era mai questo grande scoop. Ma era impossibile. Se il giornalista sapeva chi era il Macellaio, Hanson voleva essere sicuro di essere il primo a esserne informato. E rimpiangeva di non avere la pistola.

«Sa, il capitano avrebbe dovuto mettere il telefono sotto controllo» disse Martinez.

«Credo anch'io. Purtroppo non era sicuro di potersi fidare, in quel dipartimento. Ha voluto solo quelli di cui era sicuro che non fossero il Macellaio.»

«Mah, noi soddisfiamo i requisiti. Abbiamo tutti un alibi a prova di bomba. E poi non è un piedipiatti.»

«Mi sembri molto convinto.»

«Solo che non credo sia uno dei nostri.»

«L'amico sembra parecchio informato delle nostre mosse, è sempre un passo avanti a noi.» In quel momento Hanson s'accorse che stava misurando la stanza a grandi passi. Tornò alla poltrona cercando di sembrare calmo, ma non troppo.

«Niente che non potesse fare usando il buon senso» ribatté Martinez. «È sempre la prima cosa che pensa la gente quando c'è di mezzo un maniaco. È un poliziotto. Ricorda il Figlio di Sam? Lo dicevano anche allora.»

«E chi può saperlo?» fece Hanson con voce assente. Un secondo dopo guardò l'orologio, mettendocela tutta per sembrare annoiato. «Vado al Seven–Eleven. Rimane aperto tutta la notte. Mi compro qualche sigaro... e anche una birra. Non essendo assegnato ufficialmente al caso penso di potermene permettere una. Soprattutto dopo una nottata come questa. Desideri qualcosa?»

Martinez s'inumidì le labbra. «Che ne dice di una birretta che berrò di nascosto?»

«Io mi girerò dall'altra parte. Che marca?»

«Schlitz.»

«Ma è piscia.»

«Non per me» protestò Martinez.

«Forse ci metterò un po'» lo mise in guardia Hanson. «Una volta ogni morte di papa quel posto chiude alle undici, come del resto indica il nome. Nel qual caso mi toccherà arrivare fino alla Southmore. So di un altro posto. E ci metterò parecchio. Adoro curiosare tra le riviste.»

«Faccia come le pare, amico.»

«Non passerai dei guai?»

«No. Mi hanno avvertito che non devo tenerla al guinzaglio, ma solo stare di sentinella nel caso si facesse vivo il Macellaio. Dovrebbe essere scemo a farsi vedere.»

Hanson sapeva che il sergente non gliela raccontava giusta. Martinez voleva a tutti i costi quella birra, e lui voleva uscire prima che l'altro si offrisse di andarci lui.

«Certo, sarebbe proprio uno scemo a farsi vivo» disse mentre si alzava. «Torno tra un po'.»

«Senza problema.»

«Chiuda a chiave.»

«Certo.»

Hanson uscì. Quando fu sulla soglia Martinez lo chiamò. «Avverto Mitchel. Avrà sete anche lui.»

Hanson sorrise. «Prendo una confezione da sei, anzi, meglio, due da sei.» E si avviò alla macchina.

Martinez chiuse a chiave, tornò al tavolo e afferrò la ricetrasmittente per avvertire Mitchel, a cui l'idea andò a genio. Aveva sete, ed era sicuro che l'avessero anche gli altri.

Martinez posò il walkie–talkie, pensando a quello stronzo del Macellaio. Figuriamoci se quel bastardo si sarebbe fatto vivo.

Non poteva immaginare la verità.

8

Domenica — ore 3:25 e oltre

La nottata era dolce come il seno di una donna. L'aria era impregnata dell'odore di pioggia, un sentore che ricordava a Hanson la campagna, la fattoria del nonno. Però stasera sembrava più l'odore di una fossa appena scavata, il fetore persistente di un sudario.

Si fermò sul prato davanti alla casa per godersi la nottata, a guardare le nuvole nere ribollire sopra la luna. Dopo qualche secondo andò alla macchina, salutando il pulmino Volkswagen dall'altra parte della strada. Non vedeva l'agente appostato, Mitchel, ma sapeva che c'era, sapeva che le ricetrasmittenti crepitavano durante il dialogo con Martinez dentro casa.

Martinez avrebbe avvertito gli altri della birra. Hanson aveva fatto decine di appostamenti, però lui non beveva mai in servizio, nemmeno una birra. Né avrebbe tollerato che bevesse in servizio un uomo che lavorava sotto di lui.

Però in quel momento era grato delle debolezze umane e dell'esistenza di quel distillato di cereali. Quando avrebbero capito che ci metteva troppo per comprare birre, sigari e per una sbirciata alle riviste, sarebbe stato troppo tardi.

Ci voleva solo un attimo per uccidere.

Joe Clark, con l'impermeabile ficcato sotto il braccio, uscì di casa per recarsi di buon passo verso l'auto parcheggiata per strada. Si fermò per osservare le nuvole in cielo, per annusare l'aria. Sentì il fetore della città misto a quello della pioggia in arrivo. Il cielo si squarciò per un istante scoprendo l'esile forchetta repentina di un lampo biancastro.

Sì, ci voleva proprio l'impermeabile. Lo gettò sul sedile davanti prima di salire.

Un secondo dopo partì verso casa di Hanson, mentre la pioggia cadeva sul parabrezza in tante piccole perle bagnate.

Barlowe attese per un po' nella stanza con uno dei cadaveri, poi uscì in mezzo ai cespugli bui. Controllò l'ora. Mancava poco.

Rachel non riusciva a dormire, nemmeno a riposare. Le sembrava quasi di sentirsi crollare addosso tutto un mondo. Come minimo il suo universo personale le stava cadendo sulla testa.

Controllò JoAnna. Sempre persa nella stratosfera.

Scese dal letto, infilando i piedi nelle pantofole, poi andò a guardare dalla finestra. Pioveva. Non a dirotto ma con insistenza. I lampioni facevano brillare il prato e il tetto del vicino. Il cortile sembrava spruzzato di lustrini.

Lasciò ricadere la tenda. Ma il mattino non arrivava mai?

Nello stesso istante il capitano Fredricks chiamò per radio il sergente Mitchel sul pulmino per informarlo che stava arrivando Joe Clark per fare da seconda sentinella all'interno, quindi domandò come stavano Hanson e famiglia.

«Dormono tutti» mentì Mitchel.

«Bene, quello che farò io appena arrivo a casa.»

Fredricks salutò, spense la radio e tornò all'interno. Adesso poteva concedersi una bella dormita. Andava tutto a gonfie vele.

Mitchel contattò Martinez tramite walkie–talkie.

«Dove cazzo è finito Hanson?»

«Te l'ho detto, è andato a prendere delle birre.»

«Ci metti troppo. Ha appena chiamato il capitano. Gli ho mentito. Gli ho detto che Hanson stava dormendo. Se lo scopre e mi fa il culo vedrò che apra anche il tuo.»

«Qui ne va del culo di tutti. Ma non farti prendere dal panico. Tornerà. Ha detto che ci avrebbe messo un po'.»

«Non dovevi permettergli di uscire.»

«Non stare in ansia, non se ne accorgerà nessuno» disse Martinez, con voce poco convinta.

«Intanto senti questa. Fredricks sta mandando Joe Clark a fare da secondo uomo dentro casa.»

«Adesso?»

«Adesso. Io non lo conosco, ma dicono che è uno sbirro in gamba, uno che rispetta le regole.»

«Lo conosco. Se è il socio di Hanson non farà la spia. Tale padre tale figlio, e vale anche tra colleghi.»

«Allora ricordati che il tuo collega è stato cacciato. Una storia di bustarelle.»

«Vai all'inferno, Mitchel.»

«Sarà quello che ci succede se Fredricks viene a saperlo.» Mitchel chiuse.

Cazzo, si disse Martinez. Mitchel è andato nel panico. Non preoccuparti. Hanson tornerà tra poco e Clark è uno dei nostri. Si berrà una birretta con noi.

Certo, uno dei nostri.

9

Domenica — ore 4 e oltre

Una parete ornamentale si rischiarò per un attimo alla luce dei fari, poi si aprì in un vialetto. Hanson entrò a velocità sostenuta, spegnendo i fari e il motore quasi nel medesimo gesto.

Non si vedevano altre auto. Il garage era chiuso. In casa non si notavano luci e non c'era nessuno ad aspettarlo nel vialetto. Soltanto i cespugli sembravano vivi mentre dondolavano al ritmo della pioggia e delle folate di vento.

Rimase seduto qualche secondo a riflettere. Forse era l'indirizzo sbagliato. Stava ancora rimuginando quando un'ombra uscì da un cespuglio e lo sportello del passeggero si spalancò.

Non era per niente freddo in casa, ma Rachel era ugualmente scossa dai brividi.

Non aveva nemmeno tentato di tornare a letto. Invece, spinta da uno strano terrore incontrollabile, era andata a recuperare un grande sacchetto di carta marrone dal guardaroba. Lo posò sul comò e frugò all'interno, trovando un martello fra le centinaia di chiodi sfusi. Le era servito tre mesi prima per montare le nuove tende. Non aveva più ripensato al martello fino a stasera, fino a quando la paura e i foschi presagi s'erano posati su di lei come l'ombra della morte.

Saggiò il peso dell'attrezzo sul palmo della mano.

Dio, stava pensando di usarlo su qualcuno. Possibile?

Guardò JoAnna che dormiva.

Sì, era possibile.

Joe Clark controllò l'ora. 4:15. Mancava poco. Ancora quindici, venti minuti per Pasadena, e poi forse un'altra ventina. Estrasse una sigaretta dal pacchetto e l'accese con l'accendisigari dell'auto. Fumò con calma. Guidò con prudenza.

In un primo momento Hanson fu colto di sorpresa, poi capì che la sagoma fradicia che scivolava nell'abitacolo era Barlowe.

«Cosa...» fece per dire.

«Faccia il giro dell'isolato» disse subito il giornalista.

«Senta...»

«Faccia il giro di questo isolato di merda, va bene?»

Hanson guardò l'altro per un momento, poi acconsentì, fece retromarcia e iniziò a fare quanto gli era stato ordinato.

«Conosce la zona?» chiese il giornalista.

«Questo indirizzo?»

«Sì. Lo conosce?»

«No, è la prima volta che vengo.»

«So che conosce un certo Milo dell'archivio prove.»

«Lo conosco.»

«È casa sua.»

«Va bene. È casa di Milo. Sta cercando di dirmi che è l'uomo che cerchiamo?»

«No, sto cercando di dirle che è morto, stronzo.»

«Cosa?»

«Guidi e mi stia a sentire... Prosegua per due o tre incroci, mettiamoci un po'.»

«Non chiama la polizia? Che c'entra con il resto?»

«Coglione, c'entra alla grande con il Macellaio, e lei è uno sbirro. Ho chiamato lei, no? Per primo. Non mi sta affatto simpatico, e non me ne frega un cazzo di lei. Voglio solo uno scoop. È questo l'accordo. Puro e semplice. Però può andare a vantaggio di entrambi. Adesso vuole starmi a sentire?»

«Vada avanti.»

«Bene. Ecco la versione telegrafica. Milo mi stava vendendo prove.»

«Era lui, allora?»

«Sì, usavo quel che mi passava lui per scrivere i miei articoli. Poi uno sbirro, il suo compare Joe Clark, ha mangiato la foglia. Milo ha cercato di rinunciare ai soldi sporchi ma non ce l'ha fatta. Ha quel figlio cretino.»

«Non è cretino, ha una paralisi cerebrale.»

«Un mongolo, comunque. Aveva sete di soldi e continuava a chiederne altri. Poi mi ha detto che Clark lo teneva per le palle ed era spaventato a morte. Stasera mi chiama per informarmi che aveva qualcosa per me, e io gli dico che mi pareva fosse tutto finito, e lui, 'sì, ma questa è grossa come una casa'. Ha chiesto se potevo allungargli un mille. Io gli ho detto che potevo allungargli un mille il giorno che mi spuntava un nuovo paio d'orecchie. Allora lui fa, 'per questo li trovi i soldi, so chi è il Macellaio'. Io gli dico che va bene, se è abbastanza valida lo trovo eccome il contante, però è meglio che non sia una fregatura. E lui garantisce che vale tanto oro quanto pesa. Quindi vengo qua. C'erano le luci accese e la porta non era chiusa a chiave. Però non ha risposto nessuno al campanello. Io allora sono entrato e ho trovato il piccolo vegetale in corridoio con il cervello sparso sul muro. La vecchia è in camera da letto, ridotta uguale, e Milo in studio, con quel che resta della testa posato sulla scrivania con un'automatica silenziata in mano.»

«Suicidio.»

«No, è una montatura. Non si sentiva odore di polvere sulla mano, e gli hanno ficcato la pistola tra le dita. Il dito sul grilletto aveva un livido e l'unghia spezzata. Qualcun altro ha ucciso il piccolo, la vecchia e Milo cercando di farlo passare per un suicidio. Ed è il Macellaio.»

«Non mi sembra il suo stile.»

«Hanson, quel porco non è stupido. Sapeva che Milo aveva capito e deve aver programmato di farlo fuori stasera. Milo ha aspettato che gli altri dormissero, poi mi ha chiamato. Per puro caso l'ha fatto poco prima che il Macellaio arrivasse a sterminare la famiglia e a simulare il suicidio.»

«Cristo.»

«Sono sicuro che è stato il Macellaio. Le prove sono in casa. Potevo portarle fuori ma volevo che le vedesse, diciamo così, nel loro habitat naturale.»

«Dobbiamo chiamare la polizia.»

«Lo faremo. Quando ho trovato i corpi ho spento le luci e sono uscito ad aspettarla. La mia auto è più in là. Propongo di andare a parcheggiarci dietro e proseguire a piedi. È più sicuro.»

«Va bene, Barlowe, ma se fa il furbo le spezzo il collo come un pollastro.»

«Non me lo dica. Scusi se sudo per il terrore.»

Hanson strinse i denti, ma tacque. Finito il giro dell'isolato tornò verso la casa di Milo fermandosi quando Barlowe gli disse che quella che vedeva era la sua macchina e poteva posteggiare dietro.

Parcheggiò e scese. Barlowe rimase con il braccio posato sulla portiera aperta, sotto la pioggia. Prese un pacchetto dal taschino e ne sfilò una sigaretta bagnata, poi lasciò cadere maldestro il pacchetto nell'abitacolo.

Hanson fece il giro della macchina sul davanti, e vedendo cosa combinava l'altro non poté esimersi dal commentare: «Barlowe il Duro è un tantino nervoso, eh?»

Il giornalista si chinò sul sedile per recuperare le sigarette. «No, sono solo un po' impacciato. E poi sono tutte bagnate queste stronze» replicò serafico mentre chiudeva lo sportello, poi rimise la sigaretta bagnata nel pacchetto che infilò di nuovo nel taschino.

«Su, che qua a momenti anneghiamo» lo sollecitò Hanson.

I due s'incamminarono di buon passo verso la villetta.

Dentro li aspettava un odore di morte, sangue ed escrementi. Nei film la morte ha un certo fascino. Un corpo che agita le braccia sotto l'impatto di un proiettile, un improvviso fiotto di sangue che erutta. Nella vita reale è più squallido, molto più squallido. Nel momento in cui muori lo sfintere si allenta, facendo uscire il fetore nauseabondo di gas intestinali e merda. Ogni tanto il corpo si dibatte assumendo posizioni convulse, e alla fine s'irrigidisce sempre nel rigor mortis. Ogni traccia di umanità abbandona il corpo come una farfalla abbandona il bozzolo. Rimane solo un guscio vuoto. Un guscio duro, morto e puzzolente.

Ecco quanto restava della famiglia Milo. Tre gusci.

Il ragazzo era in corridoio, alle sue spalle sangue rappreso e materia grigia appiccicati alla parete. Era in pigiama. La testa era un disastro, un cocomero maturo dopo un volo di venti piani.

Hanson si sentì ribaltare lo stomaco da sbirro. L'aveva visto tante volte ma non ci si abituava mai.

Barlowe sembrava un cicerone annoiato mentre guidava il Gorilla verso la camera da letto. La porta era spalancata. Il giornalista estrasse il portafogli, servendosene per far scattare l'interruttore.

Una donna (a giudicare dal fisico sulla trentina, secondo Hanson) era stesa sul letto, vestita solo con le mutandine. Però non aveva un briciolo di sensualità. Le mancava mezza faccia. La parte destra del capo era un'unica eruzione lavica di sangue e cartilagini. La pallottola era entrata dall'occhio destro. Attorno al cranio fioriva un fungo di materia grigia e sangue impastato con carne e capelli.

Barlowe si avvicinò al corpo. «Credo che le abbia sparato nel sonno. A bruciapelo.» Indicò la donna. «Bang. Così.»

«Le facciamo dopo le foto per l'album. Forza, usciamo. Mi faccia vedere quel che deve farmi vedere così chiamiamo la legge.»

«Certo» fece Barlowe scrollando le spalle. Mentre seguiva Hanson utilizzò il portafogli anche per spegnere la luce.

«Di qua» disse, e superò rapido Hanson, riassumendo il ruolo del cicerone.

Milo era steso a terra accanto alla poltroncina ribaltata dello studio. Hanson accese la lampada della scrivania servendosi del fazzoletto. Il ripiano era completamente coperto di sangue. Guardò a lungo il collega morto. La pallottola era penetrata poco sopra l'orecchio destro uscendo dalla cima del cranio, sulla sinistra. Si sarebbe detto che un enorme animale affamato gli avesse azzannato la testa. La carne era ritratta e un grumo di cervello spuntava dal foro. Gli occhi erano color ardesia esposta al sole.

Hanson fece il giro della scrivania per andare a inginocchiarsi accanto al cadavere ed esaminare la mano che stringeva l'automatica. Barlowe aveva ragione. Doveva riconoscerlo a quel merdoso. La pistola era stata davvero ficcata in mano a Milo.

«Forse il piccolo ha sentito un rumore ed è strisciato fuori dalla cameretta solo per beccarsi una palla in testa. Poi l'assassino ha ammazzato Milo e la moglie, è tornato qua e ha cercato di farlo passare per un suicidio» spiegò il giornalista.

Hanson annuì. «Così pare.»

«Adesso viene la parte interessante. Secondo me Milo stava scrivendo quanto sapeva sul bloc notes.» Barlowe prese una matita dal taschino e picchiò sopra un blocco abbandonato sulla scrivania. «L'assassino, dopo aver fatto quel che doveva, ha prelevato lo scritto. Doveva sapere che Milo stava per consegnarmi le prove. Io gli avrei dato un mille e il giornale avrebbe ottenuto uno scoop clamoroso.»

«Ci dia un taglio, Barlowe, forse per lei sarà uno spasso ma a me viene da vomitare.»

«L'ultima cosa che Milo mi ha detto per telefono è che l'assassino era Joe Clark.» Si concesse una pausa a effetto, ma Hanson non batté ciglio. «Non mi sembra sorpreso.»

«No.»

«Forse in fondo non è tanto stupido.»

«No. Devo ammettere che qui ha ragione lei. Sono stato un maledetto scemo.»

«Una sera Clark l'ha cacciato dall'archivio dove l'aveva sorpreso mentre fotocopiava dei documenti sul Macellaio. Il giorno dopo Milo ha notato che il contatore della fotocopiatrice era andato avanti una ventina di pagine.»

«Può essere stato chiunque.»

«Si firma per usare la fotocopiatrice, no?»

«In teoria.»

«Bene. Secondo Milo nessuno aveva firmato, però la macchina era stata usata comunque, e la sera prima, quando Clark aveva beccato Milo, aveva chiuso lui. Sa quante pagine c'erano in quel fascicolo?»

«Venti.»

«Ha fatto centro. Le fotocopiava per sé. Per essere sempre in vantaggio sugli altri.»

«Non ne aveva bisogno. Poteva avere quelle informazioni quando gli pareva. Stiamo lavorando insieme al caso.»

«Certo, però penso che preferisse avere il materiale sotto mano. Forse per falsificarlo. Adesso le spiego come mai sono sicuro che avesse ulteriori moventi, anzi, glielo dimostro.»

Barlowe fece il giro della scrivania, fermandosi accanto a Hanson, e raccolse il bloc notes. «Guardi bene.» Lo porse al poliziotto.

Hanson l'afferrò e strizzò gli occhi, tenendolo alla luce della lampada.

«Dev'essere la pagina subito sotto quella in cui stava scrivendo Milo. O stava finendo la dichiarazione oppure aveva appena iniziato una pagina nuova. Lo vede anche lei, vero?»

Hanson non rispose. Lo vedeva perfettamente, ma per essere più sicuro posò il blocco sulla scrivania e prese la matita di Barlowe per annerire con il lato della punta attorno agli avvallamenti, facendo molta attenzione.

Quindi sono sicuro che l'assassino non sia altri che Joe Clark del dipartimento. Inoltre la prova già prodotta...

Il resto o era troppo leggero per produrre un solco oppure Milo era stato interrotto a metà frase.

«Allora?» fece Barlowe.

«Clark è un maiale morto.» Hanson ebbe un flash mentale della moglie e della figlia ridotte a brandelli.

«Deve aver inscenato il suicidio per non attirare troppa attenzione sul dipartimento. Se fosse un delitto del Macellaio, ed essendo la vittima un poliziotto...»

«Avrebbe attirato ulteriori sospetti su di sé» concluse Hanson.

«Sono d'accordo.»

«Senta, avrà il suo maledetto scoop, basta che corra subito a casa mia a spiegare tutto ai poliziotti. Troverà un paio di agenti nel pulmino Volkswagen parcheggiato di fronte. Più un paio dietro e uno all'interno. Dica che la mando io. Non gli spieghi che sto andando da Clark. Su questo acqua in bocca, e io le prometto la più grande intervista della sua vita, un'intervista con il tale che ha fatto scoppiare la testa del Macellaio di Houston.»

Hanson s'inginocchiò per strappare l'automatica dalle dita senza vita di Milo.

«Ci sto.»

«Mi dia l'elenco, devo trovare l'indirizzo di Joe.»

«Non sa dove abita il suo compare?»

«Mi dia quell'elenco di merda, Barlowe, se non vuole raggiungere Milo.»

«Com'è permaloso.» Barlowe sollevò il telefono usando la falda della maglietta e prese l'elenco infilato sotto l'apparecchio, l'aprì e cercò Clark. Sul blocco della scrivania scrisse il nome di Clark con la matita abbandonata da Hanson e subito sotto aggiunse l'indirizzo.

Hanson lo prese, lesse alla svelta e infilò il foglio nel taschino, quindi si chinò a staccare la pagina con il frammento di Milo, riponendo anche quella nel taschino della camicia.

«Sa dove abito?» chiese.

«Sì. Non ci metto molto ad arrivarci.»

«Guidi piano. Ho bisogno di tempo.»

«Certo.»

Hanson si sistemò meglio l'automatica nella cintura e si avviò. Barlowe lanciò un'ultima occhiata al corpo di Milo prima di spegnere la luce.

10

Domenica — ore 4:47 e oltre

Sembrava un incubo. Le cose erano successe tanto alla svelta che Hanson non era riuscito ad assimilarne la realtà. Proprio come pensava, come sospettava in cuor suo da tempo: Joe Clark era il Macellaio. Joe, il suo partner, il suo amico. Poteva soffrire di sdoppiamento di personalità? Poteva una sua metà essere un amico e l'altra un assassino? Doc Warren aveva ventilato che fosse possibile.

Una parte di lui poteva odiare Clark il maniaco, e un'altra amare Clark l'amico? Sembrava tremendamente improbabile.

Ma forse Clark aveva sempre saputo chi era. Forse esisteva soltanto una personalità fredda e calcolatrice capace di mostrare un volto amichevole qualora ce ne fosse stato bisogno.

Come che fosse, quell'uomo doveva essere eliminato.

«Potrebbe essere lei, o me. È uno di noi» aveva detto Warren.

Non è vero, si disse Hanson. E quindi comprese, con enorme dolore. Se non è vero, come mai sto guidando a oltre cento all'ora su una superstrada sdrucciolevole per far saltare la testa a un tale senza i benefici del giudice, della giuria e del boia?

No, è vero. Noi tutti nascondiamo ancora nel profondo la belva primordiale, e ormai è troppo tardi per cambiare.

Hanson arrivò a casa di Clark alle 5:22. Salì al primo piano, controllando con attenzione i numeri degli appartamenti, quindi estrasse l'automatica dalla cintura e l'impugnò con fermezza. Un attimo prima di sollevare il piede per abbattere la porta si chiese se poteva sul serio far fuori Joe.

La porta cedette senza opporre la minima resistenza. Hanson si buttò a terra rotolando su se stesso, quindi si sollevò nel buio, cozzando con la testa contro qualcosa di duro. Un tavolo.

Nell'appartamento non si mosse nulla.

I suoi occhi si abituarono alla luce precaria. Esaminò circospetto la stanza. Vide un letto... un letto vuoto.

Si alzò adagio, tenendosi ancora parzialmente accucciato.

Nessuno gli balzò addosso.

Arretrò verso la parete per accendere la luce. Vide il cucinotto, la zona pranzo, la camera da letto–soggiorno e la porta aperta del bagno. Non vide Joe.

Chiuse la porta che aveva sfondato.

Poi andò a controllare in bagno.

Vi aleggiava soltanto l'odore di asciugamani puliti e sapone fresco. Era quasi incredibile. S'era aspettato un appartamento più trascurato, invece era pulito, organizzato, sapeva di fresco. Persino i posacenere erano vuoti. Joe abitava in una parte

fatiscente di Houston, ma casa sua era ben tenuta. Uno stereo costoso era installato in un mobile fatto su misura completo di altoparlanti. Accanto c'era un televisore a colori. File e file di libri. Uno scrittoio con una macchina per scrivere con a fianco un libro rilegato in pelle.

Hanson rimise la pistola nella cintura prima di andare allo scrittoio, prendere il libro e aprirlo. Era un diario... No, un'agenda. Dentro erano elencati tutti i casi di Joe, la routine quotidiana. Non era una lettura travolgente. Ripose l'agenda per iniziare ad aprire i cassetti. C'era qualcosa che lo turbava, che sfrecciava in equilibrio precario agli angoli della sua mente.

I cassetti erano pieni di ritagli sul Macellaio. Alcuni arrivavano dalla centrale, quelli che Joe aveva conservato nel suo cassetto riservato. C'erano anche ritagli dal Post e dal Chronicle, persino un breve articolo dal Texas Monthly, sempre sul Macellaio.

Quel bastardo sanguinario collezionava i materiali sui suoi delitti. Gli venne un'idea. Ne avrebbe avuto bisogno come prova una volta ammazzato il figlio di troia, la dimostrazione definitiva che Joe era il Macellaio.

Gesù. E adesso era fuori a combinarne una delle sue?

Fu scosso da un brivido. Cosa stava tentando di... Cristo santo! Si sentì tremare le ginocchia. Joe poteva muoversi come voleva. Poteva perfino essere in casa sua in quel momento. Nessuno avrebbe mai sospettato del suo socio.

Non farti prendere dal panico. Barlowe sta andando lì proprio adesso. Sa la storia. Li informerà. Se Joe tenterà il colpo lo beccheranno. Senza l'elemento sorpresa non può far fuori cinque uomini.

Il pulmino Volkswagen aveva le tendine e una speciale plastica riflettente sui finestrini. Chi stava dentro poteva vedere fuori, ma da fuori era impossibile vedere all'interno.

Mitchel era appoggiato con la schiena contro la parete a bere una tazza di caffè tiepido. Il suo compagno, Cramen, un tipo alto e segaligno, stava di vedetta.

«Quel maledetto messicano ci farà licenziare» brontolò Mitchel.

«A te è sembrata un'idea simpatica... all'inizio.»

«Cazzate...»

«Ssst.»

Mitchel abbassò la voce. «Che c'è?»

«Un'auto è andata a parcheggiare davanti alla casa.»

Mitchel gettò il resto del caffè, si alzò e strisciò sulle ginocchia lungo il pianale del pulmino. I sedili erano stati rimossi per lasciar spazio all'attrezzatura, che però in quel momento erano soltanto i due sbirri.

Videro aprirsi la portiera dell'auto, un modello piccolo, forse una Toyota. Era difficile capire al buio e sotto la pioggia battente.

La persona scesa dall'auto indossava un impermeabile con cappuccio. Camminava come un uomo, non aveva nulla dell'aggraziato passo femminile. L'uomo venne verso il pulmino, agitando una mano.

«Sa che siamo qui dentro» disse Mitchel.

«Clark. Dev'essere lui» aggiunse Cramen.

All'impermeabile del nuovo arrivato mancava un bottone.

Hanson si costrinse a ispezionare metodicamente i cassetti di Clark. Trovò le venti fotocopie di cui gli aveva parlato Barlowe. Altre prove. Sfogliò le pagine. Certe voci

erano cerchiate in inchiostro rosso. Dietro c'erano alcune pagine dattiloscritte fermate con una graffetta.

Clark stava raccogliendo un fascicolo sul caso, ed era giunto a qualche conclusione che aveva trascritto in maniera dettagliata.

La prima fece balzare il cuore in gola a Hanson.

Quando Cramen aprì il portellone scorrevole del pulmino l'uomo salì con un movimento agile. Forse, se Cramen avesse guardato meglio, avrebbe notato la lunga lama scivolare dalla manica dell'impermeabile e l'elsa incastrarsi comoda nella mano del Macellaio. Ma non lo fece, né gli sarebbe più capitato di farlo.

La lama tracciò una rapida scia nel buio.

Prima che Cramen s'abbattesse sul pianale, persino prima che la tremenda ferita al collo iniziasse a sanguinare, il Macellaio piroettò sui tacchi e sferrò la lama con violenza e mano esperta sulla testa dell'ignaro Mitchel.

11

Il foglio dattiloscritto da Clark diceva:

Per quanto preferirei non pensarlo, l'assassino che si fa chiamare il Macellaio potrebbe addirittura essere, faccio fatica persino a batterlo a macchina, il mio amico e compagno, il tenente Marvin Hanson. Il tenente Hanson ha sofferto di recente di un parziale esaurimento nervoso, e le sue condizioni sembrano in via di ulteriore peggioramento. Questa crisi sembra essere stata scatenata dagli omicidi del Macellaio. Spesso queste pulsioni, quiescenti dall'infanzia, escono allo scoperto di colpo e con violenza, e meno di frequente, ma può capitare, l'assassino non è nemmeno consapevole dei propri crimini. Vive una specie di esistenza duplice...

Hanson proseguì, soffermandosi su qualche frase qua e là.

Sono sicuro che il tenente Hanson sia coinvolto in questi delitti ma sia anche assolutamente ignaro di questa sua duplice natura.

Un po' più in basso lesse:

Ovviamente si tratta solo di un'intuizione, riservata ai miei appunti. Almeno fin quando non potrò provare qualcosa. Se c'è qualcosa da provare. Spero proprio di no. Mi sento un traditore solo a pensarlo, anche se sono idee riservate soltanto al sottoscritto.

Hanson si raggelò per un istante. Mio Dio, Joe è convinto che il Macellaio sono io, pensò.

Il Macellaio pulì la lama dal sangue strofinandola sui calzoni di Cramen. Lento e metodico, lasciò che le narici s'impregnassero dell'eccitante sentore del sangue. Poi aprì la porta del pulmino per immergersi nella notte umida.

Richiuse lo sportello, sperando di avere il tempo in seguito di lavorarsi i cadaveri. Ovviamente, se per caso riusciva a mettere le mani sulle donne... non c'era nulla come una femmina.

Ripose la baionetta nella manica, attraversando disinvolto la strada verso il retro della villetta.

Hanson sfogliò ancora qualche pagina. Joe teneva quegli appunti dattiloscritti come supplemento al diario. Da come era organizzato si capiva che in lui c'era ancora molto dello studente. Non l'ho mai conosciuto fino in fondo, concluse Hanson.

Trovò altre pagine che elencavano i vari sospetti. Ex maniaci sessuali e brutali assassini. Avevano meno di un paragrafo a testa. Dio! Era lui il primo sospetto di Joe. L'ultima pagina era dedicata a un altro indiziato. Niente prove concrete, solo perplessità. E in quel momento, sapendo quel che sapeva, Hanson capì che era il nome giusto.

Prese di tasca il foglio con la traccia della scrittura lasciata da Milo e ci mise accanto l'indirizzo scritto da Barlowe. La calligrafia dei due fogli corrispondeva. Erano stati vergati dalla stessa mano. Era una trappola diabolica.

Non c'era alternativa. Il Macellaio doveva essere...

12

«Barlowe!»

I due poliziotti s'erano avvicinati all'uomo in impermeabile dai lati, tenendo la pistola puntata.

Barlowe non aveva fatto nulla per passare inosservato. Anzi, aveva facilitato le cose togliendosi il cappuccio.

Il poliziotto corpulento che l'aveva interpellato aggiunse: «Che cosa ci fa da queste parti?»

«Sono qui per il giornale. Inviato in azione» rispose Barlowe, sorridente.

L'altro poliziotto, con la mantellina come il compagno ma privo di cappuccio, disse: «A momenti le facevamo saltare la testa.»

«Ho sentito della festicciola che avete organizzato per il Macellaio.»

«Adesso si tolga dalle palle... Come ha fatto a saperlo?» chiese il poliziotto più grosso.

«Come sempre, cioè grazie ai miei contatti» rispose Barlowe, sfregando insieme pollice e indice.

«Be', ha preso contatto e adesso si tolga dai piedi» sentenziò lo sbirro senza cappuccio.

«D'accordo... Voi due non vorreste guadagnare un po' di soldi?»

Il corpulento rispose: «Non starà per caso offrendo una bustarella a un agente di polizia, vero?»

«Io? Mai. So soltanto dove potreste trovare un impiego per le ore libere.»

«Che ridere» fece il corpulento.

«Ha un minuto per levare le tende» aggiunse quello a capo scoperto.

I poliziotti riposero le pistole e si avvicinarono a Barlowe. Molto vicini. «Sei sordo? Smamma» ordinò quello a capo scoperto.

«Certo.»

Barlowe fece scivolare la baionetta dalla manica nella mano.

«Ehi, cos'hai...» iniziò a chiedere il corpulento.

Barlowe bloccò con la mano sinistra libera la destra dello sbirro senza cappuccio e colpì alla tempia il compagno. Il corpulento barcollò all'indietro, incespicò, cadde in ginocchio. Le mani scattarono verso la testa ma era già morto prima che potessero toccarla. Cadde in avanti nell'erba.

L'altro liberò la mano dalla presa di Barlowe per cercare di estrarre la pistola dalla fondina ascellare.

Il giornalista gli mozzò l'estremità all'altezza del polso, poi gli affibbiò un violento calcio all'inguine e con un affondo da moschettiere gli conficcò la baionetta nel cuore da sbirro.

Il poliziotto crollò spruzzando sangue dal polso e dal petto, e l'inerzia della sua caduta permise a Barlowe di sfilare la lama con un movimento repentino.

Forse sono stato un tantino avventato a provarci, si disse il giornalista.

Comunque, visto che non gli aveva sparato nessuno, immaginava di avercela quasi fatta. Ovviamente doveva esserci qualcuno in casa.

Fece il giro della villetta in silenzio fino a quando trovò la scatola elettrica. L'apri e si mise all'opera.

All'interno Martinez non si accorse nemmeno che era andata via la luce. Era molto preoccupato per Hanson... e ancor più per il buco del proprio sedere.

Per una cazzata del genere rischiava di perdere il lavoro.

Nel giro di venti minuti perse la vita.

13

Martinez rispose ai colpi al portone tenendo spianata la rivoltella di servizio. Lasciò agganciata la catenella per guardare all'esterno, dove vide il fradicio Barlowe.

Perché questo matto non ha il cappuccio, si chiese? «Ma non è il giornalista, lei?»

«Già.»

«Come ha fatto a sape...»

«Dài, i tuoi amici mi hanno detto che mi facevi entrare.»

«Davvero?»

«Esatto.»

«Questo è davvero un appostamento coi fiocchi.»

«Per l'amor del cielo, fammi entrare al riparo. Chi cazzo credi che sia, il Macellaio?»

Martinez esitò. Stanotte aveva già fatto una cazzata. Era una brutta storia. Una seconda stronzata non avrebbe migliorato la situazione.

«Credo che dovrebbe tornare indietro a dire a Mitchel... Era Mitchel?»

«Sì, Mitchel.»

«... A dirgli di fare più attenzione.»

«Su, amico, mi manda Hanson.»

«Hanson?»

«Sì, l'ho già spiegato a Mitchel, e lui ha detto che mi avresti fatto entrare.»

«E dov'è Hanson?»

«Sta pizzicando il Macellaio, ecco dov'è.»

«Che mi venga un colpo. Quel figlio di putta...»

Martinez fece scivolare la catenella. Quando Barlowe scattò il poliziotto aveva ancora la pistola in pugno ma la lama arrivò talmente veloce che non pensò di usarla.

14

Hanson compose il numero con dita tremanti.

Il telefono iniziò a squillare nel momento stesso in cui Martinez si abbatté a terra.

Barlowe restò in ascolto.

Uno squillo.

Due squilli.

Tre squilli.

Quattro squilli.

Sentì l'auto arrivare nel vialetto.

Sono già cinque squilli, adesso Martinez risponde, pensò Hanson.

Non rispose.

Il telefono suonò di nuovo.

Rachel contò gli squilli. Sei, Perché diavolo Marvin non rispondeva?

Il telefono suonò una settima volta.

Joe Clark scese dall'auto e infilò l'impermeabile. Adesso pioveva a dirotto. Gli alberi e i cespugli fremevano al ritmo incalzante dei tuoni e lampi.

Clark attraversò di corsa la strada verso il pulmino.

Il Macellaio, rientrato nella notte con il cappuccio sollevato, fu di nuovo cacciatore.

Al nono squillo Rachel non resistette più. Rispose.

«Rachel, dov'è Martinez?» chiese Hanson.

«Marv... Cosa... Pensavo fossi di sotto.»

«Non ho il tempo per stare a spiegare. Ascoltami, per favore. Adesso cerca di stare calma. È Barlowe il colpevole.»

«Il colpevole... il Macellaio?»

«Sì.»

«Non capisco.»

«Temo che adesso sia lì in casa.»

Rachel emise un soffocato gridolino di terrore.

«Chiudi a chiave. Io arrivo subito. Prima chiamo in centrale per far accorrere rinforzi» aggiunse Hanson.

«Fai presto, Marv.»

«Arrivo, piccola.»

Hanson sbatté giù la cornetta, uscì al volo dall'appartamento di Clark e scese le scale due gradini alla volta.

15

Clark trovò i cadaveri nel pulmino. Li fissò per alcuni secondi, interminabili, pesanti.

«Gorilla, mio Dio» disse ad alta voce.

Estrasse il revolver e si voltò.

Barlowe gli balzò addosso, silenzioso come la rugiada che si posa.

Clark non seppe mai cosa l'aveva colpito.

Rachel chiuse a chiave la porta della camera e ci appoggiò contro una sedia inclinata in modo che lo schienale andasse a incastrarsi sotto il pomello.

Poi cercò di svegliare JoAnna.

Niente da fare. I sedativi erano troppo forti.

A un certo punto smise di strattonare la forma priva di sensi della figlia per andare al guardaroba. Aprì, sollevò alcuni oggetti da terra e li ripose sugli scaffali, poi tornò a JoAnna e infilandole le mani sotto le ascelle la trascinò lontano dal letto. I talloni della ragazza sbatterono forte sul pavimento.

Rachel trattenne il respiro per un attimo. Non sentì altri rumori.

Poi trascinò JoAnna fino al guardaroba e ce l'infilò dentro in modo che le ginocchia restassero sollevate e il fianco fosse appoggiato contro la parete.

Baciò molto dolcemente la figlia sulla guancia, poi si alzò e chiuse la porta del guardaroba.

Hanson stava toccando i 180, rischiando più volte di perdere il controllo del veicolo. La pioggia frustava il parabrezza, e i battistrada si rifiutavano di fare presa in maniera decente. Con grande rammarico scese sui 120 mentre si piegava ad afferrare il microfono della radio per chiamare rinforzi.

Il filo era tranciato.

Rachel tornò dove aveva lasciato il martello, presso il telefono. Non intendeva commettere fesserie tipo nascondersi sotto il letto o nel bagno. L'avrebbe fatta vedere lei a quel figlio di puttana. Non aveva mai visto qualcuno resistere se non aveva mai incontrato una madre che lottava per proteggere la propria figlia.

Il martello era un peso confortevole nella mano.

Molto confortevole.

Il figlio di puttana deve aver tagliato il filo quando ha fatto finta di farsi cadere le sigarette, concluse Hanson. Quel viscido figlio di troia di un rottinculo. Doveva fermarsi per telefonare. Doveva assolutamente. Eppure la spinta dell'auto, la corsa dei piccoli serpenti bianchi e gialli dell'autostrada sotto il veicolo, gli davano una sensazione di progresso. Temeva che rallentando nessuno sarebbe arrivato in tempo. Non la polizia. E nemmeno lui.

Scaltro bastardo. Deve aver sospettato che Milo avesse capito il suo gioco, quindi ha ammazzato lui e la famiglia e ne ha approfittato per farmi uscire di casa. O forse ha solo

usato Milo perché era il più comodo per organizzare una bella montatura attorno a una strage.

«Scemo, scemo» disse ad alta voce battendo il pugno sul cruscotto fino a quando vide le stelle e perse quasi il controllo dell'auto.

Era su una rampa, e quello che si stava avvicinando era il ponte sul canale fluviale.

Non c'era più un posto per fermarsi a telefonare fino all'altra riva, e a parecchi chilometri di distanza. E a quel punto sarebbero mancati poco meno di quaranta chilometri.

L'autostrada era ampia, la visibilità ottima grazie alle luci del ponte e ai fanali, quindi...

Diede gas, superando l'unico veicolo per strada in quell'istante, un lento camion che spargeva l'acre odore di letame nel vento della notte.

Quando attraversò il ponte e infilò l'uscita di Pasadena stava toccando i 160. Il segnale sulla rampa imponeva il limite dei 50.

Barlowe posò il corpo di Clark nel pulmino assieme agli altri due prima di tornare in casa.

Una volta dentro cominciò a gridare: «Ehi, negre, venite fuori, uscite, dovunque siate nascoste.»

Rachel s'irrigidì. Si sentiva la gola secca. Le mani erano contratte sul manico del martello. «Vieni a prenderci, figlio di puttana» sibilò sottovoce, avanzando verso la porta.

Sull'autostrada Hanson tornò a superare i 180 all'ora. L'auto sbandava un po', e faceva un rumore tipo palle da bowling che cozzavano.

«Non mollare adesso. Non deludermi, piccola» disse a denti stretti.

I piloni sembravano puntini.

Rachel sentì i passi sulle scale. Tum, tum, tum, saliva adagio.

Era già difficile non scostare la sedia per spalancare la porta e assalire quel figlio di buona donna. Allungò una mano per afferrare la sedia.

No, non fare la sciocca. È proprio quel che cerca.

Adesso sentiva meglio i passi. Era quasi arrivato in cima alle scale.

Dopo qualche secondo i passi cessarono.

Era sul pianerottolo.

Dove sono gli sbirri quando ne hai bisogno? pensò Hanson amareggiato. Era una lamentela che gli era stata rivolta tante volte, e lo faceva sempre incazzare. Adesso avrebbe voluto avere una risposta.

Eccolo lì che faceva quasi i 190 su una strada insidiosa per la pioggia e non c'era un solo sbirro nei paraggi.

Iniziò a dondolarsi in avanti, spingendo sul volante come se il puro e semplice sforzo fisico bastasse ad aumentare la velocità.

La voce era vicinissima.

«Ehi, negre, venite fuori, dovunque abbiate nascosto il bel culetto scuro.»

Rachel stava ascoltando con l'orecchio sulla porta. La voce risalì il corridoio ripetendo la cantilena. Stava controllando le stanze una per una. E questa era l'ultima.

Stava divorando i chilometri.

Quindici.

Quattordici.

Tredici.

Adesso Barlowe era davanti alla porta.

«Ehi, negre, so che siete lì dentro.»

Afferrò la maniglia e la scrollò.

«Negre, tanto vale che mi facciate entrare, perché ce la faccio lo stesso. Mi piacciono le fiche nere, negracce. Sapete, sono così rosa dentro.»

Barlowe scoppiò a ridere. La risata di un pazzo.

«Forse non lo sapete, ma tra poco vi mostrerò come siete fatte dentro. Non sarà divertente?»

Rise ancora.

«Be', per me lo sarà.»

Rachel iniziò a tremare mentre si scostava dalla porta. Se fosse riuscita ad affibbiargli un bel colpo, lì tra gli occhi.

E d'un tratto una lingua di metallo argenteo perforò la porta.

Dieci chilometri.

Nove.

Hanson si costrinse a scendere sugli 80. La strada era troppo stretta. Troppo bagnata.

Sette.

Stava arrivando a un incrocio.

Cercò di curvare a quell'andatura.

L'auto sbandò, andando a sbattere con la coda contro un palo del telefono, poi rimbalzò in mezzo alla strada dove roteò come un derviscio mentre scivolava per andare infine a schiantarsi contro il cordolo e ribaltarsi.

La baionetta perforò più volte l'uscio. La punta luccicante della lama sembrava indicare Rachel.

Barlowe, che tempestava il legno a due mani, ansimante per lo sforzo, stava arrivando al parossismo.

Anche al buio Rachel vedeva gli occhi del maniaco. Freddi. Spietati. Velati dal desiderio.

«Negra, sto venendo a prenderti» disse la voce roca. «Fai prima se ti prepari allargando le gambe.»

«Provaci, figlio di una puttana bianca, ci devi solo provare.»

L'auto dondolò sul tetto prima di fermarsi. Hanson strisciò fuori dal finestrino e si rimise in piedi con le gambe che gli tremavano.

Lungo la strada si accesero le luci delle case.

Hanson corse verso le più vicine.

La lama s'abbatté di nuovo, una lingua affamata che lambiva il legno. Colpì, stridette, mentre Barlowe la ritraeva per un altro fendente. Apparve un buco grande quanto la testa di un uomo, poi la mano del giornalista scivolò all'interno a cercare la serratura, e incontrò la seggiola. L'afferrò, riuscendo a sfilarla da sotto la maniglia. La sedia si schiantò a terra.

Adesso era facile arrivarci. Armeggiò con il pollice.

La serratura scattò.

«Agente di polizia. Apra questa maledetta porta» strillò Hanson.

Un uomo di mezza età in pigiama e vestaglia venne ad aprire la porta. Hanson mostrò il distintivo.

«Agente, che succe...»

«La sua auto. Me la dia, è un'emergenza.»

«Ma io...»

Hanson l'afferrò per il bavero della vestaglia sbattendolo contro lo stipite. «Le chiavi, coglione. È una questione di vita o di morte.»

L'altro iniziò a scuotere il capo. «Le prendo, le prendo.»

Hanson lasciò andare il padrone di casa, che sparì all'interno per tornare subito con le chiavi. «È nel garage» disse l'uomo.

«Me lo apra.»

«D'accordo. Ma stia calmo.» Gli occhi dell'uomo s'erano posati sull'automatica alla cintura di Hanson. Stava cominciando a sospettare di avere di fronte un maniaco che si spacciava per poliziotto. Aprì il garage.

«Una Volkswagen?» esclamò Hanson.

«Perché no?» fece in tono di scusa l'uomo in vestaglia. «Consuma poco...»

«La moto funziona?» chiese Hanson indicando la Harley Davidson accanto alla parete della rimessa.

«Certo, ma è di mio figlio e...»

Hanson estrasse la pistola.

«Però so dove sono le chiavi» s'affrettò a completare l'altro.

Entrò a prenderle, seguito da Hanson.

Quando la porta si richiuse e Rachel vide la baionetta in mano a Barlowe seppe cos'è il vero terrore. Terrore folle, allo stato puro.

Gli corse incontro, abbattendo il martello con tutta la forza del suo corpo esile.

Era un buon colpo, con un'ottima spinta da parte di fianco e spalla, e se fosse andato a segno avrebbe fatto fuori Barlowe, sicuro.

Se fosse andato a segno.

Non fu così.

Barlowe intercettò la testa del martello con la lama tenuta di piatto, facendolo schizzare dalla mano di Rachel. L'attrezzo volò attraverso la stanza andando a colpire la toletta, dove rovesciò il sacchetto di chiodi e parecchi flaconi di cosmetici.

Poi Barlowe afferrò Rachel per il collo, stringendo fino a quando attraverso la gola della donna non passò più una molecola di ossigeno e gli occhi le uscirono dalle orbite. Occhi come quelli di un chihuahua che aveva macellato anni prima. Identici.

Piegò il braccio, premendo con tutta la forza che aveva sulla schiena della vittima. Rachel crollò a terra come un fagotto.

Le andò accanto, e la sollevò tenendola per i capelli.

«Puttana, hai cercato di colpirmi con un martello, eh? Adesso ti faccio vedere che cosa si prova. Hai sentito, troia?»

Le scrollò la testa con violenza.

«In piedi, troia. Tu e tutte le donne. Tutte troie, troie, troie.»

Le strattonò i capelli, staccandone una manciata alla radice.

«Su» strillò, poi affondò di nuovo le dita nella capigliatura. La tirò in piedi, sbattendola contro il muro e tenendola bloccata con una mano, poi sollevò la baionetta e la conficcò nel muro accanto alla donna.

La lama vibrò a lungo per la violenza del colpo.

«Speravi che fosse finita, eh, negra?»

Rachel lo guardò a occhi sbarrati e labbra tremanti.

«Non così in fretta, sorella, non tanto in fretta.»

L'afferrò di nuovo per i capelli per farla inginocchiare con violenza ai suoi piedi, poi allungò una mano verso la toletta per raccogliere il martello.

A quel punto vide i chiodi, e gli venne un'idea migliore.

Non saliva da anni su una moto. Aveva perso la mano, ma riusciva a destreggiarsi.

Ormai mancava circa un chilometro. La pioggia stava cessando. La visibilità era ottima.

Diede gas.

Mezzo chilometro.

«Dai, piccola, divora la strada» disse alla Harley.

Adesso mancavano meno di due isolati.

Barlowe incollò di nuovo Rachel alla parete. La leggera camicia da notte della donna si aprì, scoprendo un seno. Barlowe sorrise, lo palpò, pizzicò il capezzolo.

Rachel gli sputò in faccia.

Lui fece scattare indietro il capo, contrariato.

«Fai pure, negra. Me lo rendi solo più divertente.»

Tenendo il martello nella mano libera, lasciò andare Rachel e le rifilò un pugno in faccia.

La testa della donna rimbalzò contro la parete, poi il corpo iniziò a scivolare verso il basso, ma Barlowe lo bloccò con un fianco, afferrò la mano destra di Rachel e l'aprì, allungò il braccio e, sempre tenendola ferma con l'anca, prese un chiodo che aveva infilato in tasca e lo piazzò al centro del palmo.

Alla fine, tenendolo con la sinistra, iniziò a conficcarlo con il martello ben saldo nella destra.

Hanson arrivò in scivolata in giardino. Lasciò cadere la moto e fece una capriola sull'erba fino ad andare a strisciare sul vialetto, procurandosi qualche abrasione. Un attimo dopo era in piedi, lanciato verso il portone.

Aveva appena scoperto che non era chiuso quando sentì il grido di Rachel.

16

Rachel riprese conoscenza, come se una specie di demonietto odioso l'avesse svegliata, nel momento stesso in cui il chiodo le attraversò il palmo della mano per andare a conficcarsi nel muro. La punta acuminata fece un male tremendo, ma fu la testa del martello che le schiacciava la carne a proiettare ondate di dolore insopportabile in tutto il corpo.

Si dimenò.

Barlowe, le labbra ritratte fino a scoprire le gengive, le afferrò l'altra mano e la bloccò contro la parete.

Rachel la chiuse, cercando di ferirgli il polso e le dita con le unghie, si staccò dalla parete per cercare di morderlo.

Il maniaco stava per posizionare il secondo chiodo quando sentì uno schianto al piano di sotto.

Appena Hanson udì le grida spalancò la porta, corse dentro... e inciampò nel cadavere di Martinez.

Quando si rimise in piedi cercò di accendere la luce.

Clic. Niente. Andata.

Partì di corsa verso le scale.

Barlowe lasciò andare Rachel e mollò il martello per staccare la baionetta dal muro e avviarsi verso la porta.

«Rimani lì, negra, torno subito.»

Uscì sul pianerottolo per andare verso le scale.

Hanson aveva risalito tre scalini quando lo vide.

«Salve, permetta che mi presenti» fece il giornalista, imitando Bela Lugosi. «Sono il Macellaio di Houston.»

Hanson portò la mano alla pistola nella cintura.

Non c'era più.

Fu travolto da una sensazione di irrealtà. Doveva averla persa quando era caduto dalla moto.

Intanto Barlowe stava scendendo, agitando la baionetta.

«Voglio vedere il tuo sangue» riprese Barlowe, sempre con accento transilvano. Poi, con la propria vera voce, rauca per l'eccitazione: «Dovevo ammazzarti prima, negro.»

«E perché non l'hai fatto?» chiese Hanson, pensando a Martinez. Forse aveva la pistola addosso. Forse no. Non voleva mostrare la schiena per scendere e verificare.

«Era troppo divertente stare a guardare quanto soffrivi, vedere che sospettavi del tuo collega. Peccato che non l'hai trovato. Io invece sì. È andato a fare la sua ultima retata. E tu, mio Al Jolson dal muso nero e dagli occhi spiritati, hai mangiato la tua ultima coscia croccante di pollo fritto.»

E in quel mentre Barlowe scattò in avanti, coprendo tre scalini in un colpo solo.

La lama parve un lampo sibilante quando si avventò contro il ventre di Hanson, che si ritrasse, emettendo un singulto involontario.

La lama tornò a cercarlo come un falco che ha mancato la preda al primo passaggio.

Hanson si lasciò cadere sulla destra, contro la ringhiera.

Di nuovo la baionetta incontrò solo l'aria.

Il giornalista si avventò ancora, grugnendo per la fatica e la rabbia, e stavolta la lama affamata trovò pane per i suoi denti. Lacerando giacca, camicia e la carne del fianco. Hanson sentì il sangue scorrere caldo e umido.

La lama non si accontentò di giacca, camicia e carne, ma continuò il suo viaggio, cozzando contro un pilastrino della ringhiera e staccandolo di netto dal corrimano. Era un colpo talmente violento che divelse persino la porzione inferiore del gradino.

Hanson si scagliò verso le gambe dell'avversario prima che potesse abbattere la lama per un altro assaggio di carne. Riuscì a rovesciarlo all'indietro, sbattendolo contro la ringhiera opposta.

Il giornalista non mollò la baionetta, anzi, colpì ancora. Essendo però disteso e con la testa che sembrava un alveare impazzito andò a segno sul bestione nero soltanto con l'impugnatura, dietro l'orecchio.

Una.

Due volte.

Hanson rotolò sulla sinistra.

Barlowe attaccò ancora con la baionetta. Il poliziotto lo bloccò per un polso, ma adesso era steso sulla schiena, con il pazzo sopra di sé, e sentiva che la presa si stava indebolendo.

La lama sembrava molto, troppo vicina al viso.

Gli piazzò un calcio tra le gambe, colpendolo all'inguine, poi con la mano libera cercò di strappare gli occhi del carnefice. Sollevò di nuovo il piede. Il calcio nelle palle aveva avuto poco o nessun effetto. Stavolta premette invece di calciare, piantando il piede sul basso ventre e spingendo, con forza.

Barlowe fu proiettato in su e all'indietro.

Hanson si rimise in piedi.

L'altro ripartì all'attacco come un felino, forte e deciso, cercando di ridurlo in tante fette nere.

Erano quasi tutti colpi tirati a caso, ma la stretta rampa di scale offriva ben pochi ripari. Un allungo beccò Hanson alla spalla destra, affondando fino all'osso. Il sangue spruzzò su entrambi i contendenti, e il poliziotto sentì l'impatto della lama fin nelle dita dei piedi. Un'ondata nera lo travolse come una marea in arrivo, ma vi si oppose, la ricacciò in mare.

Comunque vada è finita, pensò.

Gli restava giusto l'energia per scansare un colpo dall'alto in basso. Spinse con entrambe le mani contro il fianco di Barlowe, gli girò attorno e s'abbatté contro la balaustra dall'altra parte. Per un riflesso istintivo portò la mano al volto, per proteggerla dalla lama... e in quel momento le sue dita toccarono qualcosa di affilato.

Comunicarono al cervello che avevano trovato il pilastrino rotto.

Hanson l'afferrò, lo divelse.

Barlowe portò il colpo di grazia, tutto gongolante.

O almeno così credeva.

Hanson scalciò con la gamba sinistra, colpendolo alla rotula destra. Il ginocchio del giornalista scricchiolò.

La forza del colpo portato dall'alto associata al ginocchio leso gli fecero mancare il bersaglio. La baionetta si conficcò nel mezzo pilastrino, restandoci incastrata.

Barlowe tirò, riuscì a liberarla.

Hanson si drizzò, iniziando ad abbattere la clava sull'avversario con ogni grammo di energia che gli restava in corpo.

Il paletto aguzzo penetrò nella metà sinistra del torace del giornalista. Il sangue gli defluì tutto attorno, imbrattando Hanson di rossi gioielli tiepidi, poi con un fiotto scarlatto.

Il giornalista cercò di sollevarsi, ma crollò oltre la balaustra. E mentre cadeva, nei recessi della sua mente, pensò che aveva visto il proprio sangue ed era stato... bello.

Si schiantò al suolo con un tonfo, e la baionetta gli cadde addosso come fosse una croce. L'elsa sotto il mento, la lama puntata verso il basso.

Hanson, che aveva davanti agli occhi mille puntini neri che sembravano batteri al microscopio, si tolse la giacca per premerla sulla ferita mentre saliva le scale incespicando.

Una lama di luce penetrò dalla finestra dabbasso, sfiorando il viso morto di Barlowe con il primo dolce bacio dell'alba.

Epilogo

Jack lo Squartatore è schiattato
E adesso sul suo letto è sdraiato.
Si è tagliato le vene
Con un pezzo di sapone.
Jack lo Squartatore è schiattato.

Canzoncina infantile dell'East End londinese

Tre giorni dopo

Il funerale di Joe Clark mise la parola fine alla carriera di Hanson.

Una volta gettata l'ultima zolla, il braccio attorno a Rachel e con JoAnna che gli procedeva solenne accanto, il Gorilla s'avviò verso il cancello del cimitero. La mano destra della moglie era parzialmente ingessata a causa dei tanti ossicini frantumati dal martello. Erano quasi arrivati all'uscita quando un ometto dai capelli candidi li raggiunse di corsa, Doc Warren.

«Temo di essermi perso la cerimonia» disse.

«È stata molto bella» replicò Rachel prima di iniziare a piangere.

«Accompagna la mamma alla macchina» disse Hanson a JoAnna.

La ragazza afferrò Rachel per un braccio e la guidò fuori dal cancello, verso l'auto.

«Ho detto qualcosa che non va?» chiese Doc Warren.

Hanson sorrise. «No, solo che ne ha subite troppe.»

L'anatomopatologo annuì. «Come va la spalla?»

Hanson si guardò il braccio al collo. «Bene, finché non la muovo troppo.»

«Ci lascia, vero?»

«Sì.»

«Perderemo un bravo poliziotto.»

«No, sono stato molto stupido e molto incompetente. Joe Clark era decisamente più in gamba di me. Sono qualcos'altro, adesso, non un poliziotto.»

«Un tracollo psichico può capitare a tutti.»

Hanson posò una mano sulla spalla di Doc Warren. «Grazie. Però non voglio correre di nuovo questo rischio. La mia stupidità stava per costarmi la famiglia.»

«Non era stupidità.»

«Quello che era. Però ho imparato una cosa, Doc. Aveva ragione lei. C'è un assassino in tutti noi, in ciascuno di noi, nessuno escluso.»

«Come si sente... per Barlowe?»

«Felice per essere riuscito a proteggere la mia famiglia, ma anche triste. Non sono soddisfatto quanto dovrei. Mi manca qualcosa.»

Warren fece un cenno d'assenso. «Sono stato in guerra. Ci ripenso sempre.»

«Ha ucciso?»

Warren fece segno di sì.

«Si sente una voragine dentro?»

«Sì, e non vuole saperne di sparire. Vorrei dirle che non è così, ma non è vero... Però col tempo impari a conviverci.»

«Lo spero... Adesso dovrei andare.»

«Si faccia vivo ogni tanto, capito?»

«Capito» rispose Hanson, porgendogli la mano.

Dopo la stretta, s'avviò verso l'auto.

Postfazione

di Joe R. Lansdale

Nell'autunno 1979, all'età di 27 anni, quasi 28, compresi che come scrittore stavo segnando il passo. Avevo scritto un discreto numero di racconti e articoli, nulla di realmente speciale, e parecchi romanzi, nulla di realmente speciale e per fortuna nulla che avesse venduto.

Uno di questi, un giallo del genere detective privato imperniato su un personaggio che avevo creato per la Mike Shayne Mistery Magazine, era discreto, abbastanza da essere pubblicato, ma non era nulla di cui vantarsi, anzi, a essere sincero, non mi piaceva proprio. In quei giorni facevo del mio meglio e non avevo niente da rimproverarmi. Non stavo battendo la fiacca, stavo imparando. Tuttavia non mi sentivo molto fiero di essere in grado di scrivere soltanto romanzi così così.

Mi stava crescendo dentro una certa tendenza, mi ripetevo che ero meglio di quel che facevo, e con questo non intendo meglio dei miei scritti ma solo che personalmente potevo dare migliori prove del mio talento.

Mi sembrava di avere bisogno di dare una registrata al cappello della fantasia, di tenerlo inclinato più di sbieco o all'indietro. Ero già entrato in una routine. Lo stesso investigatore privato e gli stessi western, le stesse storie di fantascienza.

Prima o poi un editore bisognoso di questo genere di autore da tascabili a raffica sarebbe atterrato su un mio libro, avrebbe anticipato una sommetta insignificante e l'avrebbe pubblicato. Purtroppo essere pubblicato non era più il mio scopo ultimo. Certo, volevo anche quello. Però volevo altro. Dentro di me ribollivo, sentivo di avere una mia voce su cui avevo messo la sordina. Dovevo levarmela se volevo seguire la mia strada.

Stavo iniziando a sentirmi più a mio agio nei dialoghi e il mio passato nella parte orientale del Texas filtrava sempre più spesso nelle mie pagine. Atto d'amore non evidenzia queste componenti quanto gli scritti successivi, ma ritengo che questo romanzo, nel bene o nel male, sia quello che ha fatto di me uno scrittore. Dimostra tutte le sue brave influenze, che come nei racconti di quel periodo sono ancor più evidenti adesso: Evan Hunter, quando scrive sotto questo nome ma anche come Ed McBain, poi Dean Koontz, soprattutto le sue pagine firmate Brian Coffey, John Ball, Richard Matheson e tanti altri scrittori di gialli e di pulp. Però si sente anche il sottoscritto. Non mi sembra di essere alle prese con un libro che avrebbe potuto scrivere un altro. Questo altro avrebbe potuto prendere l'intreccio base e ricavarci un romanzo accettabile, certo, però questo libro ha qualcosa che è soltanto mio. Un accento, un gusto personale.

Con il senno di poi potrei dire che la principale strizzata d'occhio al Texas in Atto d'amore è lo scenario dove si svolgono i fatti. Però all'epoca persino questo infastidiva le

case editrici newyorchesi, se devo basarmi sulle lettere di rifiuto e commento che ricevetti dai redattori.

Allora New York e Los Angeles pensavano di essere il mondo. Anche adesso, però il resto del paese non gli permette più di illudersi serenamente. Gli scrittori, soprattutto coloro che vengono definiti autori di genere, venivano subito etichettati come autori regionali allorché scrivevano del Sud o del Texas. Era un modo gentile di dire 'burini' o 'idioti'. Ed era opinione diffusa che nessuno avesse voglia di leggere roba del genere.

Invece io mi rifiutai di farmi intimorire. Certo, volevo scrivere un romanzo giallo, però sfruttando l'ambientazione texana. A quei tempi mi sembrava fondamentale mantenere la metropoli come sfondo, quindi scelsi Houston. È una delle debolezze del romanzo. Si parla di Houston, ma con il senno del ragazzo di campagna o di paese che la odia e non ne sa molto, tranne che quando si trova lì si sente irritato o depresso. Sotto certi aspetti è peggio di New York visto che manca del fascino di New York quando il sole splende nel modo giusto e il vento si porta il puzzo di pattume e piscio in direzione opposta a te e tu ti senti di buon umore.

Però, a essere di manica larga, se New York è un merdaio Houston è due merdai, anche se devo ammettere di sentirmi più sicuro a Houston, sensazione forse spiegabile con il fatto che capisco meglio la gente del Sud.

Comunque ho scelto Houston come ambientazione. Per lo meno era il Texas, e mi ha aperto gli occhi a un nuovo modo di vedere le cose. Mi stavo avvicinando al credo di Hemingway: «Scrivi di ciò che sai».

Facciamo un passo indietro. Mentre stavo riflettendo sul nuovo romanzo senza però avere ancora escogitato la trama, mia moglie frequentava l'università qui a Nacogdoches per laurearsi in criminologia e mi dava da leggere libri e tesine, e uno dei testi che stava leggendo era Anatomia della distruttività umana di Fromm. Brutta bestia. Una delle sue tesine parlava appunto di quel saggio. La lessi, con i suoi giudizi sull'argomento, poi lessi il libro. Sia la tesina che il saggio trattavano ovviamente del lato oscuro della natura umana, talmente oscuro da non prevedere la minima alba. Anzi, non c'erano nemmeno la luna e le stelle, solo una totale assenza di luce.

Libro e tesi m'interessarono e mi inorridirono allo stesso tempo. Li lessi in parallelo con i crimini orrendi riportati dai giornali. Erano delitti che non venivano descritti in tutti i particolari quando ero bambino, quando Richard Speck e Charles Whitman facevano notizia non solo per quel che avevano combinato ma anche perché si trattava di misfatti rari e improbabili. Jack lo Squartatore cominciava a sembrare un dilettante di fronte a questi maniaci e ai loro 'discepoli'. Per me il mondo diventò sotto un certo aspetto più spaventoso, e accantonai definitivamente l'assunto che tutti meritano di vivere. Stronzi del genere, quelli che fanno cose del genere, meritano di sparire. Un cancro segue la sua natura, ma non significa che se ne avessi uno che mi cresce in corpo non vorrei estirparlo. Penso altrettanto dei serial killer e dei loro simili. Sono un cancro, e devono essere eliminati.

La violenza immotivata divenne il mio più grande terrore. Ne ho vista un po' ai miei tempi, su piccola scala. Parlo di violenza improvvisa, non provocata, commessa da individui che la ritengono una specie di divertimento, però non avevo mai incontrato nulla di simile a quello che stavano vivendo in quel momento gli Stati uniti nel loro complesso. Sembrava fosse in atto una grande mutazione sociale. Quasi che la natura stesse

cercando di applicare il controllo demografico installando un elemento autodistruttivo negli esseri umani affinché alcuni eliminassero il loro prossimo.

Credo che l'infanzia e la cultura di una persona influenzino ciò che diventerà, ma credo anche che la genetica giochi in tutto questo un ruolo maggiore di quello che vogliamo ammettere. E mi fa ancor più paura. Andrew Vachss sostiene: «Non esiste un codice biogenetico per i serial killer o per gli stupratori. Siamo noi a creare i nostri mostri».

Non c'è nessuno che rispetti più di Andrew Vacchs, e sono d'accordo con questa affermazione. Credo anch'io che tutti possediamo un lato oscuro che ogni tanto può affiorare, ma credo anche che alcuni tizi nascano privi di certi fattori, fattori che li lasciano nell'ombra. Non è questione di codice genetico, è carenza di immedesimazione con gli altri, una mancanza di pietà che nulla può risvegliare in costoro. Credo che sia una dote innata, anche se deve essere risvegliata. È insita negli esseri umani come parte del fattore sopravvivenza. Scopare e mangiare non sono sufficienti per spiegare la continuità della specie. Ma nello stesso modo in cui certuni nascono con una muscolatura più sviluppata, altri nascono dotati di minore pietà per gli altri. Oppure meno capaci di far affiorare questo aspetto.

Me lo conferma guardare come stanno le cose. Anche se certi criminali diventano tali, ci sono persone che hanno fatto una vita orrenda e hanno vissuto esperienze simili a certi criminali però non sono diventate schifose. Perciò quanto pesa la genetica? E il libero arbitrio? Qual è la vera carta vincente?

Cosa facciamo se certi criminali nascono così e non lo diventano? O per essere più precisi, se nascono per diventare così? Se la genetica e l'ambiente sono entrambi fattori negativi? Se, indipendentemente da quel che fa la società, dall'infanzia che vivono questi individui, costoro propenderanno comunque verso un certo tipo di comportamento? Quello dell'animale da preda?

Mi posi queste domande, lessi tutti i libri attinenti su cui riuscivo a metter mano e lasciai sedimentare il tutto. Non ottenni vere risposte, a parte quella che ho già spiegato, e ammetto anch'io che è opinabile, però ne ricavai parecchie intuizioni. Roba che mi stimolò in quanto scrittore.

Alla fine iniziai a scrivere. Il libro procedette veloce per parecchi mesi del 1980, ma mi ridusse a uno straccio. Tutte quelle indagini nelle tenebre, tutti gli incubi che facevo, questo toccare il lato oscuro della mia natura, era molto perturbante. Mi piombò addosso una depressione insolita. Mi sa che stavo diventando adulto.

Dopo una pausa di un paio di mesi per rinfrescare le idee, tornai al romanzo e lo rilessi, dicendomi che non era poi tanto male.

Decisi che era potente e tirato, con un discreto intreccio, e in quel periodo mi sembrava persino scritto bene. Era anche parecchio esplicito. Proprio come i delitti di cui leggevo sui giornali. Per scriverlo avevo sfruttato veri delitti e le relative descrizioni. Forse la violenza sembrerà esagerata, soprattutto allora, ma era quasi tutta basata sulla realtà. Non era roba adatta per i thriller commerciali, e nemmeno per gli horror, almeno non a quei livelli. Cose del genere non erano viste di buon occhio.

Avevo incontrato altrettanta violenza in certi libri come The Gladiator, che come indica il titolo parla di un gladiatore romano e delle sue avventure, e avevo letto i romanzi della serie Edge, sanguinarie parodie dei western, però non c'era molto altro su

quel tono, e del resto nessuno di quei libri sembrava usare la violenza per scopi diversi dal dare una scossa alla storia e solleticare il lettore, oppure trasformarla in una cruenta comica da cartone animato. Forse sono motivi accettabili, ma a me non bastano.

Pensavo di poter sfruttare a mio vantaggio questa componente cruda. Nel mio entusiasmo giovanile sentivo di poter fare tutto questo e altro. Ritenevo che la mia impostazione fosse speciale, che la mia voce riuscisse a farsi sentire, e pensavo di avere qualche contenuto da proporre a differenza di Gladiator e di Edge, di poter parlare della società moderna, del passaggio da una mentalità anni Cinquanta a una più buia, triste e spaventosa.

Non mi pareva di banalizzare la violenza, però ero consapevole del suo naturale potere di attrazione, e tentavo di guardarla in faccia per vederla com'era realmente.

Dopo aver riletto quel che avevo scritto, decisi che era il momento di finire il lavoro. Il giorno dopo, una lunga, rara giornata di sfolgorante bellezza, dall'alba fino alle due di notte (mi pare che sia più di una giornata lavorativa) scrissi l'ultimo terzo del libro, che in seguito avrebbe avuto necessità di piccole revisioni.

Be', forse adesso la penserò diversamente su questa revisione, e so che potrei migliorare il libro nel suo complesso, ma credo sul serio che fosse il massimo di cui ero capace.

Quando mi alzai dal tavolo alle due e mezzo di notte ero tutto eccitato. Avevo finito quel libro ed ero contento. Sapevo che era valido. Che era diverso. Di solito non so mai cosa pensare di un progetto quando lo porto a termine, ma allora ero abbastanza giovane da ritenere di aver fatto un lavoro speciale e francamente, considerati i tempi in cui fu scritto e il mio livello di capacità, la penso ancora in quel modo. Non è proprio la meraviglia che credevo alle due e mezzo di quella notte di tanti anni fa, però è sempre meglio di quando calpesti una puntina da falegname o ti fai inculare da un rinoceronte miope.

Mandai il libro alla mia agente di allora, che era una tipa inaffidabile e litigiosa, che ritenne di avere per le mani un successo. Impazzì. Aveva piani grandiosi. Stava per metterlo all'asta. Sarebbe diventato un best–seller.

Sbagliato.

Fu spedito a tutti gli editori del settore, ad alcuni due volte. La mia agente cominciò a sospettare che forse non era un best–seller. Iniziò a consigliarmi di scrivere come certi altri autori.

I rifiuti passavano dai deliri entusiastici alle grida di abominio. Ma nemmeno i deliri mi aiutarono. I redattori delle case editrici dicevano quanto gli era piaciuto, però temevano che acquistando il libro sarebbero stati silurati o criticati dai colleghi, e uno disse perfino che ero un genio e che precorrevo i tempi. Questo mi tirò su di morale per circa cinque minuti. Amici miei, un rifiuto è un rifiuto, e oggi la parola genio viene usata con la stessa frequenza di colesterolo e cancro al seno. Le ultime due corrispondono a cose che esistono, mentre il genio è un tantino più difficile da misurare.

Un altro editor suggerì di cambiare il protagonista nero, facendolo diventare bianco, perché soltanto così il libro poteva decollare.

Rimasi a dir poco deluso. Cominciai anche a notare che i film si stavano indirizzando verso la violenza esplicita. Mi pareva fosse quello il segnale che indicava il futuro nell'editoria. (È un fenomeno biunivoco. I film influenzano i romanzi, i romanzi influenzano i

film). Avevo i polpastrelli sul polso delle cose, però stavo cominciando a sospettare che non contasse un bel niente. Temevo che quando Atto d'amore sarebbe finalmente andato in stampa sarebbe stato superato. Se mai fosse andato in stampa.

Alla fine, la mia agente, come ultima spiaggia, lo mandò alla Zebra Books, che l'accettò nell'autunno 1980 facendolo uscire nei primi mesi del 1981. Per essere un primo romanzo strappò un discreto anticipo e fruttò anche qualche diritto d'autore, ottenne buone recensioni, sconvolse alcuni lettori e certe librerie si rifiutarono di esporlo a causa del contenuto. Dopo averlo venduto mi feci un regalo. Licenziai la mia agente per passare attraverso una sfilza di incompetenti e inadatti a quella professione fino a quando qualche anno dopo mi aggregai alla Peekner Agency e ricominciai a scrivere romanzi. Li sto ancora scrivendo.

Dopo la pubblicazione questo libro è andato bene, tenendo presenti le umili origini. È stato ristampato in tascabile dalla Zebra, e ha avuto un'altra edizione rilegata.

Che cosa ne penso? Come lo colloco?

Credo che il redattore che mi definì un genio avesse ragione. Non sul discorso genio ma sul fatto che precorrevo i tempi. Non sto dicendo che sia stato l'unico libro a parlare di queste cose in quegli anni, visto che erano già venuti Psycho e altre opere notevoli, e migliori, però è stato uno dei primi a usare questa materia tenebrosa in maniera tanto esplicita. È stato pioneristico. La natura cruda del romanzo è il suo nucleo vitale e la violenza, anche se un po' commerciale, mi sembra torbida, ricca di dettagli ed empirica. In un certo senso sesso e violenza sono sempre commerciali, quale che sia l'intento di partenza. Però è l'intento che conta, e credo che il mio fosse positivo.

Adesso vedi sangue e budelle dappertutto, allo stesso livello del nudo e dei loghi commerciali, e hanno la medesima risonanza della disco music. Una tecnica che può funzionare un paio di volte al massimo non funziona per forza tutte le volte, e da allora ho ampliato il mio arsenale.

Credo che Atto d'amore sia ancora potente e teso, è dotato di una buona storia, ma ahimè, è più cupo e disperato di quel che mi parve a quei tempi. Non è il grande affresco social–spettacolare che pensavo allora, anche se rimane questo elemento. Sembra scritto da un altro Joe R. Lansdale, un bidello ventinovenne che si sbatteva per lasciarsi alle spalle i lavori manuali, che partiva alla carica della pagina bianca con determinazione e fiducia cieca.

Era un misto di giallo, horror, trattato sociale, film di serie B, poliziesco e pulp, un cocktail davvero unico.

Credo sinceramente che libri come *Il silenzio degli innocenti* o *Red Dragon* siano venuti sulla sua scia e sulla scia di testi del genere, ispirati anche dal cinema. Non sto dicendo che Thomas Harris abbia letto il mio libro e ne sia stato influenzato. Non sto dicendo che il mio è migliore del suo. Non lo è. Lo so. Però credo che Atto d'amore sia stato uno dei primi di numerosi libri e film arrivati in seguito. Alcuni sono stati validi, altri meno.

Sarebbe stato lo stesso senza Atto d'amore?

Certo che sì. Io passavo soltanto da quelle parti. E c'erano anche i film. Anche loro hanno avuto un certo influsso. C'erano anche altri scrittori. Era solo il momento giusto.

Però io ero lì nel momento del cambiamento epocale, ero uno di quelli che cavalcavano l'onda, ed era eccitante. Sono anche contento per i tanti giovani scrittori che

mi dicono che Atto d'amore è stato il libro della svolta. Che li ha spinti a scrivere, a caricare il loro soggetto a pistole spiegate. In sé e per sé mi sembra un discreto risultato.

Bene. Vi lascio alle vostre valutazioni. Sono un po' imbarazzato per quanto ho appena scritto, ma del resto le postfazioni servono a questo. Basta. Spero che vi siate divertiti, e poi cercate di essere gentili, è il mio primo romanzo. Per concludere, spero che l'assegno che avete riempito per comprarlo non torni indietro, così la Fanucci Editore avrà i suoi soldi e io la mia fetta.

Buon viaggio. Buone strade.

E che non ci siano momenti oscuri nelle vostre vite.

Joe R. Lansdale

FINE